RACCOLTA

DELLE STORIE

DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate.

PRIMO VIAGGIO

DI

F. LE VAILLANT

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

PEL CAPO BUONA SPERANZA

Traduzione dall' originale francese

DI F. CONTARINI

EX-PATRIZIO VENETO.

VOLUME I.

NAPOLI,

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.
1834.

PREFAZIONE

Non è un secolo che il genio pe' viaggi si è diffuso in Europa. Il francese specialmente, più d'ogni altro popolo, felice in patria, attaccato, come il dattero di mare dal suo bisso, alla terra natia, il francese si moveva mal volentieri, e teneva la lontananza d'un mese qual grande sacrificio. Ei si contentava d'attendere, ed accoglieva avidamente le ridicole novellette di qualche temerario ciarlatano sui lontani paesi. Si divertiva in udire i racconti delle loro maravigliose scoperte ed incredibili avventure. Lo scrittore d'esagerazioni contrattava, per così dire, colla pubblica credulità, ed era contentissimo che si detraesse solo la metà de' prodigj e delle gonfiezze del suo libro. Le scienze languivano fra le tenebre dell'incertezza, e la Storia Naturale non era nemmeno nella sua infanzia.

A poco a poco il genio per le scoperte

spiegò l'ali; l'arti cedettero la preminenza alle scienze; si ridestò la passione pei viaggi; il sempre insaziabile desiderio di conoscere e confrontare andò crescendo in proporzione de' miracoli che operava; non si conobbero più confini, a misura che si andarono spianando i pericoli; e ciò che sembrava altra volta insormontabile ostacolo, non è oggidì che una scusa puerile, un ignobile mezzo per velare la propria inerzia e debolezza.

Allevato io più d'ogni altro con principj del tutto opposti, mi sentii nell'anima la più forte inclinazione pe' viaggi; e checchè abbia poi fatto per soffocarla, solo cedendo al primo impeto, potei moderarne la violenza.

Ho valicati i mari, ho voluto vedere altri uomini, altre produzioni, altri climi; mi sono gettato fra gl' ignoti deserti dell'Africa ed ho per così dire conquistato una porzione della terra.

Io non pensava alla fama, nè conosceva in me titolo alcuno per ottenerla; non era occupato che di soddisfare a' miei piaceri.

I miei amici e la mia famiglia vollero persuadermi che la relazione de' miei viaggi, e le particolarità delle mie scoperte, in fatto di Storia Naturale, potrebbero

essermi di qualche utilità. Io abbandono quindi loro questa relazione e queste scoperte tali quali sono, e per ciò che valgono, non intendendo affiggervi altro merito che la mia deferenza, e rinunciando ad ogni letteraria pretensione di cui non sarei in istato di sopportarne il peso. Ciò ch' io sono, ciò che vidi, ciò che feci, ciò che pensai, ecco quanto mi basta che sappiano.

Si troverà forse strana cosa che, per dare la relazione d' un viaggio di recente intrapreso in Africa, io sia stato obbligato a prendere il filo più da lunge, ed a condurre i miei lettori nell' America meridionale sui primi passi della mia infanzia. Ma credetti non alieno dalla cosa il giustificare, colla succinta storia de' primi anni della mia vita, il mio modo di vedere, di pensare, di agire, che si risentirà sempre delle prime impressioni, e che, giudicato forse con severità, non potrebbe far di meno d' urtare quelle menti intolleranti, che non permettono mai senza sdegno, ch' altri le liberi da' pregiudizj, e s' osi andare di fronte contro i principj e gli usi invalsi. Ma comunque si giudichi della mia franchezza in esporre i miei pensieri, in pretendere di rettificare fino gli errori de' sommi ingegni, assai mi cale

il far noto che non odio particolare, non invidia, non secreto rancore potrebbero prevalere in me all'amore del vero ch'io preferisco a tutto, ed a cui in più d'un occasione ho fatto cedere sino l'amor proprio.

Piacque a' nomenclatori di Storia Naturale lo stabilire de' rapporti tra la notomia degli animali e quella dell'uomo. Da tale convenzione, la cui intrinseca forza è veramente compresa solo dalle persone dell'arte, ne viene che la parte sulla quale poggia un uccello si chiami *dita*; che quella che sorge più o meno perpendicolarmente, la quale altro non è che il tarso, e non già la gamba, come comunemente si crede, dicasi *piede*; che questo, terminando col tallone, sia immediatamente seguito dalla gamba, che d'ordinario passa per *coscia*; e che finalmente quest'ultima parte, la quale nell'uccello vivente non è quasi rimarcabile, si trovi nascosta e non faccia per così dire che un tutto col corpo dell'animale. Dal che si può conchiudere che il piede d'un airone, per esempio, è grande quanto tutto il corpo; asserzione che parrebbe ridicola ed assurda a chi non sapesse che tale metodica distribuzione è adottata da parecchi dotti. È

quindi chiaro che in generale un uccello non cammina sui piedi e talloni, ma unicamente sulle dita. Ho creduto necessario tale avvertimento per farmi comprendere, caso che, nella narrazion de' miei viaggi, o nell' opera più estesa di cui la presente non è che un' introduzione, m' avvenga di parlare in simili termini, de' miei acquisti di quadrupedi, uccelli, ec. Io fui obbligato a servirmi de' vocaboli e delle misure adottate dalla maggior parte degli ornitologi; e tutti coloro che non sono naturalisti, e che mi avessero letto, avrebbero creduto trovare errore, o per lo meno oscurità, in tre quarti delle mie Descrizioni, se non dessi loro questa chiave, indispensabile a chiunque getta per la prima volta gli occhi su questa parte della Storia Naturale.

Io la perdonerei anche a quelle opere voluminose, a quelle immense compilazioni ove pongonsi a contribuzione i libri più antichi, ove i testi sono citati per disteso, ove i sogni dell' immaginazione e dall' ignoranza vengono presentati quali immutabili verità, perciò solo che sono antichi. Ma che un maniaco della scienza, non trovando in se medesimo le risorse atte a stenderne i confini, dal fondo del suo gabinetto pretenda tuttavia stabilire

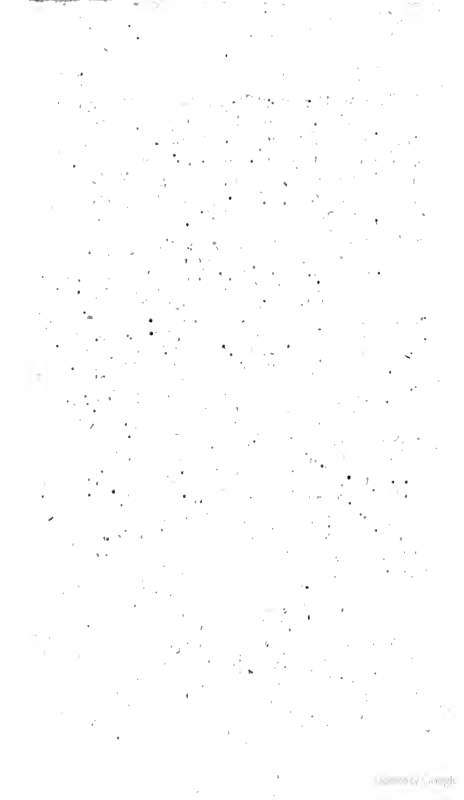
principj e dettar leggi; che si abusi dei talenti avuti in dono dal cielo per propagare vecchi errori, e vestire con tutte le grazie della elocuzione, le menzogne riconosciute tali, da' nostri padri; che si voglia trasformarle, mutilarle ed appropriarsele poi, conoscendole; sono queste tutte cose imperdonabili, nè merita indulgenza quello scrittore che s' addossa per tal modo la spoglia altrui, per quanta fatica abbia posto nel congegnarne i frammenti.

Io per lo contrario, colla ferma determinazione di parlare soltanto di ciò che vidi, di ciò che feci, nulla dirò che di mia propria scienza, e certamente non mi si rimprovereranno i falli de' miei predecessori.

Che se, in qualche passo de' miei racconti, si troveranno osservazioni diametralmente opposte a quelle d'altri viaggiatori, non perciò vorrò io inferirne che siensi ingannati. Non è mia intenzione lo scemare il merito d'alcuno, ed anzi vorrei credere piuttosto, in certi propositi, che la differenza de' tempi o de' punti di vista, abbia prodotto differenza anche nei rapporti e ne' risultamenti, ciocchè non ridurrebbe la cosa che ad un semplice equivoco, ad un' illusione d' ottica.

Ma quanto a quegli oggetti i quali, per essere stati osservati con troppa leggerezza, sfigurano essenzialmente la verità, il mio sentimento sebbene non cerchi di prevalere, non cederà mai, quando sarò sicuro del fatto e l'avrò munito delle sue prove.

In seguito a quest' opera, offrirò a' dilettanti di Storia Naturale la descrizione generale di tutti gli individui, quadrupedi ed uccelli, che mi sono procurato ne' miei viaggi e che attualmente posseggo. Vi unirò le stampe colorate di quelli che sono inediti, e di quelli ancora sconosciuti; vi si troveranno generi affatto nuovi, e varietà considerabili nelle specie. Sebbene la giraffa sia stata descritta ed incisa da qualche autore, ciò non m'impedirà di rinnovare queste due operazioni. Quanto è stato detto di quell'animale, ed i disegni che se ne fecero, non rassomigliano guari all' originale che esiste nel mio gabinetto, nè a ciò che risulta dallo studio da me fatto delle sue abitudini nel suo paese natio (*).

(*) *Le altre sue opere di Storia Naturale, delle quali parla l'autore in questa Prefazione, sono estranee alla nostra Raccolta.* (N. degli Editori.)

CENNI STORICI

La parte olandese della Gujana soggetta alla Compagnia d'occidente, è forse la meno conosciuta da' naturalisti sebbene sia, di tutta l'America meridionale, indubitamente quella che contiene le più curiose e strane produzioni, in tutti i generi. Questa regione, posta sotto l'ardente clima della zona torrida, cinque gradi distante dall' equatore verso il nord, ancora involta, per così dire, fra le tenebre dei secoli, è come un centro dove opera. Matura le sue eccezioni a quelle regole generali che noi crediamo conoscere. Per la lunghezza di circa cento leghe di costa, ha una illimitata larghezza. Colà il fiume Surinam spinge al mare i maestosi suoi flutti; e sulla sinistra sponda, otto miglia discosto dal mare, sorge Paramaribo, capitale di quella vasta colonia, mia patria e soggiorno de' miei verd' anni. Allevato da istrutti genitori che s' occupavano in procurarsi da per loro gli oggetti interessanti e curiosi sparsi per quel paese, io aveva di continuo sott' occhio il pro-

dotto de' loro acquisti e godeva a mio beneplacito dell' interessante loro gabinetto, di cui avrò anche occasione di parlare in appresso. Sino dalla mia infantile età la tenerezza loro non permetteva ch' io mi staccassi un istante dal loro fianco; e tratti dall' inclinazione o dal bisogno a lontani viaggi, ed a lunghe dimore nelle estreme parti della colonia, mi conducevano seco, ed era parte del loro vagare, delle loro fatiche e trattenimenti. Per tal modo i miei primi passi furono nei deserti, e nacqui quasi selvaggio.

Quando la ragione, che in que' climi infocati è sempre precoce, cominciò a trasparire in me, si spiegarono le mie inclinazioni, ed i miei genitori secondavano, con tutti i loro mezzi, i primi slanci della mia curiosità. Sotto sì buoni maestri io gustava tutti i giorni sempre nuovi piaceri; gli udiva ragionare, in modo adattato alla mia intelligenza, sugli oggetti di già raccolti, e su quelli che si sperava procurarsi in avvenire. Tante idee e tanti rapporti mi si affastellavano a dir vero confusamente nel cervello in sulle prime, ma a poco a poco vi si disponevano con maggior ordine e metodo. La Natura fu dunque mia prima institutrice, perchè sopra di essa si fissarono i miei primi sguardi.

Il desiderio di possedere e la smania d' imitare, passioni favorite dall' infanzia, cangiavano i miei trattenimenti per lo più in atti d' impeto e d' impazienza. Il mio amor proprio non potè soffrire più a lungo di non

possedere un gabinetto di storia naturale, ed io carezzai la lusinghiera idea. Dichiarai tosto una perfida guerra agli animali più deboli, e mi posi in cerca di bruchi, farfalle, scarafaggi, e d' ogni altra sorta d' insetti.

Quando si lavora per proprio conto con mezzi imperfetti, per inesperienza e pei non isviluppati talenti, si può riescire alquanto male. Ma riescì non pertanto, a quello parmi, abbastanza bene per se medesimo, chi non trascurò tempo, cure e fatica, chi vi impiegò tutte le proprie facoltà e le proprie forze. Dotato di tali disposizioni, che servono di indizio quasi sicuro del buon esito, io vedeva formarsi sotto le mie mani, e crescere di giorno in giorno, la mia bella collezione d' insetti. Grande era il conto ch' io ne faceva, e siccome n' era l' unico creatore la calcolava inestimabile; ciò basti a far comprendere s' io la trovassi o no superiore a quella de' miei genitori. L' orgoglio rende ciechi e fa progredire con pari passo i capolavori dell' ingegno e della dabbenaggine. Tutto concentrato nei miei nuovi piaceri non poteva prevedere che per lo più qualche ostacolo viene a frapporsi tra il cominciamento e la fine d' ogni impresa.

In una delle nostre gite, avevamo ucciso una simia rossa, della specie detta alluate *da qualche naturalista, e colà chiamata* baboeu. *Era una femmina e portava sul dorso un simiottello che non era stato ferito. Di ritorno a casa colla nostra preda, il figliuoli-*

no teneva ancora afferrate le spalle della madre, e con tanta forza che dovetti farmi assistere da un negro per distaccarnelo. Ma appena separato, si slanciò come un uccello su d'una testa di legno, sulla quale stava una parrucca di mio padre, e l'abbracciò colle sue quattro zampe senza più volerla abbandonare. Un tale tratto d'istinto gli fece prendere uno sbaglio; ma gli fu utile ad un tempo, perchè credendosi sulle spalle o sotto la protezione materna, se ne stava tranquillo sulla sua parrucca. Io risolsi di lasciarvelo e lo nutriva con latte di capra. La sua illusione durò per tre settimane circa, dopo di che, abbandonata di moto proprio la testa di legno, divenne co' suoi scherzi graziosi commensale ed amico di casa.

Ma senza accorgermi io aveva introdotto il lupo nell' ovile. Una mattina, mentre entrava nella mia stanza di cui aveva avuta l' imprudenza di lasciare aperto l' uscio, vidi il mio indegno allievo che faceva colezione a spese della mia superba raccolta. Se avessi secondato il primo impeto, lo avrei strangolato colle mie mani. Ma alla collera ed al dispetto succedette ben tosto la pietà, quando vidi che la sua propria ghiottoneria gli aveva procurato il più crudele supplizio. Nel mangiare gli scarafaggi aveva ingojato anche le spille con cui erano attaccati, e faceva inutili sforzi per liberarsene. I suoi tormenti mi fecero dimenticare i danni che mi aveva cagionati, e non pensai più che a soccorrerlo; ma i miei

pianti e tutta l' arte degli schiavi di mio padre ch' io chiamai per ogni dove ad alta voce non poterono salvargli la vita. Tale contrattempo mi fece retrocedere nelle mie operazioni, ma non potè distormene. Mi diedi tosto a nuove ricerche, e non contento d' un solo tesoro, volli unirne molti. Per una naturale progressione, dopo gl' insetti pensai agli uccelli. I nostri cacciatori non me ne prendevano abbastanza; ed io, armato della cerbottana e dell' arco indiano, riescii in breve a servirmene con maestria. Passava gli interi giorni ne' boschi, e m' era fatto cacciatore veramente risoluto. Allora s' avvidero gli altri e m' accorsi io medesimo che la cosa diventava passione; passione fortissima che turbava l' ore del mio riposo e che non fece che aumentare collo scorrere degli anni.

Vi fu tra' miei amici chi mi accusò di freddezza ed insensibilità; molti altri giudicarono temerarj gli strani viaggi da me intrapresi. Io perdono volentieri a' primi e nulla ho da dire a' secondi. Tuttavia, per poco si voglia fermare lo sguardo sui primi passi della mia infanzia, tale apparente singolarità farà meno sorpresa, e si vedrà che la mia educazione serve ad un tempo di cagione e di scusa.

Qualche tempo dopo, i miei genitori fissarono il loro ritorno in Europa, per l'intenso desiderio di passare felicemente il rimanente dei loro giorni in seno alle famiglie loro. Dato ordine agli affari, m' imbarcai con essi sulla nave la Catterina, comandata dal capitano

Valkinburg, ed il 4 aprile 1761 si levò l'ancora, e si fece vela per l' Olanda. Colla gioja giovanile del mio cuore, io entrava a parte di tutti i progetti di piacere e divertimento che andavano formando i miei genitori in tempo del viaggio. Vi si aggiungeva una curiosità connaturale all' età mia che mi causava i più grandi trasporti; ma tale agitazione, o piuttosto delirio, non poteva rendermi insensibile al passato nè farmi abbandonare volentieri quella benefica terra che mi aveva nutrito; io volgeva quindi ben di sovente affannoso lo sguardo verso i fortunati lidi cui non doveva rivedere più mai. Quando più fuggivano essi lontani, quanto più i venti mi spingevano ne' gelati climi del nord, una profonda tristezza abbatteva l' animo mio, e cominciava a dissipare i prestigi del futuro.

Dopo un aspro e pericoloso viaggio, si gettò finalmente l' ancora al Texel alle nove o dieci ore del mattino, il 12 luglio dell' anno stesso.

Eravamo dunque finalmente in Europa. Tutto ciò ch' io vedeva era sì nuovo per me, tanta era la mia impazienza, tante le interrogazioni delle quali colmava gli astanti, sì straordinario mi pareva ogni oggetto che si presentava a' miei sguardi, che un tale vaneggiamento rendeva me stesso soggetto di maraviglia agli occhi altrui. Ciò non pertanto, la mia importunità non faceva sì che le beffe fossero sempre a mio danno, perchè sapeva contrapporre altre osservazioni piccanti sull' America, a quel-

le che si aveva la bontà di farmi sull' Europa.

Passato qualche tempo in Olanda, ci recammo in Francia nella patria di mio padre, e fui affidato alla sua famiglia. Ivi diedi nuovo pascolo a' miei gusti nel gabinetto del sig. Bécoeur, *che possedeva, per l'ornitologia dell' Europa, la migliore collezione ch' io m'abbia veduta.*

A Surinam io m' era creato un modo di votare gli uccelli che mi riesciva piuttosto bene, ma che nulla diceva all' immaginazione ed ancora meno allo sguardo. Non conosceva altro metodo che quello di stenderne le pelli entro grandi libri a fine di conservarle. Ma colà un nuovo spettacolo colpiva tutti i miei sensi; non bastava già il merito della conservazione; bisognava restituire loro le prime forme. Questi due punti essenziali mi mettevano in grande imbarazzo; risolsi quindi di farne studio particolare, e mi vi dedicai interamente.

Era cacciatore per la vita. Nell' intervallo di due anni da me passati in Germania, e d' altri sette in Alsazia e Lorena, feci un terribile scempio d' uccelli pei boschi. Io voleva poi unire la profonda cognizione de' costumi alla distinzione delle specie, e non era perfettamente soddisfatto delle mie caccie che alloraquando era riescito a sorprendere maschio e femmina insieme, ed in una situazione che non mi permettesse di dubitare del sesso loro. Ho sovente passate intere settimane a spiare certe specie d' uccelli prima di potermi procurare la coppia.

Nel corso dunque d' otto o nove anni, a forza di cure di fatiche di tentativi; e di strazj, riescii non solamente nell' arte di conservare dopo l' apparecchio, a quegli animali sì fragili e delicati le forme loro naturali, ma a mantenerli anche in quello stato puro ed intatto che forma il merito della mia collezione. Così pure, la lunga abitudine di vivere con essi loro per le campagne e pe' boschi, in tutti i loro più reconditi nascondigli, mi insegnò a distinguerne il sesso e la varia età in infallibile modo; arte divinatoria, per così dire, cui io non pretendo di spacciare qual merito insigne, ma propria d' un picciol numero de' nostri ornitologi. Quante volte non m' accadde di vedere, anche ne' più curiosi gabinetti di storia naturale, ora un divorzio forzato, ora un' unione mostruosa e contro natura! Talvolta due individui che viventi non si incontrarono forse giammai, sono collocati come se fossero il maschio e la sua femmina; tal altra, una femmina ed il suo maschio vengono indicati non solo quali individui di due specie diverse, ma assegnati anche a due diversi generi.

Andava raccogliendo sempre nuove cognizioni in cotal parte interessante della Storia naturale, ma confesso che lunge dal soddisfarmi, non servivano che a provarmi tutta l' insufficienza delle mie forze. Una più vasta carriera doveva aprirmisi innanzi, e parve che l' occasione mi chiamasse da lungi, spronandomi a non più differire.

Nel corso dell' anno 1777, una favorevole circostanza mi condusse a Parigi, ed andai tosto, come ogni ben costumato straniero che giunge per la prima volta in quella capitale, a recare il mio tributo d' ammirazione a' gabinetti de' dilettanti e de' dotti. Era estatico, incantato della bellezza, della varietà di forme, della ricchezza de' colori, della prodigiosa quantità d' individui d' ogni specie, che, quasi forzata contribuzione, vengono da tutte le parti del mondo a collocarsi metodicamente, per quanto è possibile, entro uno spazio sgraziatamente troppo ristretto. In tre anni di soggiorno, vidi, studiai, conobbi i più importanti gabinetti, ma devo confessare che quelle pompose mostre terminarono col recarmi nausea, e mi lasciarono un voto cui non m' era possibile riempire. Quell' ammasso di spoglie straniere, non mi parve che un generale deposito ove varj individui, disposti senza gusto ed intendimento, dormivano profondamente per la scienza. I costumi, le affezioni, le abitudini, che ne costituiscono la parte più essenziale, non avevano precise indicazioni. Eppure lo studio di esse era stato mio prediletto nella prima età. Conosceva, è vero, varie opere di storia Naturale, ma piene di sì assurde contraddizioni, che chi non si è ancora formato delle sicure opinioni, non può che perdervi nel leggerle. Sopra tutto aveva divorato gli scritti immortali, sacri alla posterità, di uno de' più grandi ingegni; ardeva tutti i giorni incensi sempre nuovi a piedi della sua statua, ma la

sua magica eloquenza non mi aveva sedotto a grado d' ammirare anche i traviamenti della sua immaginazione, nè poteva perdonare al filosofo le esagerazioni del poeta.

D' altronde mi stava sempre fitto in mente il pensiero che quelle parti del globo le quali non erano state ancora esaminate, potevano somministrare cognizioni novelle, non che i mezzi di correggere le antiche. Io considerava come giunto alla suprema felicità colui che avesse coraggio di andare ad attignere a quelle fonti, e per ciò solo l' interno dell' Africa mi pareva un Perù. Una terra ancora vergine! Quest' idea mi riempiva la mente, e mi persuadeva che un caldo zelo potesse supplire all' ingegno, e che uno scrupoloso osservatore sarebbe sempre un buono scrittore. L' entusiasmo mi diceva all' orecchio ch' era l' uomo privilegiato cui stava riserbata l' impresa; non resistetti alla seduzione, e sin d' allora mi vi consecrai. Nè i vincoli dell' amore, nè quelli dell' amicizia furono capaci di smovermi. Non comunicai il mio disegno ad alcuno, ed inesorabile, e chiudendo gli occhi sopra tutti gli ostacoli, partii da Parigi il 17 luglio 1780.

VIAGGIO

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

CAPITOLO PRIMO

Partenza d' Europa. — Combattimento per mare. — Arrivo al Capo Buona Speranza. — Cenni sulla città del Capo e suoi abitanti.

Impaziente di effettuare i miei progetti, mi recai in Olanda. Scorsi le città principali della repubblica, e ne vidi le cose più rare: Amsterdam mi offerse tesori di cui io non aveva idea. Tutti i dotti m' accolsero cortesemente, e tutti i loro gabinetti mi furono aperti; nè potei saziarmi d' ammirare, fra gli altri, quello del sig. Temminck, tesoriere della Compagnia dell' Indie, che contiene una superba collezione. Vi riconobbi gran numero di preziosi articoli, da me non veduti in Francia; e tutto mi parve colà assai raro ed egregiamente conservato. Anche la sua uccelliera mi offerse, con una serie mirabile, l' aspetto dell' arte e della natura insieme unite quasi per deludere

i climi. Vi si contemplano, con occhio d'ammirazione, viventi i più belli e men noti individui; a forza di cure, vi si mantengono gli uccelli i più disparati e delle più remote contrade, che non però propagano meno che se si trovassero sul suolo natio. Confesserò dunque che un tale spettacolo servì pure ad accrescere il mio ardore, e mi avvalorò una volta per sempre contro tutti gli ostacoli ed i perigli cui risolsi affrontare.

In breve, strinsi amicizia con Temminck, che mi colmò di tratti di bontà, ed era più che altri opportuno a favorire i miei disegni. Allorchè glieli comunicai, vi diede la sua approvazione, e mi informò tosto de' mezzi ch'io doveva impiegare onde riescirvi; non risparmiò passi nè fatiche, ed ebbi la sorte di potermi trasferire al Capo sopra una nave della Compagnia. Fissata la partenza, il mio rispettabile amico mi munì delle più valide e generose raccomandazioni, senza le quali, per una singolare fatalità, come si vedrà fra poco, mi sarei infallibilmente trovato nel più crudele imbarazzo.

Mi occupai, tosto e senza posa, de' preparamenti per un sì grande viaggio. Quando m'ebbi procurato tutto ciò ch' io prevedeva dovermi essere utile nell' interno dell'Africa, presi congedo dagli amici d'Europa. M' imbarcai su d' una scialuppa che mi condusse al Taxel, a bordo dell' *Held-Woltemaade*, naviglio destinato per Seylan, ma che doveva rinfrescare al Capo Buona Speranza. Il nostro capitano ave-

va nome S*** V***. Il vento non era favorevole per sortire dal *Texel*, e si stette attendendo per otto continui giorni. In quel frattempo, seppi che il nostro naviglio era stato denominato come si è detto, dalla Compagnia dell'Indie, in memoria d'una bella azione di un abitante del Capo, detto *Voltemaade*, il quale, in occasione di una terribile burrasca, col soccorso del suo cavallo, era riescito a salvare quattordici marinaj d'un vascello naufragato nella baja della Tavola, ma che vittima ei stesso de' suoi sforzi generosi, era perito in un ultimo tentativo, sopraffatto dalla propria fatica, da quella del suo cavallo, e dal peso degli sciagurati che gli si erano gettati affollatamente indosso, per timore ch'ei non tornasse più all'infranto naviglio, prossimo a sommergersi del tutto. Una descrizione minuta ed assai commovente di tale catastrofe, può leggersi nel Viaggio di Sparmann al Capo.

Il vento finalmente si dichiarò favorevole, e noi salpammo, il 19 dicembre 1781 alle undici del mattino, il giorno precisamente innanzi la dichiarazione di guerra per parte degli Inglesi all'Olanda. Ventiquatt' ore dopo, la Compagnia non ci avrebbe più permesso di partire, ciocchè sarebbe stato un assai malaugurato contrattempo, ed avrebbe forse distrutte tutte le mie risoluzioni, e più ancora le mie speranze. L'onde agitate e una nebbia piuttosto densa, ci permisero di passare la Manica senz'essere veduti dagli Inglesi, ed eravamo già in alto mare, solcando i flutti con pienissima

sicurezza, e senza sospettare che l'incendio della guerra si fosse già acceso da tutte le parti. Si andava, ora bene ora male, seguendo il Mercurio, altra nave della Compagnia, che faceva lo stesso nostro viaggio e ci serviva di scorta. Fino allora, nulla ci era avvenuto di rimarcabile, ma era destinato che ci dovessimo tosto risentire della scossa generale.

Io sapeva che, in una navigazione di tre o quattro mesi, e forse di sei, avrei provato più e più momenti d'ozio e di noja; aveva quindi prese le mie precauzioni sul proposito innanzi di partire, e recato meco buon numero di libri. Fra i miei Trattati di Storia naturale e le mie Relazioni di Viaggi, aveva quello di *La-Caille* Al Capo Buona Speranza, la cui lettura mi allettava più dell'altre; ma mi sovviene che un giorno, capitatomi sott'occhio un passo antifilantropico e pieno di fanatismo, gettai improvvisamente da me il libro con dispetto, col fermo proponimento di non più riprenderlo. Ecco il passo: « L' uso d' andare alla » caccia de' Negri fuggiaschi e ladroni, è co» sa da non offendere la delicatezza europea. » Tosto che individui utili alla società rinun» ziano al loro stato per darsi al libertinaggio » e saziare la cupidigia, si rendono peggiori » delle bestie, e meritano d'essere trattati col » maggior rigore. » Ma riflettendo poscia al carattere umano, dolce e tollerante, da tutti attribuito a quell'uomo dotto, ripigliai il suo libro e vi trovai le riflessioni seguenti: Giu» dicando senza pregiudizio, chi merita la pre-

» ferenza, tra colui che coltiva l'arti ed in-
» venta eccezioni alle regole della legge natu-
» rale, e colui che, contento del puro neces-
» sario, si conduce secondo le massime d'una
» stretta equità? » Mi rammentai allora che
le scienze e le lettere avevano perduto l'abate
de la Caille, prima che avesse data l'ultima
mano al suo giornale; ed ascrissi alla barbara
ignoranza dell'editore quel paragrafo infame,
che non poteva in alcun modo essere sfuggito
alla penna d'un sacerdote, d'un uomo istruito
e d'un filosofo.

Il primo febbrajo 1781, a tre gradi nord
dalla Linea, fummo avvertiti, allo spuntar del
giorno, che scorgevasi una vela sull'orizzonte.
Il Mercurio ci precedeva allora quasi fuori di
vista, e regnava una perfetta bonaccia. Tutto
il nostro appuntare i cannocchiali fu inutile,
e solo a nove ore si potè distinguere e ricono-
scere ch'altro non era che un piccolo basti-
mento. Chi lo credeva francese, chi inglese,
e ciascuno ragionava a capriccio, proponendo
dubbj in mancanza di dati certi. Qualche ora
dopo, si potè discernere che si faceva rimbur-
chiare da due scialuppe, e che dirigevasi a
noi, sforzando i remi. Allora poi ognuno af-
fermava essere quello un bastimento in perico-
lo, che s'accostava onde chiedere soccorso, e
noi lo lasciammo tranquillamente venire. Ver-
so le tre ore dopo mezzogiorno, vedendolo a
mezzo tiro, inalberammo la nostra bandiera ti-
rando un colpo di cannone a polvere per as-
sicurarlo; ma quale non fu mai la nostra ma-

raviglia, in vederci regalati, sul casseretto, d' una palla, cui succedette l' intera fiancata! Il corsaro nel tempo stesso inalberò bandiera inglese.

Invano m' attenterei di scrivere la sorpresa e lo stupore di tutto l' equipaggio, per un caso tanto inopinato. Non v' era forse imbarcato fra noi un solo uomo che si fosse trovato ad un fatto d' armi navale. Il capitano e gli ufficiali, avvezzi ad una pacifica navigazione, non avevano mai comandato in simile circostanza; aggrediti così senz' esserselo aspettato, senza avere avuto il tempo di fare preparamenti di sorta, e nemmeno l' impagliettatura, è facile il pensare qual fosse la costernazione di quella povera gente. Tutto spirava confusione e spavento. Gli ufficiali gridavano disperatamente; i soldati, tutti reclute che non avevano mai caricato un archibuso, non sapevano a chi dar retta, a chi rispondere; in somma, alle sette della sera, non avevamo ancora tirato un colpo. Il corsaro ci cannoneggiava senza posa, e ci intimava la resa, minacciando di mandarci a picco, se avessimo fatta una più lunga resistenza. Il nostro capitano, con una convulsiva agitazione, non si stancava di ripetergli che non era in sua facoltà l' arrendersi così a discrezione, e ch' era necessario, a tal fine, rivolgersi al Mercurio, nave comandante. Il pover uomo aveva smarrita del tutto la ragione.

Finalmente alzatosi, come per miracolo, un po' di vento, il Mercurio s' accosta e chie-

de al capitano perchè non tirasse? Questi gli risponde ch'era stato in aspettazione de' suoi ordini, e che toccava al comandante dare il segnale per battersi; scusa veramente comica, in bocca ad un uomo di mare, assalito da un picciolo bastimento di dieci pezzi da otto, e che ne possedeva trentadue d'un più grosso calibro, parecchi petrieri, e trecento uomini oltre l'equipaggio.

Il Mercurio cominciò a far fuoco, e noi pure allora da ambi i bordi; e, sebbene quel legno si trovasse fra gli Inglesi e noi, continuava sempre a tirare. La nostra gente, favorita dal disordine, s'era ubriacata a bizzeffe; andavano, tornavano, senza sapere il dove, si urtavano, vacillavano, senza sapere il perchè. Chi piangeva o gridava da un lato; chi bestemmiava o andava a nascondersi dall'altro; il cappellano medesimo, certamente onde far animo, si era dato senza riguardo a' medesimi eccessi. Lo vidi io stesso, con un fanale in mano, scendere a Santabarbara piena di venticinque migliaja di polvere che spedivansi a Seylan, e portar su di che fare le cariche, senza la minima precauzione; e cade qui in acconcio l'osservare che non ve n'era nemmeno una in serbo, e che in tutta la giornata non vi si era pensato giammai.

Il corsaro, dopo avere guasta tutta la manovra, e ben bene crivellati di palle, ci abbandonò alle undici della sera, ed era già ben lontano che noi tiravamo ancora. Qual bell'istante pei vigliacchi! Come si dimenavano

allora e scorrevano con boria per la coperta, alzando la voce e provocando il nemico che non poteva più udirli! Eppure si temeva che tornasse, giacchè non vi fu chi osasse coricarsi. Io pure come gli altri, passai la notte a ciel sereno, steso su d'un sacco in mezzo a due file di archibusi, ma scosso ad ogni istante dal forte rumore ed improvviso di coloro ch'erano di guardia, e che si sentivano sempre i cannoni inglesi negli orecchj. È facile immaginare qual fosse stato il disordine in mezzo a tanto tumulto; al dimani, quando si esaminarono i pezzi, trovaronsi de' cannoni pieni fino alla bocca, e che contenevano fino tre cariche, una sopra l'altra, ed in molti archibusi era stata posta la palla prima della polvere. Io credo fermamente che, senza il Mercurio, saremmo stati presi; ma per buona sorte non ci fu che la paura. A questa larva solo era infatti possibile lo sgomentare degli uffiziali a segno di lasciarsi cannoneggiare quattro ore, senza osare di rispondere con un solo colpo. L'inglese dovette certamente credere che non avessimo cannoni, o che quelli ch'ei vedeva fossero di legno; la minima resistenza per parte nostra, lo avrebbe fatto desistere, e si sarebbe al certo più presto allontanato che non fosse venuto.

Non si può terminare un tale quadro, veramente degno del buffonesco pennello di *Calot*, senza riportare un ultimo tratto che mi richiama il riso sulle labbra, nel momento in cui scrivo. Io girava qua e là dal casseretto al-

la coperta, e da questa alla stanza (mentre, privo d' ispezione alcuna sulla nave, io non aveva ordini da dare nè da ricevere), quando vidi il custode delle carte della Compagnia fedelmente seduto presso alla misteriosa cassetta, pronto a lanciarla dalla finestra, al minimo segnale di un imminente pericolo. Costui almeno era al suo posto; ma, più che pel dovere, per la paura che aveva invaso tutti i suoi sensi. « *Vaillant*, si pose a gridare, *Vaillant*, siamo perduti. Amico mio, non ci è più caso, non ci è più caso! » Io feci di tutto, a fine di tranquillarlo, e volli indurlo a cangiar aria per fargli cangiare contegno; in quel punto, una palla passa a traverso la stanza con un terribile fracasso. Allora lo vidi cadere come una massa inerte; lo credetti morto, ma a poco a poco si rialzò da se solo, mettendo profondi singulti. Io non potei resistere allo spettacolo, e dovetti andarmene in un altro canto per dare un libero sfogo alle mie risa.

Era veramente indegna cosa, che gente, per l'età loro, per la loro sperienza, destinata a dare esempio di coraggio e d' onore, sì vergognosamente vi mancasse, in una circostanza nella quale bastava un minuto ad allontare fin l'ombra del pericolo, e far rientrare nel nulla il meschino corsaro che ci tribolava. Fanciulli per lo contrario, appena forti abbastanza per sollevare una gomena, aveano date prove di zelo, abilità e costanza. Ma era più impudente cosa e divertente ad un tempo, il

vedere tutti coloro convinti, il giorno addietro, d'avere mandato a picco il bastimento inglese ch' era scomparso. Io non poteva trattenermi dal mormorare, in udire i reciproci complimenti che si facevano sul vigoroso contegno con cui ciascheduno aveva contribuito alla difesa; ed anzi fermamente persuaso che il nemico non fosse stato colto da una sola delle nostre palle, non potei a meno di parlare sul proposito, dicendo il mio sentimento; specialmente al pilota *Van Graenen*, da me veduto portarsi malissimo in tempo del conflitto, e che faceva pompa allora d' orgoglio e giattanza. I marinaj sogghignavano; ma, non potendo il maggior numero in buona coscienza dichiararsi per lui, dovette contentarsi de' soli attestati del suo amor proprio. Per coronare l' opera, il medico *Engelbret*, il quale in tempo dell' azione era stato sempre nascosto nella stiva, fu incaricato, per la sua qualità di dottore, di compilare il giornale di sì brillante fatto. Io mi presi la libertà di scherzare collo scrittore, siccome aveva fatto cogli altri, senza ch' ei potesse rendermi pane per focaccia, giacchè ebbi la sorte di godere ottima salute in tutto il tempo del viaggio. Ma non così posso dire del pilota, che si vendicò delle mie burle con tutti i mali modi che gli fu possibile usarmi. La cosa però non andò in lungo, giacchè, da quella singolare avventura in poi, il viaggio passò felicemente, e s' ebbe sempre vento favorevole. Alla fine, dopo tre mesi e dieci giorni dalla partenza, scoprimmo

le montagne del Capo, splendenti allora sotto il ciel più sereno; io le presi in disegno, e lo stesso giorno si diede fondo, alle tre dopo mezzogiorno, nella baja della Tavola.

Il capitano del porto, per nome Staring, venne a bordo, e ci confermò la dichiarazione di guerra, di cui la colonia era già stata informata da una fregata francese. Al dimani, andai a terra, dandomi ogni premura di visitare le persone alle quali era raccomandato, e di consegnare loro le mie lettere. Fui accolto cortesemente, anzi distintamente. I signori Boers fiscale ed Hacker, mi usarono tutte le attenzioni dell'amicizia, e potei riconoscere ch'io non ne andava debitore a quella pulitezza d'uso, che tien lungo altrove, co' suoi vani contorcimenti, di quel sì dolce bisogno di fare cosa grata al suo simile, e non è che un perfido artifizio con cui ingannare più facilmente la credula ingenuità d'uno straniero Mi offrirono essi tutti que' servigi ch'io poteva riprometterml dalle mie raccomandazioni, e dal distinto posto che occupavano; aveva a fare con Olandesi, e non dubitai quindi della loro parola.

Grande era la mia impazienza di conoscere quelle nuove contrade, ove mi trovava trasportato come in sogno. Tutto si presentava ai miei sguardi sotto un imponente aspetto, e già misurava coll'occhio gli immensi deserti nei quali stava per ingolfarmi.

La città del Capo è piantata sul pendio delle montagne della Tavola e del Leone, e for-

ma un anfiteatro che si prolunga fino al lido del mare. Le strade, sebben larghe, sono incomode, perchè male selciate. Le case, quasi tutte d'architettura uniforme, sono belle e spaziose; si coprono con canne, onde non dar luogo agli inconvenienti d'un più pesante coperto, quando spira gran vento. Nell'interno non si fa pompa di frivolo lusso; le suppellettili sono d'un gusto semplice e nobile, nè vi si veggono tappezzerie; solo qualche pittura, qualche stampa e degli specchj, ne formano il principale ornamento.

L'ingresso della città, per la piazza del castello, offre una superba veduta. Colà sono unite, in parte, le abitazioni più belle. Vi si scorge, da un lato, il giardino della Compagnia, in tutta la sua lunghezza; dall'altro, le fontane le cui acque scendono dalla Tavola, per una fenditura che si vede dalla città e da tutta la rada. Son ottime e più che bastanti al consumo degli abitanti, non che de' vascelli che vi si rinfrescano.

In generale, gli uomini mi parvero ben fatti e bellissime le donne. Mi sorprendeva il vedere quest'ultime, ornarsi col minuto ricercamento d'una francese; non ne hanno però i modi e le grazie; siccome sono sempre le schiave che ne allattano i bamboli, la grande famigliarità che regna tra di loro influisce molto sui costumi e sulla educazione. Quella degli uomini è ancor più negletta, se si eccettuino i figli de' ricchi che mandansi ad educare in Europa, non essendovi al Capo altri maestri fuorchè per leggere e scrivere.

Le donne suonano quasi tutte il gravicembalo, loro unica abilità. Amano il canto e sono appassionate per la danza; ed è quindi cosa rara che non sienvi più feste di ballo in una settimana. Gli ufficiali de' bastimenti che trovansi in rada, procurano loro di sovente un tale divertimento. Al mio arrivo, il governatore aveva già cominciato a tenere tutti i mesi, una pubblica adunanza di ballo, e le persone più distinte della città ne imitavano l' esempio.

Rimasi attonito che non vi fossero caffettieri nè alberghi, in una colonia a cui approdano tanti forestieri; ma è da dirsi che si trova alloggio quasi presso tutti gli abitanti. Il prezzo consueto per la stanza e pel pranzo, è d' una piastra al giorno; cosa eccessiva, se si consideri il vile costo de' generi. Al mio arrivo, la carne alla macelleria aveva pochissimo valore; e vidi dare tredici libbre di castrato per un *escalino* o 60 centesimi; un bue grasso per dodici o quindici risdalleri, a quattro lire e quaranta centesimi il risdallero; dieci quarte di grano per quattordici o quindici risdalleri, e e così del resto. A dire il vero, in tempo di guerra tutto era incarato, ed in ultimo si pagava quarantacinque risdalleri, circa dugento lire, per un miserabile sacco di pomi di terra, e cinquanta soldi per una specie di picciol cavolo; e non per questo le dozzine erano cresciute di prezzo.

Il pesce è abbondantirsimo al Capo; tra le specie più stimate, distinguesi il *rooman*, pesce rosso della baja Falsa, il *klip-vis*, che non

ha squame, e che si prende tra gli scogli su cui batte il mare; lo *steen-braasem*, lo *stomp-neus*, il *galio-vis* e qualche altro. Di que' pesci squisiti s'imbandiscono soltanto le più laute mense. Vi si prende anche una specie di razza, che ha la proprietà di comunicare un forte scuotimento elettrico, a chi la tocca anche semplicemente con una bacchetta. L'ostriche sono assai rare; non se ne trova che nella baia Falsa, ma l'anguilla è più rara ancora; non ho mai veduti gamberi d'acqua dolce, ma in cambio sono abbondantissimi i salsi; vi si mangiano grandi conchiglie dette orecchie di mare, cui gli abitanti chiamano *klip-kousen*.

È d'uopo allontanarsi parecchie leghe dal Capo, se si vuole trovare della selvaggina; la più comune è lo *steen-bock*, il *duyker*, il *ree-bock*, il *grys-bock*, il *bonte-bock*, tutte specie diverse di gazzelle, di cui parlerò più estesamente nella mia descrizione de' quadrupedi; la lepre, in particolare la piccola specie che chiamasi lepre di *duna* o di tombolo, è piuttosto abbondante, ma non ha il grato odore della nostra.

S'incontrano anche pernici di più specie, più o meno grosse, più o meno saporite, che ne' nostri paesi; ma la quaglia ed il beccaccino reale non differiscono da quelli d'Europa, nè si veggono che in tempo della passata.

Checchè possano dirne i parziali del Capo, mi sembra che le nostre frutta v'abbiano tralignato; le ciriegie sono care e cattive; le pera e le poma non sono migliori nè durano. In

compenso però, il cedro e l'arancia, specialmente della qualità detta *narelyes*, sono squisiti; i fichi, delicati e sani; ma il piccolo banano, detto anche *pisan*, è di cattivo gusto. Fa veramente maraviglia che in sì bel paese, sotto un cielo sì puro, se si eccettui qualche bacca alquanto scipita, non trovisi alcun frutto indigeno! L'asparago d'Europa non cresce al Capo; ma ne tiene il luogo una pianta tenera che si taglia quando comincia a sporgere da terra, e le si dà anche lo stesso nome, sebbene non abbia sì buon sapore. Quanto al carciofo, non ne vidi mai; ma sembra che vi allignino tutti gli altri nostri erbaggi, e si potrebbe anche goderne tutto l'anno se il vento da scirocco che domina per tre mesi, non inaridisse il terreno in modo da renderlo inetto a qualunque coltivazione. Spira con tanto impeto che, affine di preservare le piante, è necessario fare ad ogni ajuola di giardino una cinta di picciol carpino. La stessa precauzione s'usa con parecchi alberi i quali, ad onta di ciò, non cacciano mai dalla parte del vento, e si curvano sempre verso il lato opposto, ciocchè dà loro un tristo aspetto; in generale, non n'è sì facile la cultura.

Fui sovente testimonio de' guasti d'un cotal vento, che da gennajo in aprile domina su tutta la punta d'Africa e bene addentro; in meno di ventiquattro ore le più floride ortaglie son rase e diserte. M'avvenne, ne' miei viaggi, che mi rovesciasse i carri, nè mi re-

stava sovente altro partito che d' attaccarli a grossi arbusti, onde non venissero smossi.

Un tal vento è preceduto al Capo da una bianca nuvoletta, che compare dapprima sulla sommità della Tavola dalla parte del Diavolo (*). L' aria comincia allora a farsi più fresca; a poco a poco, la nube cresce di mole, si sviluppa, e si fa tale che tutta avvolge la sommità di quella prima montagna; dicesi allora comunemente che la montagna si è *imparruccata*. Frattanto, la nube precipita con violenza e copre la città; e si direbbe che un diluvio sta per piombarle addosso e sommergerla; ma quanto più si va accostando alle radici del monte, si dissipa, svapora e sembra ridursi a nulla. Il cielo continua ad essere in calma e sereno senza interruzione; la sola montagna si è risentita di quel breve istante di lutto, perchè fu priva de' raggi del sole. (*Tav. I.*)

Passai sovente intere mattine ad esaminare quel fenomeno, senza comprenderne un ette; ma quando ebbi poi frequentata la baja Falsa, dal lato opposto del monte, ebbi più volte la soddisfazione di vederne il principio ed i progressi. Il vento comincia debolmente e trae seco a rilento una specie di nebbia, cui sembra vada staccando dalla superficie del mare. Tal nebbia s' accumula, si condensa, in forza dell' ostacolo che le oppone per via la Tavola al sud; allora, onde passar oltre, s' ammonta a poco a poco, voltolando in se stessa, s' alza forzatamente fino alla vetta, e mostra alla città

(*) *Altra montagna.*

Veduta delle montagne del capo di buona speranza coperte delle nubi da Scirocco.

la bianca nube, già annunziata dal vento che mormora da più ore lungo i lati della Tavola, nella rada e ne' contorni.

La durata ordinaria di un temporale di simil fatta, è di tre giorni consecutivi; tal volta continua, senza respiro, molto più a lungo, tal altra cessa anche di repente; l'atmosfera si fa allora più ardente, e pe' tre mesi in cui regna, se avvenga che cessi per tal modo più volte, è sicuro pronostico di malattie.

Sebbene quel vento non sia assolutamente pericoloso pe' naviganti, non è senza esempio che abbia dato fastidio in molte occasioni; quando è troppo impetuoso, per prudenza e per evitare fino il sospetto d'un sinistro, si va in alto mare: Quando non trae seco nebbia, non si sente in città, ma bensì in rada. Il solo ammucchiarsi delle nebbie che si precipitano, dà origine a que' terribili uracani. Sovente è quasi impossibile traversare le strade, e, malgrado l' esattezza e la fretta colla quale si chiudono porte e finestre, la polvere penetra fin negli armadj e ne' forzieri. Questo vento però, con tutti i suoi incomodi, fa un gran bene alla città, purgandola da' vapori morbifici prodotti dalle immondizie che s' accumulano naturalmente in riva al mare, da quelle che vi fanno gettare gli abitanti, e più ancora da' rimasugli sanguinosi cui i macellaj della Compagnia, che non fanno alcun uso de' piedi, teste, interiora, gettano e lasciano a canto alle macellerie, ove si corrompono, avvelenano l' aria e gli abitanti, e fomentano quelle epidemiche

malattie troppo ordinarie al Capo; nel corso della stagione in cui non dominò gran fatto il vento da scirocco.

Il più pericoloso e crudele flagello di quel paese è il male di gola; i più robusti vi succumbono in tre o quattro giorni; è come un colpo di fulmine che non dà tempo a riparo.

Il vajuolo è una seconda peste per tutte le colonie; quella parte del globo non lo conosceva prima che vi approdassero gli Európei, e dacchè appartiene agli Olandesi, fu veduta in pericolo di rimanere deserta. La prima volta specialmente che si manifestò, fece perire più di due terzi della colonia, e menò stragi più terribili ancora fra gli Ottentotti; pareva che il male preferisse appigliarsi ad essi, e ciò continua anche al dì d' oggi.

Le navi d' Europa recarono un sì funesto dono in quelle contrade. Quindi è che si usa gran diligenza nello spedire i chirurghi della Compagnia per farvi le più scrupolose indagini, al loro ingresso in rada. Al minimo indizio del male, ogni comunicazione tra l' equipaggio e gli abitanti è rigorosamente vietata. Si pone un sequestro sul carico, di cui non è permesso sbarcare la minima particina, e vi si fa severa guardia, giorno e notte. Se mai trapelasse che qualche capitano avesse trovato il mezzo di tenere celata a bordo quella malattia, sarebbe tosto digradato insieme cogli altri ufficiali e condannato ad una forte ammenda, trattandosi d' un legno della Compagnia; dissi *gli ufficiali*, poichè, essendo ciascuno di essi mallevadore per

la parte che lo concerne, non sarebbe possibile nascondere il contagio, senza l'unanime consenso e la complicità di tutto l'equipaggio. Che se la nave fosse d'estero Stato, nulla potrebbe salvarla dalla confiscazione.

La stagione delle piogge comincia d'ordinario verso la fine d'aprile, e sono più abbondanti e frequenti in città che ne' contorni. Eccone la causa naturale: il vento freddo fa al Capo lo stesso che in Francia il vento da libeccio; trae seco le nubi che passando sulla città vanno a rompere e fermarsi sulla Tavola, sul Diavolo, sul Leone; le pioggie sono allora continue al Capo, mentre tutto all' intorno a due leghe di distanza, si gode del più bel cielo e della terra più asciutta. Qualche volta, piove su tutto lo spazio fra la baja della Tavola e la baja Falsa, a levante di quella catena enorme di montagne che stendesi fino alla estremità della punta d'Africa, mentre la costa occidentale non è offuscata da nubi; appunto come accade sulle coste di Coromandel e Malabar, colla differenza che al Capo lo spettacolo è più maraviglioso, perchè più in ristretto e visibile. Infatti, se due amici partissero ad un tempo di città, onde recarsi alla baja Falsa, uno per la strada a levante della montagna, l'altro per quella a ponente, prenderebbero ambidue l'ombrello, ma il primo per difendersi dalla pioggia, il secondo dal sole; e giungere potrebbero al punto d'incontro, bene bagnati ambidue, uno d'acqua l'altro di sudore.

Gli stranieri sono generalmente bene accolti al Capo, dalle persone al servigio della Compagnia, e da qualche altro abitante; ma gli Inglesi vi sono adorati, sia che trovisi dell' analogia ne' costumi delle due nazioni, sia perchè fanno pompa di molta generosità. È certo che quando ne arriva, ognuno vorrebbe averli in casa, ed in meno d' otto giorni tutto è inglese nell' abitazione da essi prescelta; il padrone, la moglie ed i figli, ne adottano tutte le usanze. A tavola, per esempio, il coltello fa tutti gli uffizj della forchetta.

Dell' altre nazioni, la francese è la meno considerata, e la cittadinanza spezialmente non può sopportarla. Tale avversione è spinta a grado, che udii loro sovente ripetere, che avrebbero anteposto divenir conquista inglese, piuttosto che riconoscere la salvezza loro dall' armi francesi. Io credetti dapprima esagerati tali discorsi, onde illudersi volontariamente e scemare così, agli occhi proprj, il merito dei servigi che rendeva loro in quel tempo la Francia, ed esserle meno tenuti. Ma credo al presente che i Francesi avrebbero avuto molto da dolersi di quella colonia, se qualche distinto personaggio, la cui prudenza poneva un freno al mormorare della moltitudine, non avesse diminuiti in parte gli effetti di sì ingiusta nimicizia, co' più obbliganti favori e co' più essenziali soccorsi, nel modo il più consono alle politiche circostanze. Sì commendevoli persone son note al ministero francese, che ne onorò una, con lettere di ringraziamento per parte

del Governo. E chi mai non ebbe a lodarsi del nobile e disinteressato procedere del fiscale Boers, e non ne conserverà eterna la rimembranza? Per parte mia, io gli tributo il più puro omaggio e sincero. Possa questa verità, che qui trova opportuno il suo luogo, renderne tanto rispettabile il nome, quanto ne offenderà forse la rara modestia.

CAPITOLO II.

Partenza per la baja di Saldanha. — Pericoli corsi con una pantera e con una specie di balena. — Caso singolare d' una di quest' ultime. — Gita all' isola delle Marmotte. — Sarcofago del capitano di vascello danese.

Le nuove della scissione fra l' Inghilterra e l'Olanda, sparse innanzi il nostro arrivo, quelle più positive ancora da noi recate, che il nemico non istava colle mani alla cintola, fecero temere di vederlo giungere tra poco. In conseguenza, il Governo giudicò che non vi fosse tempo da perdere, e che le navi della Compagnia dovessero rifugiarsi immantinente dalla baja della Tavola in quella di Saldanha, ove avrebbero più sicuramenre potuto rimanere inosservate; ne fu dato ordine a tutti i capitani. Pareva che un tale avvenimento favorisse i miei disegni, e mi proposi di partire colla flotta. *Vangenep*, che comandava il *Midelburg* ebbe la bontà d' offerirmi un bellissimo stanzino al suo bordo, e tutte le agevolezze onde occuparmi con frutto delle ricerche ch' io meditava, quando fossi nella baja, ciocchè accettai con tutto il piacere e la gratitudine. Feci imbarcare le cose mie, ed il 19 maggio spiegammo le vele, accompagnati da quattro altri bastimenti, nel cui numero trovavasi l' *Held-Woltemaade*; al dimani, si gettò l' ancora a Saldanha.

Quel golfo si stende diagonalmente sulla destra della sua imboccatura, per sette od otto leghe; a sinistra entrando, trovasi un picciol seno, detto *Hoetjes-Bay*, Baja dell' angolo, nel quale dieci o dodici navi da guerra possono stare ancorate su d' un buon fondo; e facile a' minori bastimenti di penetrare più avanti, verso l' interno della baja, ed anche fino alla picciol' isola de' Montoni detta *Schaapen-Eyland*, che serve di buon riparo. Non trovasi, a dir vero, a Saldanha, che una sola fonte, la cui acqua è salmastra in tempo del maggior caldo, e che inaridisce sovente in quella stagione; ma, in tempo de' monsoni incomodi, cangia natura e si fa ottima e abbondantissima, per la quantità delle pioggie che riceve nel suo bacino. I coloni de' contorni recano alle navi che soggiornano in quella baja, provvigioni d' ogni sorta, ed a più vil prezzo che in città; a tale, che un vascello provegnente d' Europa, cui i venti sciroccali impedissero d' entrare nella baja della Tavola, può recarsi a quella di Saldanha, certo di trovarvi abbondanti rinfreschi. La Compagnia tiene in quella baja un posto di pochi uomini, sotto gli ordini di un caporale comandante il quale, appena vede un bastimento che v' entra, spicca un messo a darne notizia al governatore. Tal posto è situato sulla destra della baja, e si scorge, tosto passata l' isola de' Montoni; presso all' abitazione del comandante, trovasi la mentovata fontana.

Quella specie di balena chiamata *noord-kaa-*

per dagli Olandesi, a *cachalot* da' Francesi, abbonda e guizza di continuo in quel vasto recipiente. Feci giungere loro sovente delle palle quando s' alzavano perpendicolarmente fuori del mare; ma non mi parve ne risentissero il minimo effetto. Si trovò un' immensa quantità di conigli nella picciol' isola de' Montoni, così denominata perchè il comandante vi teneva in serbo di questi animali. Divenne essa il nostro sito di provvisione, e fu una buona risorsa pegli equipaggi; que' conigli sono di specie affatto identica con quelli d' Europa, anzi ne sono originarj, giacchè non ve n' era colà, innanzi l' arrivo degli Europei.

Salvaggina d' ogni specie formicola ne' contorni, specialmente picciole gazzelle dette *steenbock*, e tutte quelle di cui feci menzione di già. Vi sono anche lepri e pernici; il fastidio di montare o discendere di continuo pe' tomboli o monticelli di sabbia che contornano quella costa, ne rende la caccia faticosa e difficile. Le pantere son cosa comune, ma meno feroci che nell' altre parti d' Africa, perchè traendo dal Salvaggiume un facile nutrimento, non sono mai tormentate dalla fame.

Qualche giorno dopo il mio arrivo, il comandante del posto mi propose di andare a caccia con lui, e al dimani ci posimo effettivamente in viaggio. Vedevamo molta salvaggina, senza poterne raggiungere un capo solo; verso il tramontare del sole, ci separammo a caso, e come se la sorte volesse tutto all' improvviso rendermi famigliari i pericoli di cui

era venuto in traccia da sì lontano , ebbi una lezione alquanto inaspettata , e feci per la prima volta una prova un po' aspra , e che farà rabbrividire più d' un valoroso campione. I colpi di fucile ch' io tirava qua e là , posero in iscompiglio una picciola gazzella ; il mio cane si fece ad inseguirla , e fermatosi ad un grosso cespuglio , cominciò i suoi latrati , girandovi irrequieto all' intorno. Credetti che la gazzella vi si fosse rifugiata., ed accorsi colla lusinga d' ucciderla ; la mia presenza e la mia voce , davan animo sempre maggiore al mio cane. M' aspettava ad ogni istante che la gazzella sortisse , ma stanco di nulla vedere , entrai io stesso nel folto del cespuglio , battendo a destra e sinistra col calcio del mio archibuso , onde farmi strada in mezzo al fogliame. Non potrò mai esprimere , come io sentii , lo stupore e lo spavento che mi gelarono , quando , giunto al centro del boschetto , mi trovai presso ad un' enorme e furiosa pantera. Il suo atteggiamento , quando mi vide , le pupille ardenti e fisse sopra di me , il collo teso , le semi-aperte fauci , ed il sordo ruggito che tramandava , parevano predire la mia distruzione ; io mi credetti divorato , ma il freddo coraggio del mio cane mi salvò. Ei tenne l' animale in sospeso , e lo fece titubare tra il furore e la paura. Io retrocessi pian piano fino all' estremità del cespuglio , ed il mio inimitabile cane seguiva tutti i miei movimenti , sempre vicino al suo padrone , e risoluto al certo di perire con lui. Tornato così in campagna

aperta, ripresi al più presto la via del posto, guardandomi a quando a quando indietro. Udiva frattanto, in distanza, de' colpi di fucile tirati con qualche intervallo, e giudicai che fossero del mio compagno che mi rintracciava. Faceva notte, non mi sentii volontà di raggiungerlo, e lo lasciai tirare a suo beneplacito; giunse alla fine, ma assai tardi, e grande fu la sua sorpresa e la sua gioja, in vedermi sano e salvo e tutto d' un pezzo. Ei mi confessò che aveva giudicato dal modo di abbajare del mio cane, ch' io fossi alle prese con qualche tigre o jena, e che, non sentendomi rispondere a' suoi segnali, mi aveva creduto fatto in brani. L' avventura, quando gliela raccontai per intero, finì col farci ridere; ma ciò ch' ei mi disse ch' io doveva tentare in tale incontro, mi fece increscere di non avere tirato contro l' animale. Del resto, non molto pratico di bestie feroci, era quella la prima ch' io mi fossi veduta così a faccia a faccia, nè sapeva un acca del modo di contenersi colle pantere. Così passavano i miei dì d'ozio, e così mi preparava a ben più gravi pericoli.

Si andava assai spesso all' isola de' Montoni, onde prendervi de' conigli. In una di tali gite, che fino allora non ci avevano procurato che divertimento, ci trovammo colla morte alla gola. Sorse improvvisa presso al nostro paliscalmo una delle accennate balene, e ci fece una terribile paura; era sì vicina che per timore non ci rovesciasse della ricaduta, e non ci sommergesse per sempre sotto l' enorme suo

peso, i marinaj si gettarono in acqua; ma quello ch' era al timone girò sì lestamente, che potè evitare il mostro. L' animale s' era slanciato per lo meno dodici piedi fuori dell'acqua; ci spruzzò tutti nel ricadere, ed il nostro schifo ne risentì una sì violente scossa, che poco mancò non andasse sotto; ed è certo che, senza la presenza di spirito del nostro pilota, alcuno di noi non isfuggiva ad una morte sicura.

Quella specie di balena ha d' ordinario da 60 a 80 piedi di lunghezza, e qualche volta di più. Si rizza talora perpendicolarmente fuori della superficie dell' acque, fino a metà del corpo, e quando quella pesantissima mole ripiomba, non v' ha differenza alcuna da un colpo di cannone.

Una sera, si stava cenando, ed il nostro naviglio fèce un moto sì straordinario, che non sapendo cosa potesse essere, lasciammo precipitosamente la tavola per correre sulla coperta. Lo scompiglio fu generale in tutto l' equipaggio; *Vangenep* credeva che arassimo coll' ancore, e che battessimo, derivando, contro uno scoglio; ma accortici, dalla posizione degli altri bastimenti, che non avevamo cangiato sito, si giudicò che dovess' essere tutt'altra cosa, e l' inquietudine fu maggiore. Indagando la causa del ripetuto movimento, finalmente si vide una balena, ch' erasi sollevata dinanzi e poi caduta all' ingiù fra le due nostre gomene che s' incrociavano. In tale positura, trovavasi presa per l' estremità della co-

da, eccessivamente larga; e gli sforzi furibondi che faceva per liberarsi, avevano scosso e scuotevano ancora il bastimento. Balzammo immediate negli schifi, e si corse a' ramponi; ma l' oscurità della notte ritardò sgraziatamente le operazioni necessarie per prenderla, e nel punto in cui le barche stavano per accostarsele, si trasse d' impaccio. Tutti provarono dispetto, nel vedersela sfuggire, ed io più degli altri, fino al momento in cui il caso ne mise poi un' altra a mia disposizione. Passato il pericolo, si tornò a tavola, e siccome un falso allarme serve sempre ad accrescere l' allegria, ci divertimmo burlandoci reciprocamente per le diverse impressioni che la paura aveva prodotte in ognuno dei commensali, senza perdonarla ad un solo.

La prontezza degli ordini e la vigilanza di *Vangenep*, in tale occasione m' erano d' un sicuro indizio che aveva provato ei stesso molta inquietudine. Ma non l' aveva lasciata traspirare; tanto è vero che il sangue freddo del capo, maschera il pericolo e rassicura la moltitudine! Tale esser deve fino agli ultimi istanti la condotta d' un bravo uomo di mare. La costernazione si fa ben presto generale, quando la ciurma vede lo spavento dipinto in fronte al suo capitano. E mi ricordava di averne fatto prova, passando l' equatore, allorchè ci eravamo vergognosamente lasciati cannoneggiare da un meschino corsaro.

Si scorge, all' ingresso della baja di Saldauha, una picciol' isola chiamata *Dassen-*

Eylaud (isola delle Marmotte, o per dir meglio de' *Damani*, giacchè i coloni del Capo diedero a questo animale il nome di *dassen*, che è in olandese quello della marmotta, la quale non trovasi al Capo; del resto non saprei dire se in altri tempi se ne trovasse: Ciò al certo non ne vidi mai.) Per una tradizione comune a tutti i viaggiatori, m'era noto che un naviglio danese, non potendo entrare, a motivo de' venti, nella baja del Capo, era venuto a cercare un ricovero in quella di Saldanha, e che dopo qualche giorno di dimora, essendovi venuto a morte il capitano, il suo equipaggio lo aveva sotterrato nella picciol' isola, ed erettogli un monumento.

Tutte le volte che, per recarmi a *Schaapen-Eyland*, passava a vista dell' isola, un sordo romore, che aveva qualche cosa di spaventevole, mi feriva l'udito. Ne parlai al mio capitano, il quale mi rispose che per poco ciò mi facesse piacere e m'interessasse, ci avremmo fatto uno sbarco, mentre era curioso ei medesimo di vedere il monumento danese. Alla mattina, tutto fu pronto e partimmo.

Quanto più ci appressammo, il sordo mormorio rese maggiore la nostra curiosità; molto più, che il mare, frangendosi con impeto contro gli scogli, da cui quell' isola è attorniata, accresceva l' alto strepito di cui non sapevamo la cagione.

Giunti, alla fine, non dirò già che ponessimo piede a terra, mentre fummo obbligati di porlo in acqua, tanto l' onde battevano

forte. Ad ogni istante, eravamo coperti di spuma; si diede la scalata alla costa con molta fatica e pericolo, e si giunse sulla spianata. Giammai spettacolo eguale a quello si presentò altrove ad occhio umano! Sollevossi di repente da tutta la superficie dell'isola una nube impenetrabile che formava, a quaranta piedi d'altezza sopra di noi, un immenso baldacchino o piuttosto un cielo d'uccelli di tutte le specie e colori. I cormorani, i gabbiani, le rondinelle di mare, i pellicani, tutte le schiere alate di quella parte d'Africa eransi, cred'io, colà raccolte. Tanto gracchiare, frammisto e modificato secondo le specie diverse, formava una musica orribile; era ad ogni istante forzato d'avvolgermi il capo, a fine di diminuire gli squarciamenti d'orecchio, e prendere un po' di respiro.

Lo scompiglio fu tanto più generale fra quelle innúmerabili legioni d'uccelli, quanto che avevamo principalmente da fare colle femmine, perchè era appunto quello il tempo dell'annidiare. Avevano nidi, uova, pulcini, da difendere; erano dunque altrettante Arpie scatenate contro di noi. Ci assordavano colle grida, e sovente, piombando giù a pieno volo, ci radevano la faccia. I replicati colpi d'archibuso non le spaventavano, e nulla sarebbe stato capace d'allontanare que' sciami innumerevoli, nè si poteva fare un passo senza schiacciare uova o pulcini, che tutto coprivano il terreno.

Le caverne e le fenditure delle roccie, erano

La Diomedea.

abitate da foche e da specie di vacche o vitelli marini. Trovammo anche parecchi leoni di mare, uno de' quali grandissimo ebbimo la ventura d'uccidere.

I siti meno spaziosi erano pieni di diomedee, che abbondavano più d'ogni altra specie. *(Tav. II.)* Quest' uccello, alto circa due piedi, malamente denominato pinguino al Capo, non porta il corpo come gli altri; ma sta diritto perpendicolarmente sui piedi, ciocchè gli dà un aspetto di gravità tanto più ridicola, quanto che le sue ali senza piume pendono neglettamente da ambe le parti. Ne fa uso per nuotare soltanto, nè può con esse volare. La quantità se ne faceva sempre maggiore, al nostro internarci nell' isola. Ben diritte sulle loro zampe, non si scomponevano d'un passo onde lasciarci l'adito; stavano più particolarmente intorno al mausoleo, e pareva ne volessero impedire l'accesso. N'erano pieni tutti i contorni, ed aveva fatto Natura, per la tomba di quel povero capitano danese, ciò che l'immaginazione d'un poeta va a cercare ben lunge, e ciò che, con più spesa ancora, eseguisce lo scalpello de' nostri artisti; la meglio sculta e più schifosa strige delle nostre chiese, non ha il sinistro e ferale aspetto della diomedea. Le grida lugubri di quell' animale, unite a quelle de' vitelli e leoni marini, imprimevano non so quale tristezza nell' animo, che disponeva alla pietà. Tenni qualche tempo fiso lo sguardo in quell' ultimo asilo d'uno sgraziato viaggiatore, e diedi qualche sospiro

all' ombra sua. Quanto al monumento, eretto certamente in fretta, nulla aveva d' osservabile. Non era che un parallelepipedo alto tre piedi, e fatto a secco con frantumi di rupe di che l' isola abbonda. Sarei stato curioso di frugare nell' interno del sepolcro. Racchiudevasi forse colà, insieme colla trista spoglia del trapassato, la storia della sua morte, o qualche indizio sulla sua patria e famiglia. Se fossi stato solo, avrei osato turbarne le ceneri; ma con de' marinaj olandesi mi astenni ben bene dal farne la semplice proposizione. Il rispetto pei morti è portato, presso di loro, all'apice; m' avrebbero essi veduto, assai di mal occhio, por mano al solitario avello; e siccome sono poi superstiziosi all' eccesso, così, se fosse accaduto col tempo qualche sinistro alla nave, a ciò certamente nè avrebbero attribuita la causa. Usai dunque prudenza e tacqui; ma nel partire da quell' isola mi riservai internamente il diritto di ritornarvi un giorno.

Si empì la nostra scialuppa con ogni specie d'animali ch' avevamo a mano, senza dimenticare le diomedee che ci fruttarono molto olio da lucerna.

I nostri marinaj avevano in oltre raccolta grande quantità d'uova, che ci somministrarono, per più giorni, un alimento da noi trovato delizioso, e che veniva ad interrompere molto a proposito, la monotonia di cibo, austera troppo ed uniforme di chi stava imbarcato.

Aggiungerò a questa digressione, ch'io cre-

detti interessante, un solo cenno sul leone e sul vitello marino. Questi animali furono citati da tanti autori, sotto sì diverse denominazioni e sì falsi caratteri, che si riescì finalmente a non più ravvisarli. Ciò ch' io posso dire, quanto al primo di que' mostri, si è che io non vidi mai, in quelli del capo, di quelle trombe lunghe mezzo piede che pendono, a quanto si narra, dall' estremità della mascella superiore del maschio. Quanto al secondo, dagli Olandesi detto *roben*, è della stessa specie di quello che mostravasi tre o quatto anni fa, in una delle botteghe del Palazzo Reale, chiamandolo tigre di mare, mentre se ne faceva vedere nel tempo stesso uno simile, qualche bottega più in là, sotto nome diverso. Nel modo stesso, quindici anni prima, il credulo e buon parigino, che non avrebbe voluto fare un passo per vedere un cammello, correva in folla alla fiera di S. Germano, onde fare le maraviglie alla vista dal *gan-gan*, che altro però non era fuorchè un cammello sbattezzato da un furbo. Tali imposture sono più condannabili che da deridersi, perchè propagano l' ignoranza dell' indolente abitatore della Senna. Il sacrificio ch' ei fa del suo danaro, per soddisfare ad un' inetta curiosità, dovrebbe servire almeno ad istruirlo.

CAPITOLO III.

Grande sciagura per l'aggressione d' una squadra inglese. — Caccia della pantera.

Erano appena tre mesi che si soggiornava nella baja; io ne conosceva già tutti i dintorni, e m' era talmente occupato del mio progetto, che in sì breve spazio di tempo aveva formata una considerabile collezione e preziosa d'uccelli, conchiglie, insetti, madrepore, ec. Ma un funesto avvenimento giunse a privarmi per sempre del frutto del mio travaglio, delle mie indagini e delle faticose mie gite.

Ebbimo per terra un messo dal governatore, con cui ci avvertiva che il sig. Suffren, dopo il suo affare di S. Jago, era giunto al Capo, e che vi si attendeva, da un istante all' altro, una flotta francese. Il messo recava all' *Held-Woltemaade*, sul quale era io partito d' Europa, l' ordine di far vela immantinente per Seylan, luogo di sua destinazione. Il povero capitano S** V** si pose quindi in mare, a'primi d'agosto. Quel fatale naviglio mi perseguitava da per tutto, e stava scritto che non sarebbe scomparso prima d'avermi interamente rovinato. Quando pensava al ridicolo nostro combattimento col corsale, m'era facile indovinare che bastava fosse veduto, per essere preso dagl'Inglesi, ciocchè infatti accadde. Appena in mare, fu incontrato e tranquillamente marinato dalla squadra del comodoro Jouston.

Questa presa fu la nostra disgrazia; Jonston avvertito, per la più indegna condotta dell'equipaggio, venne diritto a noi, e si presentò all'ingresso della baja con bandiera francese. Si credette quindi, a bella prima che fosse la flotta alleata che si attendeva; ma un cutter che precedeva, inalberata bandiera inglese, ci lanciò la sua fiancata, che fu seguita da quelle di tutti gli altri legni. Il numero non permetteva ai nostri di resistere; non rimase quindi altro ripiego che di tagliare immantinente le gomene per arrenare. Si abbnadonarono le navi, e ciascheduno cercò uno scampo nella fuga. Il disordine e la confusione si sparsero per ogni dove, ed i poveri nostri legni rimasero preda del più orribile saccheggio. Ciasceduno portò seco ciò che più gli aggradì. Il mio capitano appiccò il fuoco al suo, e gli Inglesi giunsero a tempo addosso agli altri, per impedire che fossero arrenati od arsi. Il timore d'essere inseguiti, presi o sterminati dal nemico, precipitava le nostre ciurme sulla strada del Capo. Venti leghe di sabbia da traversare, fino alla città, ne avevano scoraggiato molti. Que'sciagurati eran carichi talmente, che dovettero lasciare per via una parte dei loro effetti. Le varie strade che avevano prese n'erano tutte sparse, e se ne incontrava in ogni parte. Quel giorno, per mala sorte, io era a caccia. Il romore delle cannonate giunse fino a me, e mi destò la naturalissima idea di qualche festa data sulla nostra squadra; perciò affrettai il passo, onde giungere a tempo dell'altrui

gioja. Ma arrivato ai tomboli, quale spettacolo! Il Midelburg saltava in aria, e l'aria ed il mare furono pieni, in un istante, de'suoi frantumi accesi; quanto a me, ebbi il mortale dolore di vedere la mia collezione, le mie sostanze, i miei progetti ed ogni mia speranza, toccare la media regione e disciorvisi in fumo.

Frattanto gli Inglesi non cessavano di tirare sul lido, e d'inseguire gli sbandati, cui la cupidigia aveva trattenuto troppo lungamente a bordo. Di cinque prigionieri che avevamo sul nostro bastimento, quattro s'erano gettati in mare, quando riconobbero la patria bandiera, ed avevano raggiunta la flotta. Il quinto aveva preferito di sbarcare con noi. Io lo vidi passare presso al lido, dieci passi distante dal sito ove io giungeva, e lo riconobbi. Nel punto in cui gli stava facendo, il meglio che per me si poteva nel suo linguaggio, un'interrogazione sulla spaventevole catastrofe, una palla gli portò via la testa e la risposta. Un'altra, un istante dopo, fece la medesima burla ad un grosso cane che pareva in traccia del suo padrone, e mi si accostava smarrito e tremante. Ora, quelle due palle me ne fecero temere una terza; scesi quindi sull'istante dall'altura, e mi vi posi al coperto di dietro.

Quale non era mai la mia situazione, dopo sì terribile evento! Supposto ch'io non volessi andare al Capo a mendicare soccorsi pecuniali, ed a crescere il numero delle vittime infelici sfuggite al ferro od al fuoco del nemi-

co ; estraneo a quella scena d' orrore , nella quale non avrei dovuto correre rischio veruno, perchè nessun utile, dal non succeder essa, avrei potuto ritrarne giammai; senza titoli, senza stato , senza destinazione ; solo, lontano da tutti i miei, la cui troppo cara immagine venne qual lampo ad affacciarmisi innanzi ; due mila leghe distante dalla famiglia, dagli amici , dalla patria adottiva ; in paese selvaggio, non bene certo di trovarvi un asilo pacifico e sicuro ; colla sola risorsa del mio archibuso, di dieci zecchini in tasca e del meschino vestito che aveva indosso ; qual partito mai mi rimaneva da prendere , o che doveva mai essere di me ? Tutte queste idee mi si presentarono ad un tempo , e confesso che mi sentii le lagrime agli occhi. In sì deplorabile posizione diedi un' occhiata alla terra; i vincitori, che inseguivano i fuggitivi , potevano disporre della mia vita , e con un colpo d' archibuso risparmiarmene i mali ! . . Formai, per un istante , sì barbara brama , e mi trovai per la prima volta della ferocia nel cuore.

Ma tosto rientrato in me stesso , e pensando all'età mia giovanile, che mi offeriva un consolante appoggio nelle proprie mie forze, presi finalmente un partito e disperai meno della mia sorte.

Mi venne in mente che un colono , da me sovente veduto nel mio girare , e solo quattro leghe di là distante, avrebbe forse consentito a ricevermi in casa sua , fino a che avessi ricevuti soccorsi di mia famiglia in Europa. Mi

trascinai dunque fino alla solitaria sua dimora, e vi chiesi l'ospitalità, colla sciagura dipinta in faccia. Il sensibile Slaber mi tese le braccia; e, presomi per mano, mi presentò tosto alla sua famiglia. Il giorno dopo, mi posi ad imitare la costante rondinella a cui fu spietatamente distrutto il nido; tornai, non senza mestizia, all'abbiccì della mia collezione.

Qualche giorno dopo, s'ebbero nuove del Capo; tutti i nostri capitani erano stati digradati, ad ecccezione di *Vangenep*, il solo che avesse fatto saltare in aria il suo bastimento; bellissima azione, che mi aveva rovinato per sempre.

Nel partire per la baja, avevano tutti ricevuto ordine di dar fuoco alle polveri, in caso di non potersi difendere; si era dato loro un *hoecker*, picciolo legno che non pescando molto doveva penetrare il più addentro possibile nella baja, e servire di deposito generale pe' cordami, vele, attrezzi, ec., de'legni grossi. Questa parte dell' ordine era stata eseguita, e se il capitano di quel picciol legno vi avesse appiccato il fuoco, come gli era stato espressamente raccomandato, poneva gli Inglesi in grande imbarazzo, e li riduceva forse alla necessità di abbandonare le nostre navi cui, per mancanza del bisognevole, non avrebbero potuto condurre via. Ben più addentro nella baja che gli altri legni, mentre gli Inglesi lo cannoneggiavano per prenderlo, aveva avuto il tempo più che necessario di dar fuoco alle polveri; ma non solo non aveva fatta disposizio-

ne alcuna a ciò, ma nello smontare a vista del cutter che veniva per impadronirsene, non pensò nemmeno ad appiccare il fuoco; e, per una contraddizione inconcepibile e che ha dello stravagante, andò ad abbruciare e ridurre in cenere una bella abitazione cui trovò all'estremità della baja, in un sito ove il mare era sì basso, che gli stessi paliscalmi non potevano approdarvi; fu quindi chiamato a' tribunali dal proprietario sig. *Heufke*, che si sentì disposto a farlo condannare per lo meno ne'danni ed interessi.

Vangenep era il solo capitano il quale, al giunger nella baja, si fosse seriamente occupato, prima di tutto, degli indispensabili preparamenti per la rigorosa esecuzione degli ordini dati a tutti in generale. Avevamo attaccato a tutte le parti del nostro vascello stoppe inzuppate d'olio, fascine, pece ed ogni maniera di cose combustibili. I suoi colleghi poi erano tanto meno degni di scusa, che tre mesi d'ozio, in quella baja, parvero uno spazio più che bastante a prepararsi. Eravamo allora in agosto, ed il nostro arrivo fu l' 11 maggio.

Gli ufficiali ed i marinai degli equipaggi, accorsi a frotte in città, non avevano che troppo diffusa la nuova della disgrazia nostra. Il fiscale, che non mi vide di ritorno cogli altri, nè ricevette alcuna mia nuova, fece fare delle perquisizioni, e riseppe ove m'era ricoverato. Pochi giorni dopo, lo veggo sopraggiungere. Quanto non mi pentii allora d'avere

dimenticata sì presto la tenera fiducia che mi aveva inspirato! Gli palesai la crudele situazione alla quale mi trovava ridotto dal comune infortunio, e dalla perdita di tutto quello possedessi al mondo. Gli partecipai la presa risoluzione di rimanermene col buono Slaber, sinchè avessi ricevute nuove della famiglia, e di adoperarmi frattanto a ricostruire l' edifizio de' miei studj e collezioni di storia naturale. *Boers* mi ascoltò tranquillamente e senza interrompermi. Perchè non posso io qui scolpire, a carattari d'oro, i suoi affettuosi rimproveri, e gli irresistibili inviti di seguirlo sull' istante medesimo? Senza alcuna ostentazione, senza quell'insolente ciarlare de' nostri protettori d'Europa, ma con quella ingenua e franca bontà d'animo, che misura l' uomo dall' uomo, e giudica sempre il beneficato degno del benefìcio, « signore, disse egli quand' ebbi terminato di schermirmi, sovvenitevi che mi siete raccomandato. Il tempo della sciagura è appunto quello in cui devo io mostrarmi degno della fiducia che gli amici riposero in me, nè sarà mai ch' io la tradisca. La mia casa, la mia tavola, i più pronti soccorsi, sono a vostra disposizione; fatevi animo, ripigliate i vostri piani, ricominciate con maggiore impegno, e non aspettate le incerte nuove d' Europa per dare principio a' vostri viaggi. Sarà mia cura il provvedere a quanto occorra. Accettate, lo dovete, lo voglio. »

Quell' anima sensibile parlava alla mia un sì caro linguaggio. Un rifiuto l' avrebbe offesa

troppo, ed io m' arresi. A sì generoso amico fui dunque debitore del bene inestimabile di dedicarmi, senza più indugiare, a' preparamenti del tanto desiderato viaggio, non che alle rovinose spese che doveva trar seco l'esecuzione. Dovrò più volte farne menzione, onde soddisfare ad un vero bisogno del mio cuore; e mi torna con pari riconoscenza in mente quanto fece per me, nelle mie varie apparizioni al Capo, il sig. *Hacker* vice-governatore. Rendo pur grazie al sig. *Gordon* comandante militare, de' servigj che stavano in lui e di cui mi fu prodigo. Le curiose sue osservazioni, sopra qualche quadrupede africano, pubblicate in Olanda da Allaman, sono assai stimate; e confesso che gli vo singolarmente debitore di molte e preziose particolarità, che mi sarebbono forse sfuggite senza le istruzioni ed i consigli che n' ebbi prima di partire per l' interno del paese, ove ei medesimo aveva fatta qualche gita.

Chiesi il permesso di passare ancora quindici giorni a Saldanha, onde riparare, se mi riesciva, ad una parte delle perdite causatemi dagli Inglesi. Non sapendo se avrei avuto ulteriore occasione di rivedere que' luoghi funesti, volli almeno procurarmi ciò ch' era sicuro di non ritrovare altrove. Bastava per così dire, che vi ponessi le mani sopra, sì bene ne conosceva il terreno, e lo aveva sì spesso misurato in tutte le direzioni! Innanzi la tragica fine delle nostre navi, avendo comperato un cavallo e preso al mio servigio un ottentotto, mi aveva questi indicati i siti più reconditi. Lo stesso mio

ospite ed i suoi due figli, mi furono di grande ajuto nelle mie ricerche.; giacchè al minimo indizio prevenivano i miei desiderj, e pareva dipendessero da' miei ordini. Quindi io non vedeva mai quella generosa famiglia, senza risentire un misto di stupore e d' ammirazione. Il buono Slaber aveva inoltre tre figlie, d'aspetto, in verità imponente, e tutta la famiglia era superba a vedersi, mentre nessuno era alto meno di sei piedi.

Misi a profitto, il più che mi fu possibile, que' quindici giorni a stento accordatimi dall' amicizia. E le conchiglie, e le piante, e la caccia, m'occupavano tutto. La caccia specialmente, mia favorita passione, mi esponeva di continuo a' più gravi pericoli, e mi aveva acquistata grande riputazione d' intrepidezza per dieci leghe all' intorno.

Una sera ch' io tornava a casa, assai per tempo, mi trovai aspettato da un colono per nome Smit, ch'io non conosceva, ed era venuto per chiedere la nostra assistenza, contro una pantera che, fissatasi da qualche tempo nel suo cantone, rapiva regolarmente, tutte le notti, qualche capo di bestiame. Accolsi la proposizione con trasporto. Contentissimo di fare in regola la caccia di quell' animale, contava di vendicarmi sopra di esso dello spavento che mi aveva causato il suo simile alla baja di Saldanha.

Stabilito il dì dopo, s' indussero alcuni giovani de' contorni ad unirsi a noi; ed osservai che non mostravano grande ardore. Feci arros-

sire i più recalcitranti e ciò servì di stimolo agli altri. Si radunarono tutti i cani che si potè trovare, ciascuno s'armò da capo a piedi, e, disposte così tutte le batterie come se si fosse trattato di prendere una fortezza d'assalto, ci separammo. Io mi coricai per dormire qualche ora, e prepararmi alle fatiche del dì susseguente; ma non potei chiuder occhio, d'impazienza e di contento. Sin dallo spuntare del giorno, guadagnai la pianura colla mia scorta. *Smit* e qualche amico ci attendevano, e ci trovammo diciotto cacciatori. I nostri cani formavano in tutti un pari numero, e si seppe che la pantera aveva mangiata un'altra pecora la notte scorsa.

Una delle canne del mio fucile era carica a grossi pallini, l'altra a minuti. Aveva di più una carabina carica a palle, portata dal mio ottentotto che mi seguiva. La campagna piuttosto sgombra non conteneva che qualche cespuglio isolato di qua e di là, ed era uopo visitare con grande precauzione tutti quelli che trovavansi sui nostri passi.

Dopo più d'un'ora di indagini, ci imbattemmo nella pecora, di cui la pantera non aveva divorata che la metà. Sicuri così della traccia, l'animale non poteva essere lontano, nè doveva sfuggirci. Infatti, qualche istante dopo, i nostri cani che fino allora non avevano fatto che battere la campagna alla rinfusa, si riunirono all'improvviso, e stretti gli uni agli altri si slanciarono dugento passi distanti da noi, verso un enorme cespuglio, ove

si posero ad abbajare ed urlare con tutte le forze loro.

Allora saltai giù del mio cavallo che diedi all' ottentotto, e, correndo verso il sito, mi piantai su d' una piccola eminenza che n' era cinquanta passi distante; ma, datami un' occhiata indietro, vidi che nessuno de' miei compagni faceva cera allegra. Giovanni Slaber, uno de' figli del mio ospite, colosso di sei piedi, venne a collocarsi presso di me, non volendo, come diceva, abbandonarmi nemmeno a rischio della vita. Ai palpiti del cuore, allo scoloramento del volto, dedussi che il povero giovane fidavasi poco di se medesimo; e m' accorsi che onde trarne partito, aveva bisogno d' un uomo fermo che lo avvalorasse. Di fatti, qualunque fosse il suo terrore, credo che si stimasse più sicuro presso di me che tra i vigliacchi suoi colleghi, che rimanevano ad una rispettosa distanza.

Era stato da tutti avvertito che, nel caso avessi raggiunto l' animale, vicino a grado di potermi udire, io non doveva già gridare il *saa*, *saa*, perchè una tal voce faceva montare la pantera sulle furie, e slanciarsi sopra colui che osasse pronunziarla. Ma in rasa compagna, bene alla scoperta, e non potendo essere sorpreso dalla fiera, mi posi a gridare più di mille volte *saa*, *saa*, *saa*, sì per eccitare i cani come per trarla dal suo nascondiglio. Ma invano, la belva ed i cani, incerti del pari, non osavano penetrare nè sortire. Eppure tra di essi aveva osservato de' mastini, della cui riuscita mi sarei fatto mallevadore, se il co-

raggio fosse stato pari alle forze. La sola mia cagna, la più piccola dello stuolo, si mostrava sempre la prima; sol essa inoltravasi un poco tra i cespi; è però da dirsi che, conoscendo la mia voce, era più inanimata degli altri.

La pantera metteva terribili urli, e ad ogni istante credetti vederla slanciarsi; i cani, certamente al più picciolo movimento ch' ella faceva, si gettavano precipitosamente indietro, e la davano a gambe. Qualche colpo di moschetto tirato alla ventura, la determinò alla fine, e sbucò all' improvviso, ma la subitanea comparsa fu per tutti un segnale di fuga. Giovanni Slaber medesimo, sebbene fornito di erculee forme, che avrebbe potuto lottare coll' animale e soffocarlo tra le sue braccia, perde in un tratto la testa, cede allo spavento, fugge verso gli altri e mi abbandona. Rimasto io solo col mio ottentotto, la pantera, per rifugiarsi in un altro cespuglio, passa cinquanta passi distanti da noi, con tutta la muta dietro, e noi la salutiamo con tre colpi di moschetto.

Il suo nuovo refugio era in picciola fratta men alta, e meno densa dell'altra. Delle tracce di sangue mi fecero presumere d' averla ferita, ed il crescente coraggio de' cani mi servì di prova. Allora i cacciatori mi si accostarono in parte, ma il maggior numero s'era dileguato del tutto.

L' animale fu ancora tribolato per più di un' ora. Tirammo alla ventura, in mezzo al fogliame, più di quaranta colpi, ma stanco

finalmente anzi impazientito per tanta lentezza che a nulla conduceva, rimontai a cavallo e mi rivolsi con cautela dal lato opposto ai cani, supponendo che, occupata la fiera a difenfendersi contro di essi, mi sarebbe facile sorprenderla alle spalle. Nè m'ingannai, giacchè tosto la vidi alle strette e colle zampe in moto a fine di tenere lontana la mia picciola cagna, che andava a latrarle quasi sull'unghie. Allora, preso tutto il tempo necessario a mirar bene, le scaricai contro la mia carabina, ed afferrai tosto il moschetto a due tiri che teneva agli arcioni. Fu però inutile la precauzione, perchè l'animale, in luogo d'avventarsi, scomparve. Sebbene sicuro di averlo colpito, sarebbe stata imprudenza di tosto penetrare nel più fitto. Del resto, più non s'udiva, e lo credetti morto o mortalmente ferito. « Amici gridai allora a' rimasti tra'cacciatori, andiamo ad affrontarla tutti in linea bene unita; sarà forza, sè ancor viva, che i nostri colpi tirati ad un tempo la atterrino, se si presenti. Quale rischio possiam mai correre? » Tutti ad una voce, ricusarono. Irritato, furioso: « A noi, dissi allora al mio ottentotto non meno animato del suo padrone; l'animale dev'essere o morto o in cattivissimo stato. Monta a cavallo, accostati come ho fatt' io, e procura di riconoscere ove si trovi. Io vo a custodire l'ingresso, e questa volta, non gliela perdono, la termineremo senza il soccorso di quegli eroi. » Appena entrato, mi gridò che la pantera non dava più segni di vita. Onde accertarsi le tirò

un ultimo colpo di carabina; io accorsi fremendo di contento e d'esultanza, ed il mio coraggioso ottentotto pur esso. La gioja ci accrebbe le forze e trascinammo la fiera all'aperto. Mi parve enorme, e cominciai a prenderne tosto tutte le dimensioni. La esaminai e la rivolsi da tutti i lati, guardandola con orgoglio. Era quello il mio primo saggio, e volle il caso che fosse un maschio de' più grandi. Aveva sette piedi e due pollici dall' estremità della coda alla punta del muso, con una circonferenza di due piedi e dieci pollici. Riconobbi in esso tutti i caratteri della pantera, sì bene descritti da Buffon. Ma in tutta la colonia non le si dà altro nome che quel di tigre, e l' uso prevalse, sebbene in tutta quella parte d' Africa non s' incontrino tigri propriamente dette, e siavi grande diversità fra l' uno e l' altro animale; gli Ottentotti lo chiamano *garugama*, cioè *leone moscato*.

In generale, nelle case coloniche del Capo, si teme la pantera più del leone, il quale non s' appressa mai senza manifestarsi con terribili ruggiti, dando così ei medesimo il segnale della difesa, come se riponesse maggiore fiducia nell' assalto. L'altra al contrario accoppia la perfidia alla ferocia, giunge sempre inosservata, penetra con astuzia e coglie il destro; indi, balzando sulla preda, l' ha già rapita innanzi dare il minimo sentore del suo arrivo.

Non mi mancarono poscia occasioni di vedere molti di quegli animali, come pure un'altra specie chiamata da' coloni *L' uypar*, ed è

il liopardo; un'altra piccola specie ancora, cui dan nome di *tyger-kat*, gatto-tigre, è l'*osselot* di Buffon; avrò occasione di parlarne.

Quando ebbi terminate tutte le mie osservazioni sulla pantera, e n' ebbi preso il disegno ci accinsimo a levarne la pelle. I più codardi si avvicinavano a poco a poco, vedendoci operare sì tranquillamente. È facile ad immaginarsi l' aspetto loro sconcertato e confuso. Ed infatti v' era di che arrossire in faccia ad uno straniero il quale, alle prese per la prima fiata con una bestia feroce, l' aveva aspettata a piè fermo ed aveva mostrato più intrepidezza di tutti loro, sebbene nati ed allevati, per così dire, in mezzo ai mostri dell' Africa.

Terminato ch' ebbi di spogliare la preda, il mio ottentotto se ne addossò la pelle, salutai i miei bravi, e tornammo a casa.

Si camminava in trionfo, accompagnati da parecchi cani, i cui padroni erano stati i primi a scappare. Non ci si accostavano però che a qualche distanza, tenuti in freno dalla pelle della fiera; e quando il mio ottentotto, per maggiormente spaventarli, volgevasi a loro, se ne davano a gambe, come se avessero avuto la tigre viva alle spalle, del che si fece le risa.

Girarono tosto le nuove dell' impresa; si parlava per tutto del mio valore, e coloro stessi che mi avevano sì bene secondato, cominciavano a crederlo.

Ebbi quindi un'altra supplica, per parte d' un colono a me ignoto, quattro leghe distante da noi, perchè assistessi suo figlio a disfarsi d'un'altra pantera che ne infestava le terre.

Il già provato in un primo tentativo, non m'era di sprone ad un tentativo novello, e mi vi sottrarsi colla ferma risoluzione di non più espormi ad essere la vittima di sì vile diserzione. « Andate, risposi all' inviato, e dite a chi vi manda, che non fu mio scopo, qui recandomi, di venire a distruggere la razza delle tigri; nè mi sento allettato a prestare tale servigio a persone senza coraggio. Se l' accidente mi esporrà a simili incontri, saprò battermi anche solo. Ricuso ormai gli altrui soccorsi, ma non voglio più prestare i miei ad alcuno. » Tanto il buon esito aveva gonfiato il mio orgoglio! Se non mi tradisce la memoria, io mi credetti per lo meno un nuovo Teseo.

Per dire la verità, io confondeva allora male a proposito coloni a me ignoti, con quelli de' quali aveva motivo di dolermi. L' invito mi veniva da Luigi Karste. Ebbi occasione in appresso di fare la sua conoscenza, e dovetti pentirmi della mia mala prevenzione pe' suoi figli. Mi diedero essi le migliori prove ch' erano incapaci di abbandonare gli amici in un difficile momento, e vidi gli effetti del loro coraggio.

Il tempo col prefisso fiscale Boers, toccava quasi al suo termine. La stagione favorevole al mio viaggio nell' interno, si andava accostando ognor più. Aveva grandi preparamenti da fare, e grandi indicazioni da raccogliere. Presi congedo dal buono Slaber e da tutta la sua famiglia, cui m' increbbe lasciare, e scevro di cure, d' imbarazzi, di fastidj, più leggero ch' io non era giunto, diedi un ultimo sguardo alla baja di Saldanha, e mi posi in cammino pel Capo.

CAPITOLO IV.

Ritorno dalla baja di Saldanha al Capo — Nuove particolarità sulla città e contorni.

Bers mi attendeva, ed appena giunto mi mise in possesso di casa sua. Vi trovai tutto quanto poteva bramare, e meglio ancora quelle tenere cure dell' amicizia, altrove rendute sì care dall' insolente alterigia d' un satrapo fatto ricco. Ei mi prevenne sui preparamenti necessarj al mio viaggio, e mi pregò a pensarvi. In tale occasione, strinsi più particolare amicizia col sig. Gordon, comandante delle truppe, che trovava troppo ardita la mia impresa, in un momento specialmente in cui i Caffri erano in guerra coi coloni, e per conseguenza cogli Ottentotti. Non sapeva disapprovare i miei progetti, ma non mi celò i rischj dell' esecuzione. Quanto a me, tutto quello udiva de' pericoli da lui corsi volendo tentare una simile impresa, non faceva che aumentare il mio ardore, e mi credetti superiore a' malaugurati accidenti, di cui mi faceva, quasi con compiacenza, la più scoraggiante pittura.

Intanto che si lavorava intorno a' miei equipaggi, io visitai più particolarmente la città ed i contorni.

Mi recai più volte sulla montagna della Tavola e su quella del Leone. Sebbene la prima veduta dalla baja, sembri contigua alla città, n' è tuttavia lontana più d' una lega.

Le falde di quella montagna sono ingombre da una quantità d' enormi rocche e de' frantumi loro, che sembra ne abbiano fatto parte e se ne siano distaccati; la base è un granito puro, e, fino alla sommità, pare alternativamente composta di strati orizzontali di granito e terra. Secondo le misure date da *la Caille*, sorge 3600 piedi oltre il livello del mare. Non vi si può ascendere che per la fenditura da cui sgorgano l' acque, che riempiono le fontane della città. Quella via è faticosa, specialmente sull' alto, ove la fenditura si restringe di molto e si fa quasi perpendicolare. Bisogna rampicarsi più di due ore, se si vuol giungere alla sommità. Ma incontrasi allora una spianata estesissima, irta di rupi enormi confusamente affastellate, e sparsa di varj arbusti, ciocchè rassembra alle rovine d' un'immensa città. Il tempo, i venti, le nubi, pajono averne consumate le parti prominenti e ciò dà al tutto una strana figura, vidi co' miei occhi de'ciottoli di quarzo tanto ritondati quanto quelli che raccolgonsi sul lido.

Verso il mezzo dell' *altipiano*, trovasi un bacino fangoso, e di là sgorgano l' acque che giungono al Capo per la fenditura di cui si è detto. Può avere tre o quattrocento passi di circonferenza, e vi tirai a molti beccaccini reali. Quell' acque son esse prodotte da una sorgente, dalla pioggia, o dalle nebbie? Questo è quello ch' io ignoro; ma la montagna è circoscritta da una quantità di burroni, che sono altrettanti acquidotti, i quali distribui-

scono qua e là le acque del bacino, e vanno a fecondare i poderi sparsi a qualche distanza dal monte.

La Tavola è nido d' avoltoj, della specie chiamata da' coloni *stronk-jager*, caccia-sterco. Ho descritto questo uccello nella mia Storia naturale degli uccelli d' Africa, sotto lo stesso nome.

Il forte scirocco gli obbliga però sovente ad allontanarsene, e l' impeto, con cui spira, li precipita nelle vie della città del Capo, ove vengono ammazzati a colpi di bastone. Vi si vede anche una specie di grande simia, cui gli abitanti del Capo denominano *bawian*. È noto quanto son esse ladroncelle; si spargono per le case coloniche, e danno la scalata agli orti, per involarne le frutta; ma non mai con quell' apparato e quel bell'ordine, di cui Colbe ci fece sì puerile e ridicola narrazione.

Quando il cielo è puro e sereno, si distinguono dalla sommità della Tavola le montagne del *Picchetto* (*du Piquet*), lontane più di trenta leghe, e malgrado tale distanza, sembra tuttavia che la sorpassino in altezza.

Quando le persone, che vanno per la prima volta sul monte, sono bene innanzi nella fenditura, si credono assalite da una pioggia ordinaria, e piove realmente per esse, sebbene il tempo sia bello; ma è il semplice effetto delle goccie d' acqua che trapelando di continuo dai massi superiori, cadono su chi sta sotto, s' urtano e si cangiano in pioggia tanto più sottile, quanto più si sta vicino alle ra-

dini del monte. Tale pioggia è sempre più abbondante la mattina che il rimanente della giornata; il fresco e le rugiade della notte ne spiegano facilmente la cagione.

S' incontra presso alla fenditura, ad un terzo circa dell' altezza che vi conduce, una superba cascata d' acqua che scorre su d' una rupe piana, estesissima. Si va dalla città passeggiando sino alla cascata, cui gli abitanti chiamano *Platte-klip*; la via non è sì scoscesa da impedire anche alle belle l' andarvi a diporto, a godere d' una bellissima e pittoresca scena, d' un punto di vista delizioso, che là appunto comincia.

È osservabile costumanza che, ne' paesi più caldi, gli schiavi fan fuoco per tutto ove travagliano, ciocchè serve loro ad accendere le pipe ed ha riscaldare o cuocere i cibi. Quelli del Capo, incaricati di far legna per la famiglia, vanno qualche volta a cercarne dietro la Tavola; e, se dimenticano la sera di smorzare i fuochi, si diffondono questi insensibilmente d'una in l' altra, a tutte l' erbe e radici secche. L' incendio allora si fa universale, e giugne a delle vallette ove il legno arido o verde indistintamente arde e s' accende. Formansi allora delle fornaci, anzi de' piccioli vulcani, che comunicano fra loro per mezzo della striscia di fuoco che gli ha uniti. Ne sortono a vortici le fiamme che prendono tinte diverse, secondo che le caverne sono più o meno profonde. Sopravviene la notte, e la città, e la rada e tutti i contorni, godono di

uno spettacolo tanto più bello, quanto che, conoscendone il motivo, sta ben lunge quel profondo terrore cui destar potrebbe un simile fenomeno, mentre, a dir vero, l'altezza e la estensione dell'incendio danno alla montagna un aspetto più spaventevole che quello delle lave del Vesuvio, nella più grande loro attività. Una volta sola io vidi quella magnifica illuminazione, e veramente ne rimási estatico. Tutto quanto si potesse inventare per servire di guida a' vascelli, venti leghe distanti in alto mare, sarebbe un nulla al confronto di quel fano acceso dal caso, anzi da un misero cespuglio, non bene estinto per la distrazione d'un negro.

È impossibile giungere alla montagna del Diavolo per quella della Tavola, sebbene non ne sia che una porzione, separata per la sommità o da tremuoti, o dal successivo divallare; ma si giunge facilmente a quella del Leone, che, a guisa dell' altra, è pur essa porzione della Tavola. La sola sommità della testa del Leone non è praticabile che per mezzo d' una corda, colla quale si va su a fatica. Di là, si dà il segno de' navigli che veggonsi in alto mare. Avvi sempre un impiegato della Compagnia, incaricato di tirare un colpo di cannone per ogni nave che scorge, e, per un convenuto segnale, la città è tosto informata se la nave viene dall' Indie o d' Europa; ma lo stesso individuo, appenè riconosce la bandiera, è obbligato recarsi ad informarne il governo. Tal mestiere è faticoso e duro, giacchè

avviene talvolta che il povero diavolo ascenda e discenda quattro e cinque volte in un giorno, ciocchè lo abbatte di stento. È questo, come in altri punti, un difetto d'amministrazione sul quale chiudonsi gli occhi. Quello ch'io vidi mi diceva tranquillamente che non s'invecchiava in quel mestiere; nè v'era difficoltà a crederlo, giacchè trovavasi in uno stato ben deplorabile; sebbene non avesse allora che 35 anni, le sue ginocchia e le sue gambe erano talmente irrigidite, che a stento poteva moverle.

Andai anche a visitare il famoso territorio di Costanza, dietro la Tavola. Quel vigneto non produce forse la decima parte del vino che smerciasi sotto il suo nome. Apparteneva allora al sig. *Cloete*. Chi diceva che le prime piante fossero originarie di Borgogna, chi di Madera, chi di Persia; è però certo che quel vino, bevuto al Capo, è prezioso, che perde molto navigando, e che dopo cinque anni non vale più nulla. Al mio arrivo, il mezzo *haam*, cioè a dire circa 80 fiaschi comuni, vendevasi 35 e 40 piastre; alla mia partenza ne valeva più di cento.

Presso Costanza è un altro vigneto, detto Costanza piccola. Solo da sette od otto anni, va questi del pari col suo vicino. Avvenne anche di pagarne qualche volta le uve un po' più care. Siccome non è separato dall'altro che per una semplice siepe, e gode d'altronde dalla stessa posizione, è probabile che non vi fosse un tempo, fra que' due vini, altra diversità che nel modo di farli.

Tutto lo spazio intercetto, fra la baja Falsa e quella della Tavola, è adorno di case di campagna e bei poderi, ove non si coltivano che erbaggi, frutta, ed uva in particolare. Il vino più stimato, e che più s' assomiglia al costanza, è quello di Becker ed Hendriks. I negozianti di vino del Capo, sanno fare in modo che paja costanza vero. Oltre questi vini dolci, altri cantoni della colonia, come la Perla, *Stellenbosch*, *Draken-stein*, somministrano de' vini asciutti piuttosto ricercati. Vi si fa anche altro vino che s' accosta al rota, a cui se ne dà pure il nome, e che trovai di fatto per lo meno buono altrettanto. Quando si vuole comperarne al Capo, bisogna rivolgersi ai coltivatori medesimi, ond' essere bene serviti. Que' che ne fanno traffico, per lo contrario, sono malandrini, i quali, sapendo che non v' ha chi li venda, mettono il solfo a' recipienti, e li caricano d' aquavite, per conservarlo il più a lungo possibile, se non trovano come disfarsene.

Il vino comune del paese, si beve di rado alle buone tavole. I vini rossi di Bordeaux sono la bibita ordinaria, e quelli introdotti dalle navi olandesi hanno sempre la preferenza sui francesi, che recansi entro botti male condizionate, ove conservansi peggio.

Il prezzo medio di quel vino, è d' un fiorino al fiasco ordinario, ma cangia secondo le circostanze. Si vende talvolta tre fiorini, tal altra dodici soldi.

Non è molto stimata la birra fabbricata al

Capo; ma si fa gran caso e molto consumo di quella che viene d' Europa. Il prezzo n' è vario, da dodici a 24 soldi per fiasco. In generale, i liquori d' ogni sorta hanno un grand' esito.

Si offre sempre un *soopi*, cioè a dire un bicchiere d' arach o di ginepro, o meglio ancora d' acquavite di Francia, a tutti coloro che si presentano in una casa. Il ginepro è non pertanto la bibita più in uso, al mattino.

Prima di porsi a tavola, l' etichetta vuol pure che s' offra un *soopi*, o del vino bianco con assenzio per entro ovvero aloè, onde eccitare l' appetito.

A tavola, si beve indistintamente birra o vino. Dopo le frutta, le donne s' alzano e si ritraggono in una stanza vicina o vanno sul poggiuolo. Allora si recano pipe, tabacco, e da bere nuovamente pegli uomini, ed alle signore, caffè, vino del Reno o Mosella, con zucchero ed acqua *de selse*. Si cominciano poscia de' giuochi i quali non impediscono agli uomini di bere e fumare; e se accade qualche cosa di strano o interessante serve sempre a tracannare un bicchiere di più.

Un tal modo di vivere è comune a tutte le famiglie, colla differenza che quelle non ricche, fann' uso soltanto del vino comune. Ma in tal punto la vanità degli abitanti è ben ridicola. Un giorno ch' io mi trovava per via coll' amico Boers, mi fece questi osservare un uomo seduto su d' un poggiuolo, il quale vedendoci a segno per udirlo, si sfiatava per gri-

dare al suo schiavo di recargli un fiasco di vino rosso. Il fiscale m' assicurò che quell'uomo non ne aveva forse nemmeno uno a sua disposizione, e non forse bevuto dieci volte in vita sua; perciò allorchè fummo più lunge, mi volsi indietro e vidi ch' era birra ciò che il suo domestico gli aveva versato.

La *Hout-Bay*, baja dal Legno, trae il nome dal picciol legname che se ne cava; non vi si trovano alberi d' alto fusto, ma solo boschi cedui assai folti. Quella baja, poco spaziosa ed esposta al vento da ponente, è cinta di scogli a fior d' acqua. È rara cosa che vi si rifugino bastimenti, a meno che non siano sorpresi repente dalla procella, e che non sia loro possibile di recarsi ad altro ricovero; è due leghe distante, verso libeccio, dal Capo.

La baja Falsa, o Falsa-baja, a scirocco del Capo, n' è tre leghe lontana; ma bisogna farne quattro per giungere al seno da gettare l'ancora, detto *Simons-Bay*, baja di Simone, e per cattivissima strada. Quella rada può offrire un asilo ad un numero considerabile di navi, e vi si rifugiano quelle che sono nella baja della Tavola, quando comincia a farsi sentire il vento da ponente; e per la contraria ragione, quando ricomincia lo scirocco, quegli stessi bastimenti fanno ritorno alla prima loro stazione.

Il comandante della baja Falsa ha grado di *vice-mercante* ed un mediocre stipendio, ma il suo incarico gli rende molto pel traffico ch'ei fa co' bastimenti delle altre nazioni, e provve-

dendoli del bisognevole, o comperando ciò che recano, per rivenderlo poscia in città, ove trovasi qualche volta il mezzo di quintuplicarne il valore.

Vedesi sui lidi di *Simons-bay*, oltre una cattiva batteria e delle caserme, grandi magazzini, ove tengonsi in serbo le provvigioni pe' navigli della Compagnia; vi si è pur anche fabbricato un bellissimo spedale pegli equipaggi, un comodo alloggio pel governatore che vi si trasferisce d'ordinario a passarvi qualche giorno, quando vi si trovano le navi. Il commercio vi attrae pure degli abitanti del Capo che vi fecero fabbricare parecchie case, e vi somministrano gli alloggi agli uffiziali di marina. Sino a che questi vi rimangono, vi è gran moto in quella baja; ma appena la stagione permette di levar l'ancora, si fa deserta; tutti sgomberano allora e vi rimane solo una Compagnia della guarnigione che cangiasi tutti i mesi. Guai allora a que' legni che vi si presentassero con bisogno di provvigioni! Accade sovente che i magazzini sono talmente esausti, che è forza far venire sui carri dalla città quanto bisogna loro, ed il prezzo dei trasporti è esorbitante. Si pagano venti o trenta piastre al giorno per un cattivo carro, anzi vidi pagarlo fino cinquanta piastre, ed è osservabile, che non può farsi che un solo viaggio in ventiquattro ore. Pescasi colà il più bello e miglior pesce, particolarmente il *rooman*, che dà il suo nome ad uno scoglio ne' cui contorni abbonda. Vi si pigliano anche dell'ostriche, ma ben di rado.

Non deggio ommettere che nel terreno compreso fra la baja Falsa e la città del Capo, ma soprattutto ne' contorni di Costanza e di *Niuwe-land*, trovasi quel bell'albero detto colà *Silwer-blaaderen*, ed è la *protea argentea* dei botanici. Sembra però che quando fu al Capo il dottore Sparmann, non vi si trovasse in quantità sì grande come al presente; poichè, avendo i coloni osservato che prestamente cresceva, ne fecero considerabili piantagioni che divennero loro di grande utilità per legna da fuoco. Osservo che quell'albero non si trova in alcun'altra parte della colonia, e nemmeno nel paese de' Namachesi, donde Sparmann falsissimamente suppose che provvenisse. Io posso asserire che non ve l' ho veduto, come pure in nessuno de' contorni ove potei penetrare. Quindi è ch' io credo sia stato recato da qualche altra parte d'Africa o del mondo, sebbene *Sonnerat*, nel suo ultimo viaggio all'Indie, attesti essere quello il solo albero originario del Capo Buona Speranza; quel naturalista non ci vide mai dunque la mimosa nilotica, ivi comunissima, non che una quantità d' altre specie infinitamente più considerabili, e delle quali parlerò in appresso.

Le colonie *Stellen-bosch*, *Draken-stein*, *Fransche Hoeck*, la Perla, l' Olanda Ottentotta, sono varj cantoni posti fra il Capo o la grande catena di montagne che scorgonsi a levante; da tutti si trae frutta e vino.

Lo *Stellen-bosch* è una picciola borgata ove ritiraronsi parecchi abitanti del Capo, a col-

tivarvi in persona le loro terre. V'ha una chiesa, un parroco, ed un *land-rost* o bailo che ha grado di *vice-mercante*, ed è una specie di fiscale che giudica in prima istanza. Non può imporre una multa che oltrepassi cinquanta risdalleri, e quando l' affare è d' importanza, il fiscale è quello che dee pronunziare giudizio.

Il *Fransche-Hoeck*, angolo Francese, è in una gola di montagne, fra lo *Stellen-bosch* ed il *Draken-stein*. Ebbe il nome dai rifugiati che vennero a coltivarlo, sulla fine del secolo decimosettimo. N'è buono il terreno, che produce molta biada e vino, e vi si mangia il miglior pane che sia in tutte le colonie. Non già che il grano trovisi migliore colà che altrove; ma perchè il metodo francese recatovi da' rifugiati, vi si è osservato di padre in figlio, senz' alterazione. Questo è quanto loro rimane dell' antica e crudele lor patria. Non ho trovato in quel cantone che un solo vecchio il quale ne parlasse la lingua; parecchie famiglie però conservano e scrivono ancora i primitivi loro nomi. Vi trovai de' *Malherbe*, de' *Dutoît*, de' *Rétif*, de' *Cocher* e parecchi altri i cui nomi ci son famigliari. Del resto, distinguonsi dagli altri coloni, che sono quasi tutti biondi, pe' loro capegli bruni e pel bigio colore della pelle.

L'Olanda Ottentotta chiamasi con tal nome, perchè quel cantone, abitato in origine dagli Ottentotti, fu dissodato primo di tutti dagli Olandesi. Produce erbaggi, frutta, grano; lo *Stellen-bosch* gli serve di confine al nord, una

catena di montagne a levante, la baja Falsa all'occidente, ed altre montagne, tra le quali sonovi case coloniche, al sud.

La prima catena di montagne e colline che veggasi dalla baja della Tavola, dicesi montagna della Tigre, *Tyger-bergen*. Sono sparse di case coloniche ove coltivasi il grano, e tutti que' seminati in collina presentano un magnifico aspetto, in tempo delle messi, alla città. L'abbondanza loro le fece denominare il granajo della colonia. La parte posteriore di tali colline è sparsa egualmente di poderi coltivati a grano, per lungo tratto di terreno. Le abitazioni che stanno presso al Capo, sono generalmente d'un gran profitto, a motivo della facilità per lo spaccio giornaliero e sicuro degli erbaggi, frutta, uova, latte, tutti generi di prima necessità; vantaggio che manca agli altri più lontani coloni.

A dodici leghe di distanza dal Capo, i coloni non si servono che ben di rado degli Ottentotti, e preferiscono comperare dei negri che sono meno pigri, e sulla cui opera contano di più. Gli Ottentotto, poco curati per indole e volubili, si ritirano sovente all'avvicinarsi de' grandi travagli, e lasciano i padroni loro in grande imbarazzo. I Negri disertano pur essi, ma invano per la loro libertà, giacchè vengono tosto ripresi. Depongonsi allora presso il bailo del cantone; il proprietario va a reclamarli, e mediante un leggero tributo sono restituiti, dopo avere ricevuta non grave correzione; non avvi paese al mondo ove gli schiavi sieno trattati con maggiore umanità.

I Negri di Mozambico e quelli di Madagascar, sono riguardati come i più forti lavoratori ed i più affezionati a' padroni loro. Quando sbarcano al Capo, si pagano d'ordinario cento venti o cencinquanta piastre cadauno. Gli Indiani sono più appositamente ricercati pe' servigi domestici e di città. Vi si veggono anche dei Malesi che sono ad un tempo i più esperti ed i più pericolosi fra gli schiavi. Assassinare il padrone o la padrona loro non è per essi che un'azione comunissima, e ne' cinque anni da me passati in Africa vidi ripetuto più volte tale misfatto. Vanno al patibolo pieni di calma e sangue freddo, ed intesi uno di que' scellerati dire al sig. Boers, ch'era felice d'avere commesso il suo delitto; che aveva saputo bene qual genere di morte che lo attendeva; ma che per ciò appunto bramava ardentemente di vederla finita, giacchè tosto dopo si sarebbe ritrovato in patria. Mi fa quindi stupore che un sì violento pregiudizio non produca sciagure ancor peggiori.

Gli schiavi creoli del Capo sono i più riputati, e si pagano sempre il doppio degli altri; quando poi sanno qualche mestiere, il prezzo ne diventa esorbitante. Un cuoco, per esempio, si vende ottocento e fin mille duecento risdalleri, e gli altri in proporzione. Sono sempre decentemente vestiti, ma vanno a piè nudi in segno di schiavitù. Non vedesi al Capo quell'insolente turba cui si dà nome di *domestici*; il lusso e l' orgoglio non v' introdussero ancora una classe scioperata ed avvili-

ta che popola in Europa le anticamere de' grandi, e porta scolpita l' insolenza in fronte.

Fa sorpresa, giungendo al Capo, la moltitudine di schiavi, bianchi quando gli Europei. Ma cessa ogni stupore quando si sa che le giovani Negre, per poco che sieno belle, han tutte un soldato della guarnigione del quale vanno a passare tutte le domeniche, come lor piace. L' interesse del padrone gli fa chiudere gli occhi sulla mala condotta delle sue schiave, perchè conta di già sul frutto di quel licenzioso commercio; e perchè gli schiavi bianchi si vendono più cari de' neri.

Trovansi però delle Negre legittimamente maritate, e de' Negri accasati, e pari in diritto agli altri cittadini, e sono uomini che pe' servigi loro, o per altri motivi, ottennero la libertà; la facilità colla quale si accordava tal grazia era soggetta un tempo a degli abusi; perchè divenuti poi vecchj od infermi, o privi di mezzi per sussistere, si facevano ladri e vagabondi. Il governo si vide quindi forzato a porvi riparo; nessun padrone può al presente sciorre uno schiavo, senza avere depositato presso la camera degli orfanelli una somma sufficiente per la sua sussistenza.

Ciò che mantiene un certo disordine tra gli schiavi, ciò che li guasterà sempre, sono i cattivi soggetti cui il governo di Batavia spedisce di quando in quando al Capo, onde disfarsene. Costoro, cui si dà il nome di *Bugi-nei*, sono tutti Malesi, pescatori e complici di ladri. Su quest' ultimo articolo, la riputa-

zione loro è sì bene stabilita che sempre dalle loro case si cominciano le indagini, allorchè scompare qualche schiavo o sia involato qualche effetto.

È cosa rara che un padrone punisca ei medesimo il suo schiavo; lo mette d'ordinario fra le mani del fiscale, che lo fa soggiacere alla meritata correzione. Se un padrone, volendo punire ei medesimo il suo schiavo, lo maltrattasse a dismisura, questi potrebbe dolersene; ed in caso di recidiva ben provata, il fiscale obbligherebbe il proprietario a venderlo. Se poi lo avesse gravemente ferito od ucciso, incorrerebbe una pena afflittiva, o veramente sarebbe bandito e relegato nell' isola Roben. Leggi tanto savie onorano al certo il governo olandese; ma quanti non sono i mezzi di deluderle!

L' isola *Roben*, e non *Robin* come la scrivono i Francesi, è due leghe in mare, rimpetto alla baja della Tavola ed a vista della città. Trae il nome dalla quantità di vitelli marini che vi si trovano, dagli Olandesi detti *roben*. Quell' isola, affatto piana, ha pochissima estensione; è come la casa di correzione del Capo, ed è soggetta agli ordini d' un caporale che ha titolo di comandante. Gli sciagurati che vi stanno in esilio, devono cavare una certa quantità al giorno di pietra da calce; il rimanente del tempo, pescano o coltivano degli orticelli, ciocchè procura loro del tabacco o qualche altro oggetto di piacere. Non può vedersi senza maraviglia qual vigore acqui-

sti colà ogni specie d' erbaggio. Il cavol fiore specialmente diventa un mostro di grossezza; cresciuto poi nella sabbia, la dilicatezza ne sorpassa ancora l' enormità. Vi nascono anche de' piccioli fichi violetti di squisito odore. I pozzi somministrano acqua buona quando quella del Capo; straordinarissimo fenomeno per un' isola di sì poca estensione, e quasi a livello del mare.

Ci ho veduti molti serpenti neri, lunghi quattro o cinque piedi, ma non velenosi. Vi si trovano pernici in abbondanza e quaglie ancor più, ed io abbattei sovente cinquanta o sessanta di tali uccelli in una mattina.

Devo qui riportare un' osservazione che interessa la storia naturale. Le quaglie dell' isola Roben e quelle delle terre del Capo, non sono assolutamente che d' una sola ed identica specie, senza differenza di sorta che possa rendere dubbia la mia asserzione. Eppure la quaglia è al Capo un uccello di passaggio come in Europa; il fatto è riconosciuto da tutti, e sebbene non sienvi che due leghe dall' isola allá terra ferma, è egualmente certo che non v' ha giammai trasmigrazione di tali uccelli. Nell' isola abbondano sempre egualmente, qualunque sia la stagione. Che se si aggiunga che le quaglie d' Europa sono della stessa specie affatto di quelle, non sarebbe forse da dedursene che la quaglia d' Europa non passa già il mare, come si è creduto fino ad ora? Qualche viaggiatore asserisce averne incontrato sulle navi; ma ciò non decide la quistione, mentre

a più di 70 leghe dalle coste ho tirato sui pennoni del mio bastimento a storni, fringuelli, fanelli, e ad una civetta. Tutti questi uccelli, che certamente non passono il mare, erano dunque stati posti fuori di strada da forte vento o violenta procella, ed io crederò sempre che così avvenisse delle quaglie che sono state incontrate navigando, sinchè tal parte della storia degli uccelli non sia stata più positivamente schiarita.

Sono poi sempre più indotto a non prestare credenza alcuna al tragitto per mare, perchè le quaglie possono recarsi in Africa per terra e ritornare per la via medesima. E assai probabile che se quelle dell' isola Roben non osano valicare il picciolo spazio che le divide dalla costa, ancor meno oseranno avventurarsi ad un ben più considerabile passaggio. La quaglia è un uccello assai greve; la picciolezza dell' ali, in confronto al peso del corpo, non s' adatta ad un volo lungo e continuo; nè v' ha cacciatore che non sappia per esperienza che quando un cane ha fatto alzare una quaglia tre o quattro volte, non le è più possibile di volar via, e che, oppressa di lassezza, si lascia prendere colle mani. Lo stesso avviene a tutti gli uccelli di cotal genere.

Oltre la quaglia comune all' Europa ed all' Africa, trovasi al Capo un uccello molto più piccolo che chiamasi pur quaglia, ma assai impropriamente, mentre non ha che tre dita, e tutte tre sul dinanzi, carattere sufficiente perchè non dovesse essere confuso col primo.

Sonnerat, nel suo viaggio all' Indie, descrive un uccello dello stesso genere, a cui dà il nome di quaglia tridigitale. *Desfontaines* riportò pur esso dal suo viaggio sulle coste di Barbaria, un individuo simile, che molto si accosta a quello del Capo Buona Speranza, ed è certamente una varietà delle specie. Ne conosco però di due altre qualità molto più grandi, una di Seilan; l' altra di Giava; ne darò le descrizioni, e son d' opinione che sarà necessario creare un nuovo genere che servirà d' anello fra la quaglia e l' oca granajuola, alla quale questi uccelli collegansi per la conformazione delle dita.

Il governo spedisce, tutti gli anni, un distaccamento nell' isola Roben per uccidervi de' vitelli marini, e delle diomedee, dette pinguini al Capo. S' estrae olio da questi animali, come si è già accennato, e la diomedea specialmente ne somministra molto. Vedesi all' estremità di Robeu un picciol seno che può servire di ricovero ad una nave, quando il vento da scirocco lo impedisca di entrare in rada al Capo.

Nel lasciare l' Europa per l' Africa, non entrava nei miei piani, d' insistere sulle particolarità de' costumi ed usi degli abitanti del Capo, e meno ancora sulle forme del governo politico, civile e militare. Ciò, lo confesso, fu la cosa che m' interessò meno dell' altre, e ch' io descriverei con ripugnanza maggiore, quand' anche mi avesse in qualche modo allettato. Ho le mie ragioni per astenermene, pres-

so a poco come il lettore può avere le sue per esserne curioso, senza che il lettore nè io, abbiam bisogno di saperle. Del resto, dalle favole stesse di Kolbe, possono estrarsi delle cose certe, cui un soggiorno di dieci anni in quella città gli avea posto quotidianamente sott' occhio. Ei non mentì, a questo proposito, quanto si potrebbe credere. Il suo libro contiene forse delle verità, che non sono più tali ai dì nostri, e che prendonsi per invenzioni. Ma col tempo, costumi, caratteri, mode, leggi, gli imperi stessi, cangiano e si modificano all' infinito; appunto come un volto sfigurato da vecchiaja, più non rassomiglia al ritratto che un dì se ne fece.

Non può però dirsi lo stesso di quanto quel viaggiatore sedentario goffamente narrò sugli Ottentotti, e sulle cerimonie loro religiose. Se ciò ch' ei ne disse già fù, è mestieri credere che lo spirito filosofico che va imperiosamente spaziando per l' Europa, abbia già rinfrescato un poco l' ardente clima africano, giacchè io non ci vidi traccia alcuna di religione, anzi nulla che s' accosti all' idea d' un ente vendicatore o rimuneratore. Vissi pur del tempo con que' popoli, in mezzo a' tranquilli loro deserti; feci, con que' buoni allievi della Natura, de' viaggi in lontanissime parti, ed in nessuna trovai dato alcuno che indicasse religione. Falso ciò ch' ei ne dice quando alla legislazione loro, ed a' funerali; falso ciò ch'ei dice praticarsi al nascere d' un figlio maschio. Falsa infine tutta quella ridicola e schifosa ce-

rimonia de' loro matrimonj ch' ei si diverte a descrivere.

Non è ancora perduta al Capo la memoria del soggiorno di Kolbe alla colonia. Si sa ch'ei non era giammai sortito di città, e pur tuttavia ei parla di tutto colla franchezza d' un testimonio oculare. Ciò però che non ammette dubbio si è, che dopo dieci anni di residenza, nulla fatto avendo di ciò che gli si era commesso, trovasse più comoda e presta cosa, l' interrogare tutti gli ubriaconi della colonia, i quali, burlandosi di lui, gli dettavano le sue memorie di taverna in taverna, andavano a gara in fargli i più assurdi racconti, e lo informavano sino a fiaschi voti. Ecco un nuovo metodo di scoperte, e di diffondere i lumi tra gli uomini.

CAPITOLO V.

Preparamenti e partenza per l' interno dell' Africa. — Gazzelle ed altre bestie selvatiche. — Ospitalità. — Testuggini. — Arrivo a Swellendam.

Le varie disposizioni pel mio viaggio stavano per terminare; feci porre insieme tutte le provvigioni e le trovai in quantità considerabile. In quella prima effervescenza che trasporta l' immaginazione al di là degli ordinarj confini, non mi era posto alcun freno; risoluto anzi d' inoltrarmi più addentro, e più a lungo che mi fosse stato possibile, non sapeva se il tornare sarebbe stato in mio arbitrio come il partire; ma volli almeno premunirmi contro la dura necessità d' una fermata per mancanza del bisognevole. Perciò nulla aveva ommesso di quanto potesse essere necessario alla mia conservazione, nelle più imprevedute circostanze, compresi perfino quegli oggetti che non sembrava avessero uno scopo d' immediata utilità; eppure temeva sempre di avermi a rimproverare qualche fatale dimenticanza. I tre mesi passati al Capo o ne' contorni, dopo il mio ritorno da Saldanha, furono a mala pena sufficienti per tanto apparecchio.

Aveva fatto costruire due gran carri a quattre ruote, coperti d' una doppia tela da vele; cinque grandi casse empievano esattamente il fondo di una di quelle vetture e potevano a-

prirsi senza moverle. Vi stava sopra un largo materasso, sul quale aveva intenzione di sdrajarmi in cammino se fosse avvenuto, che la mancanza di tempo od altra circostanza qualunque mi avesse impedito d' attendarmi; il materasso poteva rotolarsi indietro sull' ultima cassa e sopra vi poneva ordinariamente uno stipo od altra cassa, con cassettini, destinati a contenere gli insetti, le farfalle e tutte le cose un po' fragili e ch' esigevano una certa delicatezza. M' è sì bene riescita la costruzione di essa, le mie collezioni vi si conservarono sì bene e giunsero in sì buono stato che, per l' utilità de' naturalisti che si occupano di quel ramo di scienza, e che potrebbero venire tentati dal desiderio di fare un simile viaggio, ne darò con piacere la descrizione. Aveva due piedi e mezzo di lunghezza, diciotto pollici di larghezza, ed altrettanti di profondità. Era divisa per lungo in otto parti, che contenevano ciascheduna un cassettino, il quale arrivava a tre pollici di distanza dal fondo. Collocati questi così verticalmente, si tiravano fuori dall' alto, di modo che se le scosse (e se ne risentiva ad ogni istante di ben forti) facevano distaccare qualche insetto dal suo posto, cadeva in fondo alla cassa, nel voto di tre pollici ch' io ci aveva lasciato, nè potevano quindi danneggiare gli altri. Una mano di due o tre linee di cera vergine, fondata con olio di lino, ed applicata al fondo della cassa, ne turava tutti i pori, e teneva lontani col suo odore gli insetti roditori.

Questo primo carro portava quasi per intero il mio arsenale, e lo chiamavamo il mastro carro. Una delle cinque casse era piena, a scompartimenti, di grandi fiaschi riquadrati che contenevano cinque o sei libbre di polvere ciascheduno, ciocchè doveva servire pel minor uso e pei bisogni del momento. Il magazzino generale era composto di parecchi piccioli barili. Affine di preservarli dal fuoco e dall'umidità, gli aveva fatti involgere separatamente con pelli fresche di castrato. Tale inviluppo, asciutto che fosse, era assolutamente impermeabile. Tutto compreso, io poteva calcolare sopra quattro o cinque cento libre di polvere, e due mille almeno tra piombo e stagno, tanto in lastra che in munizione. Di sedici archibusi, ne aveva dodici su d'una vettura, ed uno, destinato per le bestie maggiori, come rinoceronti, elefanti, ippopótami, era della capacità d'una palla d'un quarto di libbra. Mi era munito, oltre ciò, di molte paja di pistole a due canne, d'una grande scimitarra e d'un pugnale.

Il secondo carro presentava in caricatura il più burlesco corredo ch'io m'abbia veduto, sebbene preziosissimo per me. Conteneva la cucina. Quali pasti saporiti e tranquilli! Quanto la rimembranza di quegli istanti della mia vita domestica è ancora gradita al mio cuore! Non passa volta ch'io mi trovi a que' desinari di cerimonia ove la noja viene a distribuire i siti, senza che il fastidio ch'io ne risento mi trasporti tosto in mezzo alla piacevole confu-

sione delle nostre fermate, e mi si affacci l'animata scena de' miei buoni Ottentotti, occupati a preparare da pranzo pel loro amico.

Le mie masserizie di cucina non erano considerabili. Aveva una graticola, una padella da friggere, due grandi pentole, una caldaja, qualche tondo e piatto di porcellana, caffettiere, vasi da tè, tazze, ciotole e ramini. Ecco all'incirca il tutto; per me poi in ispezialità, mi era munito di biancheria d'ogni sorta, d'una buona dose di zucchero bianco e candito, di caffè, di tè, e di qualche libbra di cioccolatto.

Doveva somministrare acquavite e tabacco agli Ottentotto che mi accompagnavano nel viaggio. Quindi mi era bene provveduto del secondo articolo ed aveva tre barili del primo. Portava inoltre meco un buon fardello di globetti di vetro, di mercanziuola di ferro e rame, ed altre curiosità, per formare, secondo l'occasione, de' cambj o degli amici. Si aggiunga a tutti questi utensili da carovana, una gran tenda ed una minore, gli stromenti necessarj per accomodare le mie vetture e fondere il piombo; un martinetto, dei chiodi, del ferro in verga ed a pezzi, spille, refe, aghi, qualche spirito, ec., e si avrà un' idea di quella casa ambulante. Tale era il carico delle mie due vetture che pesare potevano quattro o cinque mille libbre cadauna. Nè dimenticherò la mia cassettina da viaggio, che di sovente mi servì di divagamento. Grande era lo stupore che ne dimostravano i selvaggi delle parti più

lontane ; me ne serviva spesso alla loro presenza, ed i loro discorsi sul proposito mi fecero più d'una volta prolungare l'ora della tavoletta, e mi procurarono i più dilettevoli spassi.

Il mio seguito consisteva in trenta buoi, venti per le due vetture, e dieci altri per servire di ricambj ; in tre cavalli da caccia, nove cani e cinque Ottentotti ; aumentai poscia di molto il numero delle bestie e degli uomini. Questi ultimi giunsero talvolta fino a quaranta, ed aumentavano o diminuivano secondo le forze della mia cucina. In centro ai deserti d'Africa, come ne' nostri ingentiliti paesi, s'incontrano turbe di amabili parassiti, niente affatto mbarazzati del modo di contenersi ; quelli però, senza riescirmi di troppo aggravio, non m'erano del tutto inutili, e non sapevano come si faccia a scomparire, a tavola sparecchiata.

Il progetto del mio viaggio era noto a tutta la città del Capo. Quando fui sul punto di partire, mi furono fatte forti istanze da molte persone che bramavano accompagnarmi, e m'offerivano a gara i loro servigi. Ma que' signori ed io ragionavamo in ben diversa maniera. Stimavano essi che le proposizioni loro dovessero recarmi grandissimo piacere, nè sapevano immaginare come potessi risolvermi a partir solo. Ad essi sembrava folle il pensiero, ed a me savio invece e prudente. Mi era noto che, di tutte le spedizioni ordinate dal governo per la scoperta dell' interno d'Africa, nessuna aveva avuto buon esito ; che la diversità d'umori e

caratteri non poteva concorrere ad un solo scopo; che, in una parola, quella concordia, sì necessaria in una spedizione ardita e nuova, non poteva darsi tra uomini il cui amor proprio doveva ripromettersi una parte eguale nella riuscita. Non fui dunque sì stolto da espormi a perdere le spese del mio viaggio, ed il frutto ch' io contava ritrarne. Volli essere solo e padrone assoluto di me. Fui dunque inesorabile, ricusai ogni offerta, e con poche parole spegneva sul nascere loro ogni sorta di proposizioni.

Quando i miei equipaggi furono all' ordine, presi congedo dagli amici, ed il 18 dicembre 1781, alle nove del mattino, partii scortando a cavallo il mio convoglio io medesimo. Non contava di fare una lunga giornata, e, secondo il piano che mi era proposto, diressi i primi miei passi verso l'Olanda ottentotta, dopo avere passato il fiumicello *Eerste*, o Primo, così denominato perchè di fatti è il primo che s'incontri da quel lato, sortendo di città. Mi fermai, verso il declinare del giorno, alle radici dell' alte montagne chi vi stan sopra a levante.

Allora, veramente in balìa di me stesso, senz' altro soccorso od appoggio che quello del mio braccio, rientrai, per così dire, nello stato primitivo dell' uomo, e respirai, per la prima volta in vita mia, l' aria deliziosa e pura di libertà.

Bisognava dare un cert'ordine alle nostre operazioni ed alla mia gente, e tutto dipende-

deva dal principio. Senz' essere un grande filosofo, conosceva abbastanza gli uomini per sapere che chi vuol essere obbedito tenerli deve in soggezione, e che, senza fermezza e vigilanza sulle azioni loro, non si può sperare di governarli. Io doveva temere ad ogni istante di vedermi abbandonato da'miei, o che la mia debolezza non gli eccitasse al disordine. Diedi dunque principio con essi ad una condotta suggerita dalla prudenza, e sempre mi vi attenni in appresso, nè circostanza alcuna mi fece desistere un sol giorno dall'utile mia severità.

Avevamo appena fatt' alto, che diedi ordine di staccare i buoi in mia presenza, e, sotto la condotta di que' due ne' quali aveva ravvisata intelligenza ed esattezza maggiore, li mandai al pascolo. Feci cogli altri la rivista dei miei effetti, onde riconoscere se si fosse guastato qualche cosa; esaminai arnesi e finimenti; distribuii a ciascheduno il suo impiego, e feci a tutti un breve discorso relativo alle diverse occupazioni cui dovevano dedicarsi. Ed ecco come presero tosto di me l'idea d' uomo diligente ed avveduto, e dovettero presentire che la minima negligenza nell'adempimento de'loro doveri non avrebbe potuto sfuggirmi. Dopo tale cerimonia, montai a cavallo, ed andai a riconoscere la strada sulla montagna cui si doveva valicare l' indomani. Di ritorno, trovai i miei buoi nel debito ordine, ed acceso un gran fuoco, siccome aveva ordinato, si fece una leggera cena colle provvigioni recate di città. Finalmente ci posimo a dormire, io sul

mio carro, ed i miei ottentotto a cielo scoperto.

Al domani si partì prima di giorno, ci posimo a salire il monte, per la stretta dai coloni chiamata *Hottentot-Hollands-Kloof*, Gola dell' Olanda ottentotta. Si giunse alla sommità, ma non senza aver corso rischio di storpiare i nostri buoi e di spezzare i nostri carriaggi. La strada è cavata sui fianchi del monte, ed è sì erta e sparsa di grossi sassi, che mi fa stupire come si trascuri tanto la sola via per la quale gli abitanti di quelle parti possono recarsi al Capo. Dalla sommità della montagna si presenta una veduta bellissima, formata ad un tempo da tutte le abitazioni sparse entro un vasto bacino, circoscritto da un' altra catena di monti e dalla baja Falsa da una parte, e da quella della Tavola dall' altra.

Fummo obbligati a staccare i nostri buoi perchè riprendessero fiato, e a dare loro qualche ora di riposo. Inquieto per la discesa, e volendo assicurarmi de' mezzi più facili onde ritornare al piano, profittai di quel breve intervallo per andare a riconoscere i siti, e fui più tranquillo quand' ebbi veduto che la montagna, abbassandosi con insensibile declività, ci doveva condurre senza pericoli nella più amena pianura. Raggiunsi ben presto la mia carovana e si riprese il viaggio. La strada era effettivamente comoda per le nostre vetture e facile per le ruote. Si discese con tanto maggior piacere e tranquillità, quanto più era stato grande l'affanno e la fatica per ascende-

re. Siccome le bestie feroci non compajono che di rado in quelle parti, nulla avendo da temere, e quindi nessuna precauzione da prendere, si continuò a marciare fino alle dieci della sera, e si giunse in riva al fiume *Palmit*, delle Palme, così denominato da' coloni, a motivo delle canne che ne adombrano le rive, rassomiglianti un poco alla palma, per le grandi foglie che sortono dalla sommità del tronco loro corto e tortuoso.

Destati la mattina, cercammo invano i nostri buoi ch'erano tutti scomparsi. Non avvezzi ancora a sdrajarsi lungo le nostre vetture, s'erano qua e là dispersi nel corso della notte. La mia gente ne andò in traccia e ci volle del tempo a radunarli tutti; nè ci trovammo in caso di partire che alle nove. Verso le undici, io stava per passare cinquanta passi distante da un' abitazione già a vista, quando il proprietario, che certamente spiava la mia carovana, mi venne incontro, e, quanto potè lontano, si diede a conoscere. Era quello stesso che mi aveva venduto al Capo il mio mastro carro e le cinque paja di buoi che lo tiravano; non potei a meno di fermarmi, e fui anche obbligato ad accettare il pranzo ch' ei m'offerse con reiterate istanze. Mi vi arresi di buon grado, specialmente allorchè mi confessò che, saputo al Capo il giorno della mia partenza e la strada che doveva tenere, se n'era dipartito onde precedermi colla sua gente e disporsi così a farmi accoglienza in casa sua. Feci fermare nel sito medesimo ove mi aveva

incontrato, ed accompagnatolo a casa, fui ricevuto assai cortesemente da sua moglie e da due belle giovinette che ne componevano la famiglia.

Il tempo da noi impiegato in visitare la sua tenuta fece giungere l'ora del pranzo, durante il quale non si omisero gli elogi del carro che mi si era venduto. Bisognò trangugiare lunga e larga la storia ed il racconto delle buone qualità di ciascuno degli individui che ne componevano la muta ed infatti la cosa era vera; riconobbi poscia e devo confessarlo, ad onore di quel signore Smit, che i suoi buoi sono sempre stati i migliori e più sicuri di quanti in appresso ne adoperai, e che ne' straordinarj miei giri e ne' passi più pericolosi, il suo carro, solidamente costrutto, resistette sino alla fine.

Malgrado le preghiere di quella buona famiglia, che voleva passassi la notte con lei, partii il dopo pranzo. Qualche ora dopo, passammo il fiume *Bott*, e tutto il cantone denominato Canton-vecchio, *Ouwe-Hoeck*. Volli rifarmi del tempo perduto, ed erano le undici della sera quando si giunse presso ad una picciol' acqua stagnante.

Appena alzato il sole, ci posimo in viaggio e passammo, la mattina, vicino all' abitazione di Francesco Bathenos, che mi mandò un pane da me fattogli dimandare, e di cui non volle ricevere il prezzo. Ei mi fece dire di scendere da lui, ma io mi sottrassi, non essendo mia intenzione di passare e perdere il

mio tempo nelle case coloniche. Incontrava ad ogni istante in quelle parti stormi numerosissimi di gazzelle, di quella specie da' coloni chiamata *reebock*, ancora pochissimo conosciuta. Sparmann non fece che accennarla, ed il nome di quell' animale, nella traduzione francese della sua opera, è stato male interpretato; *reebock* non significò mai *capro rosso* ma *capro litorano*.

Il caldo, a mezzodì, divenne eccessivo, e fui costretto a far alto. Intanto che la mia gente e le mie bestie riposavano un poco, feci un picciol giro e mi riescì di uccidere uno di que' reebock. Era maschio; il colore generale è un grigio dilicato, più carico sul dorso che sui fianchi; ha il ventre bianco, e non è niente affatto rossigno; le sue corna hanno cinque o sei pollici di lunghezza. Il dottore Sparmann che dice averne parlato dietro quanto gliene suggeriva la sua memoria, avrà sbagliato nel farle lunghe un piede. La descriziene e la figura di tale gazzella si troveranno nel mio Trattato de' Quadrupedi d' Africa.

Quando fui di ritorno, non si indugiò che il tempo necessario a mangiare un pò della mia caccia sulla graticola, e nello spazio di quattro leghe da noi fatte ancora per trovare un sito opportuno ad attenderci, ci passarono a vista, e ben dappresso, e da tutte le parti, stormi di gazzelle, *bonte-bock*, (*antilope scripta* di Pallas), e dei bubali (*antilope bubalis*), cui i coloni chiamano impropriissimamente *harte-beest*, cervo. Ciò fe' dire a parecchi viag-

giatori, ingannati dal nome, che al Capo Buona Speranza v' erano cervi come i nostri, ma è assolutamente falso. Vidimo altre schiere ancora di zebri, ec., e molti struzzi; la varietà e gli andamenti di quelle grandi orde era divertentissima cosa e degna dell' attenzione d'un naturalista. I miei cani inseguivano spietatamente tutte quelle differenti specie, che si frammischiavano fuggendo e trovavansi confuse secondo la direzione presa da' cani. Ma tale commistione, simile a quella delle macchine da teatro, non esigeva che un istante per disciorsi; io richiamava i miei cani, ed ogni individuo raggiungeva immantinente la sua comitiva, che si teneva ad una certa lontananza dall' altre. Lo spettacolo sarà meglio raffigurato da chi può trasportarsi nelle campagne d' Olanda, il mese di maggio; non si veggono colà per ogni dove che stormi innumerabili di bestiame simmetricamente isolati, e che non si confondono mai.

Senza i miei cani, avrei potuto uccidere dalla vettura, un buon numero di quegli animali, tanto eran essi numerosi e poco pavidi; ma i cani li ponevano tutti in fuga.

Una curiosità che tiene della dimestichezza è il carattere di quasi tutte la bestie cornute, particolarmente delle gazzelle; i zebri e gli struzzi stavano a maggiore distanza.

Mi trovava quattro o cinque leghe lontano dalle montagne Nere, *Swarte bergen*, alle cui falde son posti i bagni caldi, sì frequentati e vantati dagli abitanti del Capo e dai coloni

dell' interno; aveva voglia di vederli, e temeva ad un tempo di ritardare il viaggio. Affine di trovare da una parte ciò che doveva perdere dall' altra, partii più di buon mattino del solito; ed alle dieci vi eravamo gia. Quella sorgente minerale d' aqua calda, distante dal Capo circa trenta leghe, è generalmente in gran credito. Il governo vi fece costruire, pegli infermicci che vanno a prendervi i bagni, un sito piuttosto comodo e spazioso; l' alloggio quindi nulla costa; ma ogni malato deve pensare a provvedersi dell' occorrente, e la cosa non è sì facile in un paese che offre pochissime risorse. Due sono i bagni separati, uno per i Negri, l' altro per i Bianchi. Non molto distante, sta quella montagna, chiamata Torre di Babelle, di cui Kolpe esagerò tanto l' altezza, quando invece è molto più bassa della Tavola. In tutto quel circondario, la Compagnia, sotto gli auspicj d' un caporale, stabilì parecchi depositi, ove fa ingrassare tutto il bestiame di cui abbisogna per le sue navi.

Passai, al domani, il fiume *Steen-bock*, non lungi dal quale è una bella abitazione appartenente alla vedova Wissel; ed il dopo pranzo, prima di passare un secondo fiume, detto *Sönder-Hend*, Senza Fine, vidi, passando, il *Zicken-Huys*, deposito o piuttosto spedale pe' buoi malati della Compagnia; vi guariscono qualche volta, ma l' utilità dello stabilimento consiste nell' impedire che i guasti comunichino il contagio a' sani, da cui vivono così separati.

Quella notte, aveva intenzione di continuare il viaggio, ma bisognò far alto, alle nove della sera, nella valle del Latte-dolce, *Soete-Melk*, e un bel limaccioso pantano mi impedì di progredire, nè sarebbe stata prudenza l'impegnarvisi al bujo.

Assai per tempo, vidi una bellissima casa poco da noi discosto, ed era un posto della Compagnia, comandato dal sig. Martines; io lo conosceva, per averlo veduto qualche volta al Capo, presso il sig. Boers. Andai a fargli visita, e voleva, come tutti quasi i coloni fanno, ch' io passassi qualche giorno con lui; l'impazienza mia di andare innanzi mi fece risolvere, e ricusai ostinatamente. Verso mezzogiorno, passammo presso una picciol'orda di Ottentotti; mi parvero sì miserabili che donai loro qualche cosa. Non avevano un solo capo di bestiame, e vivevano delle fatiche delle loro braccia sulle vicine tenute; ne provocai alcuni a seguirmi, promettendo di pagarli bene al ritorno; ma non si lasciarono indurre, se non che assicurati che avrei accordato loro una razione sufficiente di tabacco, per viaggio. Allora mi diedero parola per il domani. Io andai a passare la notte al *Tiger-Hoek*, angolo della Tigre, altro posto della Compagnia, e vi stetti attendendo le mie reclute sino alle nove del mattino. Quando mi disponeva a partire, non più contando sulla loro parola, li vidi giungere in numero di tre, con armi e bagagli. Il piccolo rinforzo mi fu gradito; si meschiarono agli altri, e pr .to gli imita-

rotto. Differii allora la mia partenza al dopo pranzo, e risolsi di fare frattanto una gita nei contorni. Uno degli ultimi venuti mi chiese il permesso di seguirmi, assicurandomi ch'era un ottimo cacciatore. Io aveva meco recato d' Europa quella giusta prevenzione contro la gente che si milanta da sè, e non concepii quindi del mio ottentotto una grande idea; gli feci dare un archibuso e partimmo insieme.

Presto si fece a raggiungere qualche schiera di gazzelle; la campagna n' era coperta, ma si tenevano sempre fuori di tiro. Alla fine, dopo avere ben girato, il mio cacciatore, arrestandomi all' improvviso, mi disse che scorgeva un *blawe-bock*, un capro azzurro. Io guardo verso il sito che m' indicava, ma nulla vi scorgo. Mi pregà allora di starmene immobile e cheto, assicurandomi che si sarebbe impadronito della bestia. Indi prende una giravolta camminando sulle ginocchia; io non lo perdeva d' occhio, ma nulla comprendeva d' uno stratagemma per me sì nuovo. S' alza l' animale e si pone a pascere l' erba tranquillamente, senza allontanarsi dal sito. Lo presi dapprima per un cavallo bianco, poichè dal punto ov' io era rimasto, pareva tutto di tal colore, nè aveva io per anco veduto una cotale specie di gazzella. Fui disingannato quando ne ravvisai le corna. Il mio ottentotto procedeva sempre innanzi senza scomporsi, indi s' accostò sì da presso e con tanta prestezza, che prendere la mira e scaricare fu l' atto d' un istante. La gazzella cadde, ed io non feci che

due salti sin là, ed ebbi il piacere di contemplare a mio bell'agio la più rara e bella tra le gazzelle d'Africa. Dissi al mio ottentotto che, di ritorno al campo, lo avrei largamente ricompensato, e lo spedii tosto a prendere un cavallo onde trasportare la preda. L'intelligenza di colui, ed i varj mezzi impiegati onde sorprenderla, mi rendevano l'opera sua importante e preziosa, e feci proponimento di affezionarmelo con quanto può mai sedurre un ottentotto. Cominciai a dargli una buona provvigione di tabacco, e v'aggiunsi dell'esca, un archibuso, ed uno de' migliori coltelli. Ei fece uso di quest' ultimo utensile a squarciare l'animale, colla stessa intelligenza con cui l'aveva preso, ed io ne conservai accuratamente la pelle.

La gazzella di questa specie fu descritta da Pennant, sotto nome d'antilope azzurra, da Buffon sotto quello di *tseiran*, e quest' ultimo naturalista diede la figura d'una parte delle sue corna. È rara e poco nota; in tempo del mio soggiorno in Africa, non vidi che due di tali gazzelle, ed un' altra che fu recata al governatore, qualche anno dopo, in tempo d'una delle mie dimore in città. Provenivano, come la mia, dalla valle *Soete-Melk*, solo cantone che abitassero. Mi fu detto che ne avrei incontrato nel paese dei gran Namachesi, ma ad onta di tutte le mie perquisizioni, rimasi ingannato nell'aspettativa. Tutti i selvagi mi assicurarono di non conoscerla. Mi si era anche detto che la femina aveva corna come il ma-

schio ; nulla potrei dire sul pro posito, poichè le sole che abbia vedute erano tre maschj.

Il suo principale colore è un azzurro leggero che tira al grigio ; il ventre e l' interno delle gambe, in tutta la lunghezza, sono d'un bianco di neve ; la testa principalmente è benissimo moscata di bianco.

Non mi parve che questa gazzella rassomigliasse viva al velluto azzurro, nè che, morta, la sua pelle cangiasse colore, come Sparmann asserisce. Viva o morta, mi parve sempre eguale, ed il colorito di quella ch' ebbi meco non s'è mai alterato. Ne vidi un'altra ad Amsterdam, che conservavasi tale da più di quindici anni. Lo stesso dicasi di quella del governatore del Capo, sebbene più fresca ancora della mia ; erano nel rimanente eguali. Non posso a meno d' aggiungere, a tal passo, che non mi venne mai fatto di riconoscere quest'animale ne' disegni e stampe che sino ad ora ne vidi. Nelle mie Descrizioni, darò quella di tal gazzella, non che l' esattissimo disegno ch' io ne feci sopra luogo, prima di levarne la pelle.

Al domani, con un tempo fresco ed annuvolato, si camminò sei ore e si giunse alle sponde d' un grande stagno, abbondante di testuggini ; delle quali pescammo una ventina. Arrostite semplicemente sulla brace, erano buonissime, ed erano sette od otto pollici lunghe e larghe quattro. La cova era d'un grigio bianchiccio che tirava un po' al giallo. Vive, avevano un odore infetto, ma la cottura glielo faceva perdere.

È cosa osservabile che quando il gran caldo viene ad essiccare ogni ricettacolo d' acqua, quelle tartarughe sempre amanti dell' umido, si profondano sotterra, quanto più se ne asciuga la superficie, e basta allora per trovarle di scavare profondamente nel sito ove stanno celate. Vi dimorano d' ordinario come sopite, e non si svegliano, nè tornano a comparire che quando la stagione delle pioggè ridonò l'acqua agli stagni e laghetti. Depongono l' uova, che sono grosse come quelle d' un piccione, alla scoperta e sulle rive, lasciando al sole ed al caldo la briga di farle schiudere. Tali uova sono buonissime, e la chiara, che non indura bollendo, conserva la trasparenza d'una gelatina azzurrognola.

Non so se tale istinto sia comune a tutte le specie di tartarughe d' acqua, e se tutte impieghino gli stessi mezzi; ma posso dire che tutte le volte che, in tempo di siccità, mi venne in capo di procurarmene, cavando ove era stata dell'acqua, ne trovai sempre quante ne volli.

Uua tale specie di caccia, o pesca che sia, non era nuova per me; e mi ricordai che a Surinam si faceva uso dello stesso stratagemma, per trovare due specie di pesci che vanno del pari sotterra, e che chiamansi colà *varappe* l' uno, e *gorret* o *kwikwi* l' altro.

I nostri carri posti presso allo stagno, spaventarono un' infinità di gazzelle che venivano per bere, ed impedirono loro d' accostarsi.

In *bonte-bock* specialmente vi giungevano a

stormi di due mila per lo meno, e sono persuaso che quel giorno, tanto in bubali e gazzelle d' ogni specie, quanto in zebri e struzzi, mi passarono sott' occhio nello stesso momento più di quattro o cinque mille bestie. Di tutte io non bramava che uno struzzo; ma non vi fu mezzo di soddisfarmi; giacchè non ci lasciarono accostare; l'altre, un po' sgomentate pur esse, venivano però di quando in quando a tiro; ma, pel solo piacere di distruggerle, non volli far uso delle mie armi; avevamo viveri abbastanza, e la mia polvere m' era d'altronde troppo preziosa.

Non restavano più che due fiumi il *Breede-rivier*, fiume Largo, ed il *Klip-rivier*, fiume de' Sassi, tra *Swellendam* e me, ed era mia intenzione di conoscere quel capo-distretto. Faceva conto di rimanervi qualche giorno, e passare in rivista da di là tutti gli animali dei contorni, con quiete ed attenzione. Ci arrivammo il giorno dopo, assai per tempo. Di tutti i fiumi da noi passati, i più considerabili sono il *Diep-rivier*, fiume Profondo, ed il *Breede*. Gli altri non sono che ruscelli, quando fa caldo; ma nella stagione delle pioggie presto fanno a cangiarsi in furiosi torrenti, che impediscono ogni comunicazione colla città del Capo.

CAPITOLO VI.

Il Gallo. — La Simia. — Fedeltà d'una cagna. — Vita giornaliera.

Mi fermai parecchj dì a *Swellendam*, presso il sig. *Ryneveld* bailo del sito, che mi colmò di cortesie. Aveva riconosciuto essere le mie due vetture ben pesanti e troppo cariche. Sentii il bisogno di procurarmene una terza ed il mio ospite ebbe la deferenza di farmi costruire una carretta a due ruote, e, al mio partire, mi diede con profusione viveri freschi pel viaggio.

Reclutai qualche ottentotto di più, comperai parecchj buoi, delle capre, una vacca per procurarmi del latte, ed un gallo di cui contava farmi una sveglia naturale.

Non v' ha un solo naturalista un solo campagnuolo, che non sappia essere il gallo solito cantare regolarmente la notte all' ora stessa, ed avere la proprietà d' indicare che fa giorno.

Non so quindi a quale proposito s'abbia voluto spargere di ridicolo tale precauzione che doveva riescirmi gradevole se non utile, facendomi tenere in più d' un pubblico foglio, assurdi discordi che quadrano piuttosto male coll'enfasi del narratore. Nel dire al pubblico, a nome mio che aveva voluto sostituire un gallo al mio orologio il quale poteva guastarsi, sarebbe stato necessario esprimere, almeno per

gli increduli, in qual modo un gallo possa diventare un orologio. Colla stessa mira si è spacciato altrove che, incontrando per la prima volta un leone, « ci guardammo superbamen-
» te l'uno l'altro, e ci diemmo reciprocamen-
» te il passo, soddisfatti a vicenda del fiero no-
» stro contegno. »

Chechè ne sia di tali fole da romanzo, le speranze sul mio gallo non andarono a vuoto. Quell'animale, che stava sempre sulla mia tenda o sul mio carro, mi avvertiva regolarmente del giungere dell'aurora; presto fece a dimesticarsi; non si dipartiva mai da' contorni del mio campo, e se il bisogno di cibo faceva che se ne allontanasse un poco, la notte ve lo riconduceva sempre; qualche volta era inseguito da piccioli quadrupedi del genere delle faine o delle donnole; lo vedeva allora, metà correndo, metà volando, battere la ritirata verso di noi, gridando con tutte le sue forze; allora uno de' miei, ed un cane anche talvolta, non mancava mai d'accorrere in suo soccorso.

Un animale che mi rese più essenziali servigi, la cui utile presenza sorprese e dissipò anche nel mio cuore amare e crudeli rimembranze, il cui istinto semplice ed interessante pareva prevenire le mie cure, e consolava veramente i miei fastidj, fu una simia della specie sì nota al Capo, sotto nome di *bawian*. Era assai domestica, s'affezionò a me particolarmente, ed io la feci mio assaggiatore. Quando trovavamo qualche frutto o radice sconosciuta a' miei ottentotti, non ne gustavamo mai pri-

ma del mio caro *Kees*. S'ei le rigettava, noi le giudicavamo pericolose o cattive, ed era finita.

La simia ha di particolare, cosa che la distingue dall'altre bestie e la assomiglia all'uomo, la ghiottoneria e la curiosità; assaggia quanto le si presenta, senza appetito, e tocca quanto trova, senza necessità.

Ma una qualità più preziosa ancora mi rendeva caro il mio *Kees*. Era la guardia migliore, sì di giorno che di notte; il minimo segnale di pericolo lo destava sul momento. Dalle sue grida e da'suoi gesti di paura, eravamo sempre avvertiti che s'accostava il nemico, prima che i miei cani se ne accorgessero; e s'eran essi talmente accostumati alla sua voce, che dormivano in tutta pace senza più fare la ronda. Io n'era sdegnato, per timore di non più trovare in essi gli indispensabili soccorsi, sui quali aveva diritto di contare, se qualche funesto avvenimento od una malattia fossero venuti a rapirmi la mia guardia fedele. Ma quando ei gli aveva eccitati, rimanevano in sospeso a fine di spiare il segnale. Al moto dei suoi occhi, al minimo girare di capo, io li vedeva slanciarsi tutti, e sempre verso dove ei guardava.

Sovente veniva meco a caccia. Quanta gioja e quanti scherzi al segnale della partenza! Con quale affetto veniva mai a baciare il suo amico! come brillava il piacere ne'suoi occhi mobili ed ardenti! come precedeva i miei passi pieno di contento e d'impazienza, tornando

ancora colle sue carezze ad attestarmi la sua riconoscenza, ed a provocarmi a non più differire! Si partiva; strada facendo, lo vedeva rampicarsi sugli alberi, onde cercarvi della gomma che molto gli andava a sangue; qualche volta mi scopriva del mele nelle cavità delle rupi o degli alberi; ma quando nulla trovava, quando il moto e la fatica avevano eccitato il suo appetito, allora aveva principio la più comica scena. In mancanza di gomma e mele, cercava delle radici, e le mangiava con gran gusto, specialmente quelle d' una particolare qualità, dagli Ottentotti dette *kmeroo*, ch' io sgraziatamente per lui, aveva trovate buonissime, rinfrescanti e di cui voleva ostinatamente essere a parte. *Kees* era astuto, e quando aveva trovato di tale radice, se io non era vicino abbastanza per prendere la mia porzione, si affrettava a mangiarla, cogli occhi sempre fissi alla mia volta. Misurava il tempo necessario per mangiarsela solo, sull' intervallo ch' io aveva da percorrere a raggiungerlo, ed io giungeva infatti troppo tardi. Tuttavia qnalche volta, quando, sbagliato il suo calcolo, io lo aveva raggiunto più presto, procurava di celarmi il buon boccone; ma col mezzo d' una guanciata bene applicata, l' obligava a restituire il furto; ed allora, padrone io della preda contrastata, bisognava bene che ricevesse la legge dal più forte. *Kees* non aveva fele nè astio, e gli faceva agevolmente comprendere quanto indegna e dura cosa fosse quel brutto egoismo di cui mi dava l' esempio.

Affine di strappare quelle radici, s'adoperava con ingegnosissima maniera. Prendeva coi denti il cespo e le foglie, indi tendendo bene le braccia contro terra e gettando la testa in dietro, la radice per solito era estirpata. Quando un tal mezzo, al quale metteva gran forza, non poteva riescire, afferrava il cespo come prima e più che poteva presso a terra; allora facendo una capriuola colle gambe in su, la radice cedeva sempre alla scossa. Nelle nostre gite, quando si trovava stanco, montava addosso ad uno de' miei cani, che aveva la bontà di portarlo per dell'ore intere; un solo, più grosso e forte degli altri, che avrebbe dovuto risentirsene meno; usava invece d'un ottimo mezzo per evitare il carico. Appena si sentiva Kees sulle spalle, si fermava, e lasciava difilare la carovana, senza moversi; il timido Kees s'ostinava pur esso, ma appena cominciava a perderci di vista, conveniva risolversi e mettere piede a terra, allora e simia e cane correvano per raggiungerci. Il cane però gli stava sempre di dietro e la osservava attentamente, per timore d'esserne novellamente sorpreso. Del resto, aveva preso su tutti gli altri un ascendente, di cui andava forse debitrice alla superiorità del suo istinto; poichè, tra gli animali come tra gli uomini, l'astuzia fa tacere sovente la forza. Il mio Kees non poteva soffrire commensali; quando manciava, se uno de' miei cani gli si faceva troppo dappresso, gli regalava le busse, alle quali il poltrone non rispondeva che allontanandosi al più presto.

Una singolarità ch' io non potei diciferare si fu che, dopo il serpente, l' animale ch' ei più paventava era il suo simile, sia che s' accorgesse che il suo stato di dimesticità l' aveva spogliato di gran parte delle sue prerogative, e che il timore s' impadronisse quindi di lui, sia che fosse gelosia la quale gli facesse temore ogni specie di concorrenza alla mia amicizia. Ma sarebbe stato agevole cosa prenderne de' selvaggi e dimesticarli, ma non ci pensai nemmeno. Aveva dato a Kees un posto nel mio cuore che nessun altro doveva occupare dopo di lui, e gli faceva conoscere bene fin dove potesse giungere la mia costanza. Udiva qualche volta i suoi simili gridare tra i monti. Non so perchè, con tutti i suoi terrori, s'immaginasse di dar loro risposta; s'accostavano essi alla sua voce, e tosto che ne vedeva uno, fuggendo allora con orribili grida, veniva a celarsi fra le nostre gambe, implorava la protezione di tutti, e tremava da capo a piedi. Duravamo fatica a calmarlo, ma riprendeva a poco a poco la sua naturale ilarità. Era poi soggetto a rubare, vizio comune a quasi tutti gli animali domestici, ma trasformato in Kees in un ingegno di cui ammirava io stesso le felici invenzioni. Ad onta di tutte le correzioni però che riceveva dalla mia gente, i quali prendevano la cosa sul serio, non si cangiò mai. Sapeva ottimamente sciorre i legami d' un cesto onde prenderne il contenuto e specialmente il latte per cui aveva passione; me ne privò infatti più volte; allora lo percuoteva io pure, ed

ei fuggiva nè più si lasciava vedere alla tenda che sul fare della notte.

Mi sono fermato con piacere sopra queste minuzie, che se sono tali pei progressi delle umane cognizioni, sono sempre qualche cosa per un' anima semplice ed ingenua. Il ricordarmi di sì innocenti passatempi, di sì pacifici giorni e sereni, de' soli momenti anzi della mia vita ne' quali abbia conosciuto il pregio dell' esistenza, non è picciolo conforto per me.

Finchè durò il mio soggiorno a Swellendam: io corrisposi alle tenere cure del mio ospite, colle dimostrazioni della più viva riconoscenza, ma non era quella la vita ch' io potessi allora preferire. Appena la mia carretta a due ruote fu terminata, vi collocai la mia cucina e la mia dispensa, e partii senza indugio; era il 12 gennajo 1782. Dietro le prese informazioni, mi diressi sempre lungo la costa orientale ad una certa distanza dal mare. Le terre a grano non vanno più in là da quella parte, essendochè il prezzo tenue di quella derrata non sarebbe equivalente alle spese ed alle difficoltà del trasporto in città. Due leghe discosto, valicai un picciolo fiumicello detto il *Buffias*, e, passato *Ritt-Valey*, picciol posto della Compagnia, comandato dal sig. Teunes, giunsimo il secondo giorno ad un bosco denominato bosco *dell' Avolo*, *Groot vaaders bosch*. Presi le mie disposizioni onde passarvi ventiquatt' ore volendolo percorrere. Nella rivista de' miei cani, trovai che me ne mancava uno, ed era appunto una picciola cagna mia favorita, ch' io

chiamava Rosetta. La sua assenza mi pose in fastidio, ed era per me una perdita reale, che diminuiva la mia muta a proposito di nulla, e mi privava della mia prediletta, che mi amava molto pur essa. M' informai dalla mia gente, se qualcheduno l' avesse osservata, strada facendo. Uno solo mi disse che le aveva dato da mangiare, ma alla mattina. Dopo una o due ore d' inutili ricerche, sparpagliai la mia gente onde chiamarla da tutte le parti, e feci tirare dei colpi d' archibugio onde farle riprendere la traccia se mai avesse potuto udirli; ma, nulla di ciò facendo effetto, presi il partito di far montare a cavallo uno de' miei ottentotti, e gli ordinai di percorrere la strada per cui eravamo venuti, riconducendo ad ogni costo la mia cagna. Erano scorse quattro ore, quand' ecco il mio commesso che giunge a briglia sciolta. Portava seco sugli arcioni una sedia ed un grande paniere. Rosetta lo precedeva, mi saltò addosso e mi colmò di carezze. L' uomo mi disse che l' aveva trovata circa due leghe indietro, seduta sulla strada presso alla sedia ed al paniere che si erano staccati dall' equipaggio, senza che vi si fosse badato. Aveva inteso raccontare, sulla fedeltà de' cani, tratti non meno di questo straordinarj, ma non gli aveva veduti. Confessò quindi che il racconto del mio ottentotto mi commosse sino a farmi piangere; accarezzai di bel nuovo la povera bestia, ed un tale contrassegno d' attaccamento me la rese ancor più cara. Sarebbe perita di fame al suo posto, o sarebbe stata, la notte,

preda della prima bestia feroce che l'avesse incontrata.

I colpi d' archibuso ch' io aveva fatti tirare per essa non posero in moto salvaggiua di sorta alcuna, e convinto io medesimo, con un' esatta visita del bosco, che non ci era da sperare, sloggiammo al domani matina. Non avevamo ancora fatto quattro leghe, quando, nel passare un picciol fiume che nasce in quel bosco, detto perciò *Fiume del bosco dell' Avolo*, la mia vettura a due ruote si rovesciò. Appena ci bastò il rimanente della giornata per ripescare, asciugare e riporre, tutti gli effetti e gli utensili di cucina. Una gran parte della mia porcellana vi rimase infranta. Per buona sorte, aveva da sostituirne. Si andò poscia tre leghe più lungi, ove fui arrestato dal fiume *Duywen-hock*, della Colombaja, così detto per la quantità di tortorelle che trovansi sulle amene sue sponde; non era guadabile, pel momento. La campagna è coperta di alberi; mi lusingava quindi trovarvi di begli uccelli ed insetti; per lo che, risolsi d' aspettare che il fiume fosse scemato. Feci piantare le mie tende presso ad un bosco, ed i miei ottentotti vi si costruirono delle capanne.

Quale fatalità! Gli abitanti de'contorni, avvertiti del mio arrivo, vennero tutti a farmi le visite più obbliganti, ed a trovarmi nel mio piacevole ritiro. Mi convenne soggiacere a lunghi preamboli e cortesi rimproveri per non essere smontato a casa loro, ed opprimendomi di offerte cui rinnovavano, sotto mille e

mille forme per sedurmi, citavano con enfasi varj altri curiosi a' quali avevano avuto l' onore di dare ricetto, e notabilmente il dottore Sparmann, accademico svedese. Ma per quanto rispettabile mi paresse l' autorità, non credetti dovermi allontanare dal campo.

Aveva determinato di non mai alloggiare in alcuna abitazione, pel corso del mio viaggio, onde essere più libero il giorno e la notte, e sempre presso alla mia gente ed a' miei equipaggi, e tener conto d' un tempo prezioso cui avrebbe bisognato sagrificare alle ciarle ed alle assurde storielle di que' coloni, che vi stancano di novellette e vi spossano d' interrogazioni; e più ancora per risparmiare la mia acquavite, colla quale sarei stato costretto a bagnare di continuo le infaticabili loro fauci. Ringraziai dunque que' signori, che non riescirono nemmeno a farmi titubare; tanto era ferma ed irrevocabile la mia risoluzione. L' esempio del dottore Sparmann non era esempio per me. Il nostro diverso scopo doveva indurci a determinazioni diverse. Non aveva egli bisogno che del giorno onde applicarsi alle sue ricerche di botanica; ed io passava sovente una parte delle mie notti a caccia, così esigendo la circostanza; avrei quindi dovuto astenermene o riescire di disturbo a' miei ospiti. Ciò solo mi avrebbe ispirato un disgusto bastante per farmi presto por fine al romanzo, giacchè non ci voleva molto per distruggere tutta l' illusione. Un altro motivo che è puramente personale, può dare in due parole

un' idea del mio carattere, e del piano di vita che mi aveva fatto abbracciare. Se sarà un tratto d' amor proprio, e l'età mia, e l' educazione ricevuta, e la mia patria, e le vinte difficoltà, mi scuseranno abbastanza. Sebbene io riconosca l' utilità delle strade pubbliche, praticate tra' popoli inciviliti, l' abitudine nostra di formarcele noi stessi a Surinam, me le fece riguardare come un freno che diminuisce il pregio della libertà. L' uomo, altero per l' origine sua, s' irrita che s' abbia voluto contargli i passi in prevenzione. Ho quindi sempre nutrita passione d' evitare le strade battute, e mi sono creduto compiutamente libero, solo allora che tra le rupi, i boschi ed i deserti dell' Africa, era sicuro di non incontrare altre tracce d' opera umana oltre quelle che ci avessi lasciate io medesimo. Ai segni della mia volontà che comandava allora da sovrana, alla pienezza della mia indipendenza, io riconosceva veramente nell' uomo, il monarca de' viventi, il despoto assoluto della natura. Io trovava, per esempio, deliziosa talvolta una situazione ch' altri avrebbe temuta. Tali bizzarrie provengono dalle prime impressioni della mia vita, e non sono che il sentimento puro e naturale della libertà, che ricusa indistintamente quando sembra volerle prescrivere dei limiti. Troppe ragioni mi rendevano legato a' miei principj per non osservarli religiosamente; e se se ne eccettui una sola volta, in cui per politica mi fu impossibile di apertamente ricusare l' offertami ospitalità,

non ho mai voluto derogare al piano de' miei viaggi.

Aveva distribuito l' ore della mia giornata, ed ecco l' ordine consueto delle mie occupazioni. La notte, quando non si viaggiava, io dormiva nella mia tenda o sul mio carro; allo spuntare del giorno, svegliato dal mio gallo, mi metteva tosto a prepararmi da colezione, ed era caffè e latte, intanto che la mia gente si occupava in ripulire e governare le bestie. Al primo raggio di sole, prendeva l' archibuso, e, partendo colla mia simia, andavamo a frugare ne' contorni fino alle dieci. Di ritorno alla mia tenda, la trovava sempre spazzata e bella; il particolare guardiano che n' era incaricato, era un africano per nome *Swanepoel*; non essendo più atto a seguirci nelle nostre gite a piedi, rimaneva qual custode del campo, e vi manteneva il buon ordine. Le suppellettili della tenda non erano in gran numero; una seggiola o due da ripiegare, una tavola che serviva unicamente alla dissezione de' miei animali, e qualche utensile necessario al loro apparecchio, ne formavano tutto l' ornamento. Mi metteva poi a tale lavoro dalle dieci fino a mezzodì, ed allora mi occupava a disporre ne' miei cassettini gli insetti che aveva potuto prendere; il pranzo era d'un'eguale semplicità. Appoggiava alle mie ginocchia l'estremità d'un asse coperto con una salvietta, e mi si imbandiva una sola vivanda, consistente in un pezzo di carne, arrosto o sulla graticola. Dopo un sì sobrio pranzo e di non lunga du-

rata, riprendeva il lavoro se aveva da terminare qualche operazione incominciata; indi alla caccia fino al tramontare del sole. Di ritorno, accendeva un lume e passava qualche ora a segnare sul mio giornale le osservazioni, gli acquisti fatti, in una parola, gli avvenimenti della giornata. Frattanto i miei ottentotti radunavano i buoi intorno ai carri ed alla tenda. Le capre già munte si corricavano qua e là confuse insieme co' cani. Terminata ogni cosa, ed acceso al solito il gran fuoco, si faceva crocchio, io prendeva il mio te, la mia gente fumava con gusto le sue pipe, e mi raccontavano delle storielle le cui semplici facezie mi facevano scoppiare dalle risa. Io non mancava d' animarli, ed essi tanto più si affidavano, quanto maggiore era l' allegria e l' attenzione che mostrava io medesimo. Sovente però, più contento di me stesso, più ilare per lo spettacolo d' una bella notte dopo le fatiche del giorno, mi sentiva tratto da una specie d' incantesimo e cedeva all' illusione. Allora li vedeva gareggiare tra loro, onde far pompa di spirito per piacermi; ed il più valente a raccontare poteva accorgersi d' essere tale, dal silenzio che regnava tra noi. Non so quale possente attrattiva mi riconduca sì spesso tra quelle tranquille solitudini! Parmi d' essere ancora in mezzo al mio accampamento, in compagnia de' miei ottentotti, circondato dalle mie bestie; l' amenità d' un sito, una montagna, un albero, e perfino una pianta, un fiore, un sasso, quà o là disposti, non isfug-

gono alla mia memoria, e la rimembranza, ognor più bella, ognor più seducente, mi segue da per tutto; e mi distrae bene spesso da ciò chè mi fecero provare, nella società loro, gente che chiamasi incivilita. Qualche volta la nostra conversazione si prolungava assai tardi, e devo dire che da què rozzi cervelli non mai stati abbelliti dall'educazione, sprizzavano lampi di luce da esserne rapito. Gli interrogava specialmente sulle cose raccontate da Kolbe e da altri autori, sulle religioni, leggi, usi loro. Essi mi ridevano ingenuamente in faccia, e qualche volta, prendendo la cosa sul serio, li vedeva irritarsi, stringersi nelle spalle e dare in imprecazioni. Mi ricordo che volendo, per solo divertimeto, avvilire le doti loro morali e l' intelligenza, io li confrontava con coloro che nella capitale d'un grande Stato, a Parigi per esempio, si procacciano senza stenti una vita brillante; turba immensa di gente da nulla, che si onora del nome d' industre. Io presentava loro sotto mille forme le risorse avvedute di que' camaleonti, e ne portava il merito alle stelle; ma con grande soddisfazione, li vedeva preferire, ad umanimi voti, la semplicità della tranquilla e campestre loro vita alle mie seducenti pitture, e tenevano quelle risorse quali mezzi vili e meschini per un popolo che si vanta della sua superiorità sui popoli della natura. O degni mortali, che ci venite dipinti in atto di divorare i vostri simili, mentre un fanciullo potrebbe governarvi! Pacifici Ottentotti, copriteli almeno del vostro dispreggio quegli

uomini che vi riducono alla schiavitù, e non vi distinguono da' bruti che pei crudeli trattamenti che loro risparmiano, onde più gravitare sopra di voi!

I miei animali s'erano sì bene accostumati a frammischiarsi con noi, che sovente mi vedeva obbligato a farne alzare parecchi, per giungere alla mia tenda. Aveva qualche castrato ch' io conservava quale risorsa contro la mancanza d' ogni altra cosa, ma ne riserbava sempre i più vecchi onde ammaestrare i novelli.

Il cantone allora da noi abitato era pieno di pernici di tre specie diverse, una fra l'altre grande come un fagiano, ed era quello il solito nostro cibo. Le mettevamo in gran numero nelle nostre pentole, e ci davano un ottimo brodo ed un buon lesso. Trovavamo inoltre, ne' boschi di mimosa, una specie di gazzella, da' coloni detta *bosch-bock*, capro di bosco, ed è grande quanto le nostre capre d' Europa; la pelle è d' un azzurro nericante ed ha qualche macchia bianca sulle coscie. È squisita a mangiarsi; ne uccisi molte, come pure un' altra specie minore detta *grys-bock*, capro-grigio, di cui darò più sotto la descrizione.

Il mio soggiorno in quel sito, aveva notabilmente accresciuta la mia collezione d' insetti ed uccelli preziosi. Un abitante de' contorni stava per incamminarsi al Capo, e venne ad offerirmi i suoi servigi; io gli accettai di buon grado e lo pregai di consegnare il mio tesoretto al sig. Boers. Eravamo restati intesi che gli

avrei fatto pervenire quanto avessi avuto di nuovo, se si fosse presentata l' occasione. Così sin dal principio del mio viaggio, mi riescì di porre parecchi oggetti in salvo da ogni accidente, e di riservarmi del luogo pegli altri.

I miei vicini mi facevano, a quando a quando, de' regali d' erbaggi o frutta, ed il sig. *Vanweyck*, più prossimo al mio campo, sapendo ch' io mangiava con piacere cose di latte, me ne spediva ogni sera una secchia, che io divideva colla mia gente. Kees lo sentiva giungere da lunge, e non tralasciava mai di andarlo ad incontrare.

Da Swellendam a Duywenhock, i pascoli son ottimi, ed i terreni migliori di quelli del Capo; producevano grano in abbondanza, ma i coloni non coltivano che quanto occorre al loro consumo, nè trafficano col Capo che di burro e bestiami. Vedesi anche qualche vigneto, ma siccome il vino riesce male, non se ne fa che aceto o acquavite che viene smaltita ne' contorni.

Il 27 del mese, m' accorsi che il fiume si era diminuito di molto; lo passammo e nulla ebbimo di guasto; si passò anche *Kromme-Hex*, o fiume tortuoso dello Stregone, non che *Fett-rivier*, o fiume di Grascia, e giunsimo a quello chiamato *Caffre-Kuylls-rivier*, fiume delle fosse Caffre, così denominato, perchè vi si trovavano certamente, un tempo, di quelle buche solite farsi da' selvaggi per prendere le bestie feroci, che saranno state da' coloni attribuite a' Caffri, sebbene non se ne trovi più in quel

cantone da anni e anni. Sarebbe del resto difficilissimo, per non dire impossibile, di assegnare la giusta etimologia de' nomi strani e sovente inintelligibili dati da' coloni olandesi alle diverse parti del paese che abitano. Bastò sovente l' incontro d' un quadrupede, d' un uccello, od anche un accidente del momento in cui scoprivano il sito, per determinarli a dare loro que' nomi. Quindi è che trovansi nella colonia molti fiumi non solo che portano lo stesso nome, ma taluno che talvolta in breve spazio di tempo cangia più denominazioni; ciocchè deve nuocere assai alle cognizioni locali e porre fuor di strada, ad ogni momento, quel viaggiatore che non istia bene in guardia, o conosca male il paese. Dopo *Caffre-Kuylls-rivier*, traversammo Fiume-falso, e appresso ancora, dopo sette ore di strada, si giunse a Fiume d' oro, *Goud-rivier*, e per corruzione *Gous*; ed anche *Goud-Ritt*, dalle canne d' oro, e per altra corruzione ancora *Gourits*, dal che ne vengono i modi diversi con cui i viaggiatori scrissero il nome di quel fiume. Questo poi ci fermò; non essendo possibile valicarlo; era largo come la Senna rimpetto al Giardino delle Piante a Parigi. Bisogna dire che grandi piogge avessro inondato il paese donde scorga; in quella stagione non è per solito, come gli altri, che un ruscello praticabile. Sulle sue rive stanno de' grandi alberi spinosi (mimosa nilotica), e vi si trovano molte pernici, specialmente della specie più grande, dagli abitanti del Capo chiamata

fagiano. Dopo tre giorni di stazione, veggendo che il fiume non diminuiva, sempre impaziente di andare più lunge, non trovai che un mezzo per trarmi d' impaccio; presi il partito di far costruire una larga zattera; si tagliarono gli alberi, e le cortecce ci servirono a guisa di funi. Quante fatiche ci costò mai sì fatale operazione! Convenne scaricare le vetture, disfarle, ed imbaccarle a pezzi. Tutte le mie bestie passarono a nuoto, ed in più volte la mia roba, la mia gente ed io, guadagnammo tutti la riva opposta, senza il minimo accidente o disordine. Una tale prova, che riescì a maraviglia, mi rincorò per l' avvenire, e servì ad accrescere mirabilmente la mia costanza. Ma l' operazione ci aveva costato tre interi giorni d'ostinato lavoro; allora non più caccia, ed io ne diedi l' esempio, e lavorai come l' ultimo de' miei ottentotti. Credetti l' allontanarsi di là, cosa necessarissima alla comune nostra salute, poichè la riva lasciataci addietro era sì magra ed arsa, che un più lungo soggiorno vi avrebbe fatto perire di fame tutti i nostri buoi.

Rassettate e ricaricate le vetture, si continuò il viaggio e si fecero quattordici leghe in due giorni. Mi trovai rimpetto a *Mossel-bay*, che porta il nome sulle carte marine, di baja S. Biagio; l' approdarvi dal sud è difficile, a motivo de' scoscesi dirupi che stanno al lido da quella parte, e le cui basi stendonsi un po' addentro nel mare; ma il suo lato nord presenta una piccola spiaggia arenosa, ove le scialuppe

possono facilmente prendere terra; i contorni sono sparsi di buone abitazioni che potrebbero essere una risorsa pe' navigli che venissero ad ancorarvisi. Una fonte di bell' acqua, lontana circa mille passi dal mare, e che forma un picciolo ruscello il quale si scarica presso al sorgitore, sarebbe loro di grande utilità. Colà si pescò da noi sovente colla lenza, e questo solo mezzo ci procurava molto ed ottimo pesce, a grado di salare il di più. Tutte le notti si udivano gli urli dell'jene che parevano furiose. I nostri buoi ne risentivano qualche inquietudine, ma in forza dei grandi fuochi che accendevamo intorno al nostro accampamento, non osarono accostarsi.

Una lega distante, trovai un *Kraal* o orda di sole quattro capanne, ed era una picciola famiglia ottentotta, non maggiore di venticinque o trenta persone; cambiai con essi qualche po' di tabacco per delle stuoje di cui aveva bisogno, e mi riesci assai gradita tale scoperta, non tanto per l' utile che ne ricavava, quanto per la piacevole sorpresa, e mi divertii a studiarne a lungo la pacifica vita. Possedevano cinque vacche da latte, ed un picciol gregge di pecore. Nella stagione de' lavori, gli uomini si disperdevano per le vicine abitazioni, ove, a forza di travaglio, raccoglievano con che procurarsi del tabacco, ed i mezzi di migliorare il loro destino. Mi assicurarono che nei grandi boschi che coprono da tutte le parti le montagne di quel paese, incontravansi talora elefanti e bufali. Tosto mi posi a battere il bo-

sco e la montagna, ma inutilmente, nè io nè i miei potemmo nulla rinvenire. Riconobbi a dir vero qualche pedata di elefante, ma era vecchia, dal che dedussi, ciò che infatti riseppi dappoi, che se l'accidente conduce talvolta uno di tali animali in quelle parti, gli abitanti si radunano e l'obbligano ad allontanarsi, se non riescono ad ucciderlo.

CAPITOLO VII.

Coloni dell' Autenichese. — Curioso accidente, cacciando un turaco. — Ingegnosa maniera di prendere un uccello vivo coll'archibuso. — Piogge dirotte. — Delizia di Pampoen-Kraal. — Partita di pesca. — Accidente d'un bufalo.

Il dì 7, alle cinque del mattino, partii dalla baja Mossel, per traversare, un' ora dopo mezzogiorno, il fiume detto *Kleine-Brake*, piccola Maremma, che nasce in un bosco, su d' una catena di montagne, le quali in quella parte non sono più d' una lega distanti dal mare. Il giorno dopo, si giunse al gran fiume dello stesso nome, solo tre leghe lontano; il flusso rende que' fiumi salmastri. Per valicare questo, senza risentirne danno, fummo costretti d' attendere il mare scemo; frattanto mi procurai parecchi uccelli di mare, che abbondavano nel cantone, e vi trovai migliaja di pellicani e fenicopteri. Il colore di rosa di quelli ed il bianco smontato di questi, offerivano all' occhio un mescuglio del tutto nuovo e curioso.

Nel lasciare il fiume, avevamo da valicare una montagna difficile ed assai erta, che mi metteva un po' di timore. A forza di pazienza di cure e di tempo, ce la lasciammo alle spalle, ma fummo bene ricompensati delle nostre fatiche dallo spettacolo che ci si offerse al giungere sulla vetta; era il più bel paese del mon-

do da vedersi. Si scopriva da lunge la catena di montagne coperte di grandi boscaglie che chiudono l' orizzonte verso occidente; sotto i nostri passi piombava lo sguardo in una valle immensa, cui davano risalto le più amene colline, varie all' infinito e ad altezze ineguali fino al mare. Prati smaltati di fiori ed i più bei pascoli, accrescevano la magnificenza del sito, ed io n' era veramente estatico. Quella regione porta il nome d' Auteniehese, ciocchè in lingua ottentotta, significa uomo carico di mele; di fatti non si può farvi un passo senza abbattersi in sciami d' api; i fiori vi nascono a milioni, il soave olezzo che ne esala, delizia dell' odorato, i colori, la varietà, l' aria fresca e pura che vi si respira, tutto vi fa sospendere il passo, e la Natura fece di que' bei luoghi un soggiorno fatato. Il calice di quasi tutti i fiori è pregno di succhi squisiti, da' quali le pecchie distillano il loro mele, cui vanno a deporre nelle cavità delle rupi e degli alberi. La mia gente avrebbe bramato fermarsi in quella terra felice, ma io che temeva le delizie di Capua, senza perdere un istante, diedi ordine che si tirasse innanzi, ed affrettai il passo verso il fiume *Wite Else*, che trae il nome dal legno bianco che sta sulle sue rive. Non avevamo fatto allora che sette leghe, dal gran fiume Salmastro.

Il 9, si passarono altri piccioli ruscelli, che tutti mettono dalle montagne nell' Oceano, per cento canali diversi.

Tutte l' acque di que' fiumi hanno il colore

d' ambra del vino di Madera. Me ne parve inoltre ferrigno il sapore. Un tal gusto e colore procede forse dal passar loro su qualche miniera, o dalle radici e foglie d' albero che bagnano e traggono seco? Io non ebbi il tempo di esaminare il problema. Eravamo già all' ultimo posto della Compagnia, a cui giunsimo dopo tre ore di marciare forzato. Eccomi quindi sul punto di sottrarmi del tutto al dominio dell' uomo, e d' accostarmi un poco alla condizione della primitiva sua origine.

Il sig. Mulder comandante mi venne incontro e mi fece molte pulitezze. Non ha sotto di se che un sott' ufficiale e quindici uomini, che tutti servirono da soldati o da marinaj sulle navi della Campagnia. Ora tagliano il legname da costruzione di cui abbisogna, e costruiscono i carri destinati al trasporto; assurda operazione, giacchè se se ne facesse un deposito a Baja-Mossel, una barcaccia ne recherebbe al Capo in un solo viaggio più che non ne possano recare i carri in tre anni, e sarebbe al certo un considerabile risparmio per la Compagnia, ed un bene generale per le colonie. A ciò s' aggiunga che i cittadini del Capo non si vedrebbero ridotti a bruciare soltanto legna da fastello, cui fanno raccorrere da tutte le parti dagli schiavi, che non hanno altra occupazione, ed a grave costo; ciò le fa valere per lo meno il doppio del più del legname de' magazzini di Parigi.

Chi crederà, per esempio, che i direttori della Campagnia, facciano partire, per servizio

della stessa, tutti gli anni da Amsterdam, delle navi cariche d'assi di legno segato di tutte le qualità, per mandarlo più di due mille leghe distante, in un paese ove crescono i più begli alberi del mondo, entro immense foreste? Ma tale abuso nullo ha non pertanto che debba recare maraviglia. La Compagnia somministra gratuitamente al governatore ed a' suoi ufficiali tutto il legname di cui abbisognano, e si dà loro in casa senza spesa alcuna, ed i negri della Compagnia sono gli incaricati di tale servigio; il governatore non ha dunque alcun interesse personale che debba indurlo a spingere fin là le sue mire amministrative, ed a distruggere un abuso sì contrario al bene della colonia.

Tutto l'Autenichese, dalla catena di montagne sino al mare, è abitato da molti coloni che tengono quantità di bestiame, fanno burro, tagliano legna da costruzione, raccolgono mele e trasportano il tutto al Capo per terra.

Mi faceva un certo sdegno il vedere gente che hanno le legna sotto le mani, spacciarne per traffico, e non avere il coraggio di fabbricarsi delle case abitabili. Alloggiano sotto cattive siepaglie intonacate di terra; una pelle di bufalo, attaccata pei quattro angoli ad altrettanti piuoli, serve loro di letto; una stuoja chiude la porta, che fa ad un tempo le veci di finestra; due o tre sedie rotte, qualche pezzo d'asse, un'informe tavola, un misero forziere di due piedi quadrati, formano tutte le suppellettili di quelle vere tane. Per tal

modo, l'immagine della profonda miseria fa il più disgustoso contrapposto alle delizie del paradiso terrestre, poichè il bello de' luoghi da me indicati più sopra, si stende fino al di là dell' Autenichese.

Del resto, vivono piuttosto bene; sono abbondantemente provvisti, di sälvaggina e di pesce di mare, e godono, esclusivamente a tutti gli altri abitanti delle colonie, il vantaggio d'avere, tutto l'anno, senza interruzione, legumi e piante d'ogni specie nelle loro compagne; prezioso privilegio dovuto alla bontà del terreno ed all' irrigazione naturale de' piccioli ruscelletti che s' intersecano in tutte le direzioni, e pongono, per così dire, a contribuzione le quattro stagioni, onde recare la fertilità; può dirsi la Limagna d' Africa. Quell' acque, che non cessano mai, non mancano di causa cognita in quella Terra promessa; e sono l' alte montagne all' occidente, coperte di boschi, che arrestano le nubi e le nebbie spinte, pel vento di levante, dal mare, ciocchè vi cagiona frequentissime piogge.

Fu cosa non aliena dalle mie viste il fermarmi qualche giorno presso il comadante, e fu la sola fiata questa in ch' io deviassi da' miei piani. Ma, oltre le ragioni particolari che mi conducevano a lui, altre politiche mi vi trattennero, nè mi vi poteva sottrarre senza mancamento. S' era spedito per tutto, l' ordine di lasciarmi passare, d' assistermi e di somministrarmi quanto mi fosse occorso. Il sig. Mulder, qual comandante dell' estremo po-

sto, aveva ricevuto ordini più positivi degli altri, ed io cedetti a' suoi inviti. Gli obbliganti motivi del suo procedere furono bastanti a vincolarmi, e forse contava ei medesimo sulle buone informazioni che la mia riconoscenza avrebbe date di lui al Capo.

Appena arrivato, mi posi, secondo il solito, in atto di fare la scoperta. Ne' boschi, m' abbattei in pedate di bufali e d'elefanti, che mi parvero fresche. Vidi anche de' loro escrementi, non che gran numero d' uccelli da me non ancora incontrati, fra gli altri de' turachi, dagli abitanti chiamati *luri*. Sarebbe bastato meno per colà trattenermi; e quattro o cinque leghe distante dal soggiorno di Mulder, trovai, sull' orlo d' un bosco, un sito comodo e vantaggioso pel mio seguito.

Mulder si disponeva alla partenza pel Capo. Ei mi cedette una ventina di libbre di polvere; e profittai dell' occasione per iscrivere agli amici e per mandare al sig. Boers un centinajo d' uccelli ed un numero d' insetti. Accrebbi di qualche bue le mie bestie da tiro; arrolai altri tre Ottentotti; feci spesa d' un cavallo giovine da sella ch' io voleva addestrare alla caccia; ed il 9 febbrajo, salutai il signor Mulder e la sua sposa, per gire a prendere possesso della mia foresta, e stabilirmi nel sito ch' io aveva prescelto.

Aveva già spediti innanzi alcuni de' miei, per preparare, abbattere qualche albero, e sgombrare il passo da' vepri che lo coprivano, ond' essere al caso, tosto arrivato, di piantare

le mie tende, ciocchè in un istante fu fatto. La mia cucina fu stabilita sotto un grosso albero, che sembrava colà invecchiato a bella posta, ed i miei ottentotti s'accomodarono pur essi alla meglio, costruendosi delle capanne. Avevamo, dieci passi distante, un piccolo limpidissimo ruscello, e dirimpetto, un poggio ameno coperto d'erba eccellente pe' nostri cavalli e buoi; con tal mezzo, li tenevamo sott'occhio. Tante facilità riunite rendevano piacevole la fermata; ma sgraziatamente fummo obbligati a cangiare più volte di sito, attesochè il salvaggiume d'ogni specie, sgomentato dal nostro continuo cacciare, cominciava a farsi raro ed avrebbe mancato del tutto.

Qualche volta riceveva gli abitanti del distretto, ciocchè mi procurava il comodo di provvedermi di frutta, erbaggi, latte, e di quanto possedavano. A dir vero, le visite loro mi costarono qualche fiasco d'acquavite; ma siccome io abborro quel malefico liquore, nè me ne vedevano bere giammai, tale riserva servì loro un po' di freno, ed i salassi che fecero a' miei carratelli non furono eccedenti.

M'era assicurato co' proprj occhi, che il bosco, presso al quale mi era attendato, doveva somministrarmi qualche turaco. Quest'uccello m'era sconosciuto perchè non aveva ancora potuto procurarmene; mi posi adunque in agguato e ne scopersi qualcheduno. Gli inseguii a lungo, ma invano; il turaco, che s'appollaja sempre all'estremità de' rami più

alti, non si trovava mai a tiro del mio fucile; un dopo pranzo però, ne inseguii uno con maggior ardore; saltellando di ramo in ramo e non allontanandosi che poco, si beffò di me per più d'un' ora e mi trasse ben lunge. Impazientito della burla, nè riuscendomi d'accostarlo, gli lanciai il mio colpo fuori di tiro, ed ebbi la soddisfazione di vederlo cadere. Inesprimibile fu la mia gioja, ma ci mancava il più, ed era di raccogliere la preda; aveva bene osservato il sito dov'era caduto e corsi a traverso le spine e gli sterpi a prenderlo. Gambe e mani, tutto era squarciato ed insanguinato, ma giunto sul luogo, non vidi cosa alcuna. Invano frugai per tutto, andai, ritornai, ripassai venti volte ne' siti medesimi, esaminai scrupolosamente i più piccioli buchi e ripostigli; fu inutile ogni fatica, il turaco non si trovava, e tutte le mie ricerche, tutte le mie riflessioni mi condussero a pensare che io forse non gli aveva spezzata che un'ala, ciocchè non gli impedì d'allontanarsi dal sito ove cadde. M'allontanai dunque io pure, e mi posi a girare di bel nuovo ivi intorno, per più d'una mezza ora, ma il turaco non compariva, ed io disperava di già, oltre che i densi cespugli e le spine che mi pungevano fino il volto, m'avevano reso tutto smanioso e causati indicibili trasporti. Per isfogare la mia collera, non ci voleva meno, in quello istante, d'un leone o d'una tigre da inseguire. Un misero uccelletto, dopo tante fatiche e desiderj, finalmente colpito, fuggirsene e scou-

parirmi per tal modo dagli occhi! Io pestava la terra coi piedi e coll'archibugio, quando improvvisamente la terra appunto mi manca sotto ai piedi e scompajo io medesimo, e cado in una buca dodici piedi profonda. Lo stupore ed il dolore della cadnta sottentrarono alla prima agitazione. Mi vidi in fondo ad una di quelle trappole coperte, che gli Ottentotti tendono alle bestie feroci, e particolarmente agli elefanti. Rinvenuto in me stesso, pensai a' mezzi di trarmi d' imbarazzo, troppo fortunato di non essermi infilzato sullo spiedo acutissimo ch' era piantato in fondo alla buca, e più fortunato ancora di non avervi trovato compagnia. Ma la compagnia poteva ad ogni istante sopraggiungere, specialmente se avessi dovuto colà passare la notte; l' avvicinarsi di questa, cominciava ad ispirarmi terrore, opponendosi e ritardando la sola risorsa cui aveva pensato onde trarmi del pozzo fatale, senza l'altrui mano, ed era di smovere la terra da uno dei lati colle mani e colla sciabola, e farvi come de' gradini. Ma tale operazione poteva andare in lungo; nella crudele perplessità, presi dunque il partito più saggio, quello cioè di ripigliare l'archibuso e caricarlo. Tirai più colpi, uno dopo l' altro; non era impossibile che si udissero al campo, ed io tendeva di tempo in tempo l' orecchio con un' impazienza e con un palpito mortale; finalmente intesi due colpi che mi diedero la vita. Allora continuai a far fuoco, onde trarre a me quelli che mi avevano udito e risposto, e li

vidi giungere armati da capo a piedi, pieni d' inquietudine e molto turbati. Mi avevano creduto inseguito da qualche bestia-feroce, ma mi videro invece nella più meschina situazione e preso al laccio come una volpe. Ogni terrore fu presto dissipato. Si tagliò tosto una lunga pertica, che mi si calò giù, e col cui mezzo mi rampicai come mi fu possibile e tornai sulla superficie della terra. Il leggero sinistro, dal quale il cielo non mi avrebbe preservato come Daniello, non mi fece dimenticare il mio turaco. Coi cani ch' erano venuti dietro alla mia gente, io contava di scoprirlo dovunque fosse andato a nascondersi; li condussi al sito e lo trovarono infatti appiattato sotto un cespo; lo presi, ed il piacere di possedere alla fine quel bell' uccello, mi fece dimenticare quanti pericoli ed imbarazzi mi aveva costato.

Me ne procurai poscia quant' altri volli, e li prendeva anche vivi, perchè avendo osservato, nel gozzo di quello, qual fosse il frutto di cui faceva più particolarmente suo cibo, mi volgeva sempre agli alberi di quella specie, per prenderli collo schioppo o coi lacci.

Quest' uccello, bello di forme e di colori, e d' un canto soave, unisce la leggiadria alla sveltezza; tutti i suoi movimenti hanno una certa dolcezza, e sono pieni di grazia i suoi atteggiamenti. Il colore è d' un bel verde-prato; un bel ciuffo dello stesso colore, orlato di bianco, gli adorna il capo; i suoi occhi, di un rosso carico, sono coronati d' un soprac-

ciglio del più bel candore; le piume dell' ali sono cangianti, porporine e violette, secondo la positura od il punto di luce. (*Tav. III.*)

Assai male a proposito i naturalisti annoverarono questi uccelli fra'cuculi, co' quali non hanno che fare. Il cuculo, in tutti i paesi del mondo, è un uccello che vive di soli bruchi, d'insetti, ec., ed il turaco è frugivoro.

I cuculi di tutti i climi non depongono le uova che nel nido degli altri uccelli, sottrendosi, con tal mezzo, ad ogni cura per la prole; il turaco più sensitivo, più curante della sua famigliuola, si costruisce il nido, vi depone l' uova, e le riscalda.

Queste due sole particolarità basterebbero per separarlo affatto da' cuculi, e formarne un genere a parte, ma ne parlerò più minutamente nella mia Ornitologia d' Africa.

Negli intervalli ne' quali o le forti piogge o il troppo caldo parevano forzarmi all' ozio, ciocchè però accadeva bene di rado, non perciò rimaneva affatto inoperante; mi occupava nella mia tenda a fare de' trabocchelli a fine di prendere vivi, animali d'ogni specie. Ma non si crederà forse che, col mio archibuso medesimo, abbia immaginato di procurarmene sovente, di più intatti ancora che quelli che io prendeva al laccio; eppure con esso io cacciai talvolta gli uccelli più piccioli e dilicati.

Sarà utile che tutti que' naturalisti i quali travagliano essi medesimi alle loro collezioni, siano al fatto del mezzo che io aveva *inven-*

Le Valliant.

Il Taraco.

tato. L'espressione non è temeraria ; l'idea è assolutamente nuova, e fino ad ora, non intesi mai che alcun altro fuori di me la metesse in pratica.

Ecco il metodo ; metteva nel mio fucile, la quantità di polvere più o meno abbondante secondo le circostanze, ed immediatamente sulla polvere un picciolo pezzo di candela di sevo, della grossezza d'un mezzo pollice circa ; lo calcava bene colla bacchetta, indi empieva d'acqua la canna fino alla bocca. Con tal mezzo, alla debita distanza, tirando sull'uccello, io non faceva che stordirlo, e bagnarlo tutto ; indi, raccogliendolo tosto, non aveva, come in un laccio, il tempo di dibattersi e guastarsi. L'acqua, spinta dalla polvere, andava al segno, ed il pezzo di sevo, più leggero dell'acqua, si perdeva a mezza strada e prendeva un'altra direzione ; m'accadde però ne' primi miei sperimenti che tirando troppo da vicino, o avendo posto troppa polvere, o troppo grosso il pezzo di candela, trovassi tutto intero il ventre all'animale colpito ; ma, dopo un breve tirocinio, non caddi più nell'errore, e colpii sempre come voleva. Ho sovente lasciato, da mattina a sera, carico per tal modo il mio archibuso, senza che la polvere ne rimanesse danneggiata ed il colpo sortiva bene come al solito. Il lettore già s'immagina che, in tal modo, io non tirava mai orizzontalmente, e che non si poteva tirare troppo lontano.

Dopo il mio ritorno in Europa, mi trovai

un giorno in campagna presso un amico. Si parlò, alla presenza di qualche persona a me sconosciuta, del mezzo ora descritto; una di esse che non osava confessarmi apertamente la sua incredulità, sosteneva agli altri con chiari argomenti, che l'asserzione era per lo meno esagerata. In tanto ch' essi contendevano, io scomparvi, senza che la società vi badasse; e, caricato un fucile alla mia maniera, tornai pel giardino presso alla finestra ove que'signori continuavano ad agitare la quistione, ed accenuando loro col dito un uccelletto poco distante, lo mirai e cadde. Lo presi sul momento, e consegnatolo, pieno di vita, fra le mani del mio parlatore, feci cessare ogni ragionamento.

Verso la fine del mese, nuove piogge vennero a molestarci, e durarono a lungo e quasi senza lasciarci respiro; il mal tempo si succedeva rapidamente, e la folgore ci cadde più volte vicina, nella foresta; l'acqua ci andava assediando a poco a poco da tutte le parti; e, per colmo di sciagura, in una notte, il nostro campo fu interamente allagato. Si lasciò tosto il bosco, affine d'andare a stabilirci più alto, in rasa campagna. Io vedeva col più grande rammarico l'impossibilità di sortire dal luogo entro cui ci eravamo circoscritti; que'piccioli ruscelli che mi erano sembrati dapprima sì ameni e piacevoli, s'erano cangiati in furiosi torrenti, pregni di sabbia, trascinanti alberi e sassi; vedeva quindi che, a meno di esporsi a gravissimi inconvenienti, non ci era

caso di valicarli. D'altronde i miei buoi, gelati di freddo e stanchi, s'erano allontanati dal mio campo, nè sapeva per dove nè come mandare a raggiungerli; la situazione mia non era certamente delle migliori, e passava de' tristi momenti. Già i miei poveri ottentotti, stanchi e malati, cominciarano a mormorare: non più viveri, non più salvaggina; ciò che prendevamo, bastava appena alla giornaliera sussistenza, perchè, stretti dal torrente che ingrossava ogni dì più, ci mancava perfino la risorsa de'nostri vicini, onde averne soccorso. Quale situazione e quale affligente apparato! Pareva che un diluvio universale inondasse l'Africa. Io chiudeva in me stesso una parte delle mie inquietudini, e vedeva i miei mesti compagni girare torbido lo sguardo, ed attestarmi, col loro silenzio, il timore che provavano per se medesimi. Giammai spettacolo alcuno mi si presentò sotto più tristi colori; in un momento, le nostre belle passeggiate furono devastate dall'acque, e que'ridenti giardini cangiati in un deserto inabitabile e nero. In tanta costernazione, raccolsi tutte le mie forze, e scongiurai i miei amici di rintracciare almeno i nostri buoi dispersi, e di determinarsi a passare uno de' torrenti, a costo di tutto. Per la più strana bizzarria della sorte, il fatale avvenimento che ci minacciava una perdita vicina, fu cagione in parte della nostra salvezza. Uno de' miei ottentotti, esplorando il passo, vide in mezzo all'acqua un bufalo che si era probabilmente annegato il dì

innanzi, volendo traversare il torrente, poichè era ancora fresco. Venne quindi con liete grida a recarci la buona notizia. Il bufalo non poteva giungere più a proposito; si trasse non senza pericolo a riva, e, subito fatto in pezzi, se ne posero a parte le porzioni più sane, ed i miei cani, che da molto tempo erano digiuni, trovarono, in quelle che lasciammo in loro balìa, di che ristorarsi un poco. Li vedevamo tornare, col ventre sì pieno, che sembrava non potessero sostenerlo. Un ultimo tratto non isfuggirà certo alla mia penna, perchè dipingerà, meglio di tutto, lo stato crudele a cui ci vedevamo ridotti; i nostri cani, ormai scheletri ambulanti, spiavano i nostri passi e ci seguivano quando taluno di noi era obbligato di allontanarsi onde soddisfare a' bisogni della natura, e li vidi contendersi accanitamente un cibo sì ributtante.

Non v' ha cosa al mondo che duri, e la sciagura ha un termine come la felicità. La fine di marzo produsse qualche cangiamento nella stagione, le piogge si fecero più rare, scemarono i torrenti, ed io feci partire quattro ottentotti in cerca de' miei buoi; dopo qualche giorno di lontananza, me li ricondussero quasi tutti. Quali s'erano allontanati, tornati anche indietro, e passato fin anche il gran fiume salmastro; altri avevano cercato un rifugio in diverse abitazioni; altri infine s' erano ricoverati come avevano potuto. Ne mancavano quattro, cui la mia gente non aveva potuto rinvenire, e de' quali non ebbi più nuova.

Senza indugio, mi posi in istato d'abbandonare quell' ingrata terra, onde gire a stabilirmi tre leghe più lontano, su d'una collina detta *Pampoen-Kraal*; Orda delle Zucche. Profittai del bel tempo per asciugare in due giorni tutti i miei effetti, una gran parte de' quali già muffata e quasi marcia. La pelle del bufalo ci servì a rifare gli arnesi da tiro pe'carri, cui l'umidità aveva resi inutili. In mezzo a quelle piogge continue ed a'miei mortali affanni, fui anche capace di qualche sforzo; aveva trovato ne'boschi un vecchio albero morto col tronco voto. Colà stava io passando collo schioppo quasi tutte le mie giornate, ad insidiare gli uccelletti ed altre bestie. Era almeno al coperto dalla pioggia, e mi pasceva di speranza. Ivi rannicchiato, io abbatteva spietatamente quanto mi si parava dinanzi. Lo studio quindi della natura la vinceva sui bisogni! Divorato sempre dall' imperiosa smania di trafugarle qualche tesoro, moriva di fame e pensava alle collezioni. Malgrado tante contrarietà, io vidi le mie ricchezze, in tal genere, andare aumentando insensibilmente, e m'era formato buon numero d' oggetti rari e sconosciuti in Europa. Feci che prendessero l'aria, ma ne aveva avuto tanta cura, che non erano stati danneggiati, come tutta l'altra roba, dall' umido. Non trovammo in quel bosco altri piccoli animali che la gazzella *bosch-bock*, ed un' altra specie più piccola, di cui si è parlato al passaggio del Duywenhock. L'aperta campagna, oltre le tre mentovate

specie di pernici, ne dava una quarta, chiamata da' paesani fagiano rosso, perchè ha i piedi, e la pelle nuda del petto, d'un tal colore; quanto a bestie carnivore, v'erano dell' jene, qualche tigre, ma non leoni.

Il cielo si andava ognora più depurando, e pareva presagirci una vita tanto dolce quanto era stata trista e crudele la passata. La collina di Pampoen-Kraal, ove aveva collocato il mio campo, mi riesciva assai gradita. Aveva, non lunge dalla mia tenda, una picciola eminenza coronata d'un boschetto di trenta o trentacinque piedi di diametro. Gli alberi o gli arbusti, di cui era formato, avevano, col crescere, intrecciati talmente i rami loro, che parevano un sol tutto ben fatto e guarnito. M'immaginai di trasformarlo in un palagio a mio uso, e vi feci praticare un sentiero fino al centro. Si tagliò da una parte e dall' altra, ad altezza di uomo, quanto bastasse a lasciare libero il passo; nel mezzo, a forza di fatica e di colpi di scure, riescimmo a formare due bellissimi stanzini perfettamente quadrati. Feci porre nell'uno la mia tavola colla mia sedia, ed era quello il mio gabinetto di studio; ornai il secondo cogli utensili di cucina, ciocchè non impedì che mi servisse ad un tempo di stanza pel pranzo. Que' due siti, naturalmente coperti da un impenetrabile frascato, erano un prezioso ricovero per me e di un fresco delizioso, quando, anelante, coperto di polvere e di sudore, dopo la mia caccia del mattino, andava a celarmi colà dai calori del

Le Vaillant.

Campo di Pampoen-Kraal.

giorno e dai raggi divoratori del sole. Allorchè poi la fatica mi aveva aguzzato l' appetito, quali pasti gustosi! Quante profonde meditazioni, quando i miei sensi erano tutti rapiti nell' estasi più soave! E quando il sonno veniva a sorprendermi, qual dolce e voluttuoso riposo! O grotte sontuose de' nostri ricchi, o inglesi giardini cento volte sovvertiti coll'oro del cittadino, perchè mai i vostri ruscelli, le vostre cascate, i poggi e gli eleganti e tortuosi vostri sentieri e le finte rovine ed i marmi preziosi, e tante altre bellissime invenzioni, altro non fanno che rattristare l' animo e stancare lo sguardo, quando si è goduta la verde sala, e veramente naturale, di Pampoen-Kraal! (*Tav. IV.*)

Sebbene dovesse costarmi assai l'abbandonare quell' amabile solitudine, bisognò non pertanto risolversi. Mi posi un giorno a percorrerne tutti i dintorni, affine di riconoscere qual via avrei potuto tenere, che fosse almeno praticabile e sicura. Trovai, una lega distante dal mio campo, un torrente rapidissimo cui si diede nome di Buco del Caimano, non so perchè, giacchè in tutto il paese non vidi mai nè caimani nè coccodrilli. Quel torrente scorreva fra due montagne, poco alte ma assai scoscese; alla destra, aveva il mare, circa mila passi distante; sulla sinistra boschi e montagne impraticabili a miei carri ed alle mie bestie; non mi rimaneva dunque altra risorsa, per passar oltre, con il buco pericoloso del caimano. Ciò m' inquietava, anzi mi faceva ar-

rabbiare. Si figuri chi può la mia posizione; vedermi così arrestato ad ogni passo, e nascere ad ogni istante un ostacolo impreveduto! eppure io sentiva il bisogno di penetrare più innanzi. Il torrente mi parve troppo rapido e gonfio per poterlo valicare; temeva specialmente pe' miei buoi, giacchè le zattere non potevano servirmi, al più, che per trasportare i miei effetti; fui dunque obbligato ad attendere ed avere pazienza.

Il 18 aprile, ricevetti un messo di Mulder; era di ritorno dal Capo e mi spediva le lettere che di là aveva seco recate, cioè le risposte a quelle di cui lo aveva incaricato a' primi di febbrajo. I miei amici erano molto inquieti sulla mia sorte, e mi esortavano a dare indietro; altri m' eccitavano alla perseveranza, e, pacifici in seno ai loro focolari, badavano poco agli ostacoli, purchè il mio viaggio servisse al progresso delle cognizioni umane, o, senza andare tanto lunge, somministrasse loro, con delle favole raccontate secondo il loro gusto, un pascolo alla curiosità. Trovai in somma l'interesse di tutti al suo posto, ed io seguii il mio piano. È facile immaginassi come la mala stagione avesse ritardato il mio cammino, se aveva fatto appena otto leghe, intanto che il comandante Mulder aveva avuto l'agio d'andare e tornare dal Capo; mi scriveva ei medesimo una lettera, colla quale mi proponeva una partita di pesca al mare, se ciò non mi avesse distratto; ei doveva recare le reti e quanto era necessario per

passare insime otto giorni su la costa, e mi preveniva che sua moglie avrebbe abbellita la comitiva. Tale nuova mi recò molto piacere, e li vidi infatti l'uno e l'altro seguire da presso il messagio. Il signor Mulder aveva condotto seco anche il vice-comandante, e pareva un viaggio d'antichi patriarchi. Quest'ultimo portava in sella, al di sopra delle sue pistole, un fanciullino di quattro mesi, allattato da sua moglie. Erano tutti quattro a cavallo. Il carro. colle reti e col rimanente, era andato ad attenderci sul lido, ed io feci attaccare i buoi ad uno de' miei. Vi si caricò la mia tenda, uno o due barili voti, e tutto quanto mi parve poterci riescire utile per la pesca miracolosa. Portatici al sito, dopo qualche complimento e le picciole cerimonie d'uso gettammo più volte le reti, ma sempre invano. Non si prendeva quasi nulla, ed era un mestiere che non divertiva nessuno. Si tentò allora di andare più lunge, su d'un picciolo lago formato dal flusso, ove si sperava migliore ventura e ci ponemmo in viaggio. Io era molto meno curioso di pesci che di uccelli, e mi sarei ben presto stancato di pescare se i cortesi modi dei miei amici, e la ingenua allegria delle mogli, non mi avessero trattenuto; frattanto, girava a piedi da una parte e dall'altra, tenendo sempre d'occhio e l'aria, e la stiada, e gli alberi. Si giunse sulle rive del lago; io cercai un sito comodo onde attendarci; ma un allarme cui eravamo ben lungi dall'attenderci, mandò ben presto all'aria tutta la grottesca fa-

miglia. Passando per un canneto assai alto e spesso, i guastatori s' abbatterono improvvisamente in un bufalo che colà s'era accovacciato. N' erano sì presso, che l' animale, atterito al pari di loro per la subitanea apparizione, rovesciò fuggendo il cavallo del secondo comandante e quello di sua moglie. La confusione si fè generale; ciascuno la diede a gambe. I seguaci, di Mulder, poco assuefatti a' bufali, trovandosi più vicini all'acqua, vi si profondarono fino al collo. I miei, più agguerriti, tenevano miglior contegno; ma l' animale, alla vista di tanta gente che correva da tutte le parti, non sapeva per dove fuggire, e rimase immobile in atto di difesa, a piè d' un enorme roccia. Io accorsi a tanto chiasso, ma sgraziatamente non era armato che del mio archibugio a due tiri, nè era presumibile che una palla ordinaria uccidere potesse il bufalo. Osai non pertanto accostarmivi e tirare. Al primo colpo, si move e mi viene furibondo incontro; la mia seconda palla lo colpisce e lo pone in fuga; cangia strada e passando vicino ad un bue che portava i nostri arredi di cucina, sfoga tutta la sua collera contro l'innocente animale, lo colpisce nel ventre con due cornate, e scompare. Non fu più possibile di ottenere che la brigata colà si fermasse. I mariti temevano per le loro metà, ed all'aspetto loro sbalordito, m' accorsi che anche il pensiero di se, entrava per qualche cosa in sì affettuose inquietudini. Li consigliai dunque a far ritorno al mare. La fortuna s'era

cangiata, ed avemmo la soddisfazione di prendere una quantità sì grande di pesce, che ne feci salare ed empiere i miei barili. Mulder imitò il mio esempio; la pesca, che durò otto interi giorni, e le occupazioni che ci procurava, ci divertirono in fatti, assai più ch'io non me l'aveva figurato. Io mi sottraeva, è vero, di quando in quando, ed uccisi qualche uccello raro, ma non ebbi occasione di lottare contro un secondo bufalo. Terminato di salare il nostro pesce, si divisero le provvigioni e ci separammo, dipartendomi con increscimento da quę' buoni coloni, che avevano recato, a quella dilettevole gita, un umore sì semplice, sì ingenuo e dolce. Tenni d'occhio la picciola loro carovana, e non m'allontanai che dopo averla totalmente perduta di vista. Di ritorno al mio campo, trovai tutto in ordine, le mie bestie in buon governo, e la mia gente al loro posto, e ne dimostrai loro tutto il mio contentamento.

CAPITOLO VIII.

Un carro e due buoi precipitano da un monte. — Grave malattia di le Vaillant. — Caccia dell' aquila. — Cani selvaggi.

Aveva consegnati a Mulder tutti gli animali apparecchiati dopo il mio ultimo invio, come pure i turachi vivi presi al laccio, e mi promise di fare pervenire il tutto al Sig. Boers al Capo. Ebbe inoltre la compiacenza di cedermi una delle sue reti, e mi mandò un pajo di ruote ch'io gli aveva richieste. La mia carretta era assai incomoda e minacciava sempre di rovesciarsi; risolsi quindi di ridurla a guisa de' due carri. Il lavoro era urgente, e ce ne occupammo tosto; ognuno pose mano all'opera. Il legname necessario a tale operazione fu presto tagliato, ed in meno di quindici giorni la carretta, ridotta carro, camminò a quattro ruote. Certo che si vedeva non essere lavoro di mano maestra, ma mi serviva e tanto basta. I quindici giorni non furono unicamente impiegati in quel travaglio; quando cominciai ad accorgermi che la cosa andava a dovere e che i miei carpentieri si sarebbero tratti con onore d'impaccio, distaccai una parte della mia gente, e la mandai ad accomodare, presso al torrente cui dovevamo traversare, i viottoli ed i burroncelli guasti dall'acqua. Aveva fatto recare de' sassi e de' grossi rami d'albero ond'empierne i siti franati, che senza tale precauzio-

ne avrebbero sconnesse e forse rotte le mie vetture. Quando a forza di sì faticosi lavori ci riescì di rendere migliori i passi, il 30 aprile mi feci difilare la carovana dinanzi; e, dato un ultimo sguardo al delizioso romitorio di Pampoen-Kraal, lo abbandonai con più dolore che un amante la sua innammorata. Chiesi in appresso più volte novella di quel caro asilo, ed ebbi la soddisfazione di sentire ch'era stato rispettato non solo, ma che gli ottentotti vi avevano dato il mio nome.

Ad onta di tante mie precauzioni, durammo fatica a passare il buco del Caimano, come pure il fiume che gli Ottentotti chiamano nella loro lingua *Krakedekau*, ciocchè significa, il Guado delle fanciulle. Quel paese era altra volta abitato da ottentotti, che sono attualmente distrutti o qua e là dispersi. Le grandi fosse che s'incontrano di tratto in tratto, indicano ch'erano cacciatori, e che coglievano, ne'lacci loro, bufali ed elefanti, che più non si veggono, o ben di rado, in quel distretto.

Dopo otto ore di viaggio, si giunse presso a *Swarte-rivier*, fiume Nero, ancora traripato a motivo delle piogge, e fummo obbligati a passarlo sulle zatte, da noi costrutte a guisa di quelle d'altra volta; pedate recenti di bufali ci fecero arrestare dall'altra parte, ed ebbi in effetto il piacere d'ucciderne uno; l'ottentotto ch'io aveva meco condotto, ne uccise un altro. Io tornai presto al campo per dare sì bella nuova, che prometteva alla mia gente viveri per lungo tempo, in caso di disgrazia. Siccome avevamo ucciso quei

due animali sulle rive del fiume, superiormente al sito ove m'era stabilito, li feci scendere a seconda dell acque che gli spinsero dinanzi alla mia tenda, ivi furono tosto squarciati. Volli che si tagliassero a fette sottilissime onde più facilmente ricevessero il sale, e quindi fossero esposte all' aria ed al sole. Gli arbusti, gli alberi, i carri, quanto in somma ci stava intorno tutto fu pieno dei sanguinosi avanzi de'nostri bufali; ma d'improvviso e senza aspettarcelo, ci vedemmo assaliti da stormi di nibbj, d'avoltoj e d'ogni sorta d'uccelli da rapina, che vennero impunemente a frammischiarsi con noi. I nibbj specialmente erano i più arditi, strappavano i brani e li contendevano alla mia gente, portando seco un bel boccone ciascheduno, se ne andavano a divorarlo su d'un albero, dieci passi distante da noi e sotto i nostri occhi. I colpi di archibuso non facevano loro gran paura; e tornavano sempre all'assalto, di modo che, accorgendomi ch'io consumava del tutto invano la mia polvere, prendemmo il partito di allontanarli e cacciarli con grandi bacchj, sicchè la nostra carne fosse disseccata. Ho descritto cotale specie di nibbio, nella mia Storia naturale degli uccelli d'Africa sotto il nome di Parassito. Tale operazione che impazientì a lungo la mia gente, non impedì che fossimo ancora ben molestati; ma guai se non l'avessimo usata! Nulla più ci sarebbe rimasto.

Ne aveva fatto affumicare le lingue, ed in seguito non ho più dimendicata tale precauzio-

ne, per le lingue di tutti gli animali da me uccisi; erano cosa assai buona, ed una risorsa per me in caso di altre privazioni, od anche quando, per sensualità e per risvegliare l'appetito, ne accresceva d'un piatto la parca mia talvolta. Le sole lingue d'elefante non volli mai conservare; il gusto loro, e la forma medesima, mi causò sempre una ripugnanza, di cui non saprei rendere ragione, ma invicibile.

Terminate e bene condizionate le nostre provviste abbandonammo il fiume Nero, e dopo avere passato il Gucom, due leghe distante di là, altre due leghe dopo, giungemmo alla Nysena o Neissena, che era considerabile e gonfiata anche dal flusso. Io non aveva fino allora trovato, in alcuna parte, uno sito più bello per piantarvi un campo. Era un'amenissima prateria di circa mille passi quadrati; un bosco di grandi alberi formava, al sud, una magnifica cortina che stendevasi fino all'occidente. Aveva al nord, dinanzi a me, il fiume, che pareva abbondare di pesce, ed una grande varietà di picciola salvaggina ne frequentava le rive. Tanti vantaggi mi avrebbero quasi fatto dimenticare Pampoen-Kraal; eppure non mi sentii tentato di fermarmi; una secreta inquietudine mi agitava, e vedeva di là dal fiume una montagna di difficile ascesa cui ci conveniva passare. Era ripida a grado che mi faceva temere di qualche sinistro, e pareva che un interno presentimento me ne avvertisse. Poco mancò ch'io non perdessi in fatti, in un istante, tutto il frutto delle mie cure e fatiche. Aveva

avuto la savia precauzione di non condurre i miei carri che uno dopo l'altro, e quand' anche gli avessi voluti far salire insieme, non avrei avuto buoi a sufficienza. Ne feci attaccare venti al mastro-carro, quello che portava, come si è veduto più sopra, tutta l'artiglieria e le mie sole ricchezze. I miei buoi lo trascinano, si rampicano, salgono con forza; erano quasi alla sommità, quando la catena che univa i diciotto primi, si rompe d'un colpo, e la vettura rotola precipitando fino alle radici del monte, traendo seco i due buoi attaccati al timone. Dall'alto ove ci trovavamo, i miei conduttori ed io, la seguimmo cogli occhi smarriti di paura, e co' più orribili palpiti; venti volte la vedemmo in procinto di rovesciare nel precipizio che stava a canto alla strada, e tale sciagura sarebbe occorsa, senza la forza più che naturale degli enormi buoi da timone, cui nulla potè abbattere. Tale infortunio avrebbe terminato tutto il mio viaggio; la vettura ed i più preziosi miei effetti sarebbonsi infranti, dispersa la polvere ed il piombo, ed io rovinato senza risorsa. La vettura si fermò presso ad una rupe in riva al torrente, e noi scendemmo, mettendo grida di gioja. Dopo avere raccolti i nostri effetti e riposto il tutto al suo sito, attaccemmo di bel nuovo i buoi a quel carro fatale, che si rifece senza pericolo in un'ora, della strada perduta in dieci minuti. Gli altri, un po' meno pesanti, giunsero a buon porto. Ci aveva fatto porre doppj arnesi da tiro; quattro uomini stavano presso alle ruote

sempre pronti ad arrestarle al più picciol urto, ciocchè però non ci avrebbe risparmiata la caduta, tanto era erta la salita, ma avrebbe diminuita un poco la rapidità, e ci avrebbe dato il tempo di dirigerle alla meglio affine di evitare il precipizio fatale.

La paura è una lente che ingrandisce gli oggetti, ed a me aveva fatto prevedere qualche cosa di più funesto. Invano m'accingerei a descrivere il mio atteggiamento e tutte le agitazioni del mio animo, in quel terribile momento. Io seguiva involontariamente tutti i movimenti del carro, e pareva volessi raddrizzarlo co'moti del corpo e co'gesti delle braccia. Ogni scossa rimbombava sino in fondo al mio cuore. Avrei potuto vedermi trascinato, qual nuovo Ippolito ne'precipizj, ed il mio terrore non sarebbe stato più grande. Mi parve quindi che ci fossimo tratti d'impiccio con poco danno; s'era infatti operato un miracolo in mio favore, e m'accorsi che il nume dal fatale tridente non mi perseguitava. Non solo non rinvenni nel carro frattura importante, ma non v'era nell' interno alcun considerabile disordine prodotto dalle scosse; i miei buoi, tratti all'indietro da una vettura di quattro o cinque mille libbre di peso, a che avrebbero dovuto essere già in mille pezzi prima di giungere alle falde del monte, la scapparono solo con qualche ferita di poco conto, che non impedì loro di continuare il travaglio. È d'uopo confessare che, se si eccettui il tempo perduto, il male non era stato grande, sebbene do-

vessimo fremere sull'istante, per ciò che poteva succedere.

A mano a mano ch'io mi allontanava dalle colonie, e m'inoltrava dentro terra, tutto prendeva agli occhi miei un nuovo aspetto. Più magnifiche erano le campagne, più fecondo e ricco mi pareva il terreno; la natura più superba e maestosa; l'altezza de'monti, presentava, da tutte le parti, siti e punti di vista bellissimi, in cui non m'era avvenuto giammai. Un tale contrapposto colle terre aride ed arse del Capo, mi faceva credere d'esserne lontano più di mille leghe. « E che, andava dicendo nell'estasi che mi rapiva, questi superbi paesi saranno dunque eternamente abitati dalle tigri e da'leoni? Qual è mai lo speculatore insensato che, colla mira unicamente sordida d'un commercio di stransito e di trasporto, potè dare la preferenza alla baja burrascosa della Tavola, sulle moltiplici rade e sui porti naturali ed ameni che trovansi sulle coste orientali d'Africa? »

Così mi andava trattenendo meco stesso, nel mentre ch'io risaliva pedestremente il monte, e formava, per la conquista di quel bel paese, voti vani, che non mai saranno esauditi dalla ignara politica de'popoli d'Europa.

Si andava intanto innanzi, con sempre la grande catena all'occidente, coperta di boschi e da noi già a grande distanza ravvisata. Dopo quattro ore e mezzo di cammino, feci alto, presso ad un picciolo ruscello, tre leghe circa distante dal mare, e vedemmo un'immensa

quantità di pesce che entrava colla marea. Quando la conobbi nel suo istante di sospensione, feci ostruire il ruscello colla larga rete di Mulder; era la prima volta che me ne serviva, la trovai troppo lunga e la feci raddoppiare.

Passerei per un esageratore, se dicessi quanto pesce vi rimase, allorchè cominciò il riflusso. La rete ne restò danneggiata, e la mia gente acconciò di quel pesce in tutti i modi. Riservai per me una trentina di teste, cui posi senz' acqua in una pentola con diverse droghe. A forza di creta, feci che il coperchio sigillasse ermeticamente, ed immersi il tutto sotto ceneri calde. Ne risultò da tale operazione un'ottima conserva alla marinaresca, di cui non poteva saziarmi, e che mi durò più giorni.

Non potrebbe sciegliersi un sito più utile e bello di quello in cui io mi trovava allora, per piantare e vedere prospera una colonia. Il mare passa per un' apertura larga circa mille passi, tra due scogli, e penetra dentro terra più di due leghe e mezza. Il bacino che forma, ha più d'una lega di larghezza; tutta la costa a destra e sinistra, è cinta di rupi che non permettono di comunicare col bacino; il terreno è fertile e vigoroso. Acque fresche e limpide scendono colà dalle montagne che stanno a ponente. Tali montagne, coronate di magnifici boschi, giungono fino al bacino per sinuosità e giri che contengono mille boschetti naturalmente varj, e più belli l' uno dell' altro; su quelle rive trovai molti aghironi bian-

chi, della specie medesima di quelli che vengono spediti da Cajena, e cui aveva veduto nella mia infazia a Surinam. Vi scorsi anche la gazza grande, ma molto più rara.

I boschi somministrano in abbondanza della minuta salvaggina, bufali e qualche elefante. Veggonsi sparse, a grandi distanze, due o tre misere abitazioni, ridotte al tristo e malagevole commercio di burro e legname col Capo.

Mi fermai in que' bei siti, fino al 13. Si passò, per detestabili strade, una foresta detta *Poort*, il Porto. Di là, in sette ore di viaggio, ci recammo al fiume di Witte-Dreft, dal Guado bianco. Vidi ancora altre due o tre casé coloniche meschine e magre non meno dell'altre; la lontananza, le invincibili difficoltà per que' miseri coloni, e i pericoli della via, non permettono loro di condurre al Capo, che bene di rado, qualche bue, che vi giunge sempre in cattivo stato, ed è quindi mal venduto e male pagato. Al mio passare, parecchi di quegli abitanti non erano stati al Capo, da anni ed anni.

Io andava sempre innanzi, ma sia che gli stenti e le traversie reiterate cui andai replicatamente soggetto, avessero alterata la mia salute, sia che dovessi pagare il tributo a quei nuovi climi, e che la temperatura loro avesse agito fortemente sul mio fisico, fui improvvisamente colpito di malattia e dalla crudele idea che avrei lasciate le mie ceneri, due mille leghe distante dalla famiglia. La troppo attiva immaginazione esagerò il male, ed io mi la-

sciai abbattere e scoraggiare. La più cupa malinconia s'impadronì de' miei sensi, e mi vidi in fatti arrestato in cammino. Mi sentiva violenti mali di capo, un peso straordinario, un mal essere generale, che mi presagiva forti pericoli, ed era l'unica sciagura ch' io avessi temuta partendo. Mi persuasi quindi essere a proposito di far alto, onde riposarmi, e presi alla fine il mio partito, pensando che ogni malattia, sì là che in mezzo a tutte le dottorali sentenze, terminare doveva colla salute o colla morte

Mi trascinai dunque come potei, e visitai prontamente i contorni. La vicinanza d'un picciolo ruscello, mi offerì un buon sito pel mio campo. Vi feci ergere le mie tende, presso ad un bosco. Io non conosceva altra parte della medicina pratica che la dieta e il riposo, e la mia gente non ne sapeva di più: avrei quindi corsi de' brutti rischi nelle loro mani se la malattia avesse peggiorata. Venne l'accesso e mi obbligò a rimanermene coricato nel mio carro. Il calore del sole lo rendeva una fornace ardente; forti dolori mi squarciavano i visceri, si dichiarò una crudele dissenteria, ed udii la mia gente, l'uno dopo l'altro, lagnarsi dello stesso male. Pensai allora che forse ne andavamo debitori alla quantità grande di pesce salato da noi mangiata. Ordinai quindi che si abbruciasse sul momento quanto ce n'era rimasto; ma la febbre intanto mi andava consumando, a gradi, sebbene non perdessi interamente le forze. Alla fine dopo dodici giorni

di abbondante traspirazione, il riposo e la dieta mi ristabilirono; feci del moto moderato, fui più tranquillo di mente, e mi trovai di giorno in giorno migliorato. Lo stesso regime fece risanare tutti i miei; non mancai d'aggiungere alla lista delle grandi e sublimi scoperte della medicina i bagni di calore; ed ho sempre pensato che tali bagni (o il caso) mi abbiano salvato la vita.

Perfettamente ristabilito, ripresi le mie consuete occupazioni, l'esercizio e la caccia. Alla prima gita, riconobbi ch' avevamo in fianco un secondo fiume, il *Queur-Boom*, che scende dai monti a ponente e riceve il *Witte-Dr:ft*, una lega prima che giunga al mare. Le sue foci sono presso ad una baja conosciuta dai naviganti sotto il nome di baja *l' Agoa*. In un viaggio che fece da quelle parti il governatore del Capo Blettenberg, volle che si scolpisse su d' una colonna di sasso il suo nome ed il giorno e l' anno del suo arrivo. Osservai lo spregievole monumento a cui non mancava che un' iscrizione in versi per renderlo più ridicolo. Il nome prevalse in tutte le colonie, e la baja l'Agoa non è più conosciuta che sotto la denominazione di *Blettenbergs-Bay*. Ed ecco come un palicciuolo meschino piantato dalla vanità d'un particolare, dà improvvisamente origine a degli errori che sconcertano le convenzioni fino allora invalse, nel tempo stesso che rovesciano le opinioni generalmente ricevute tra' popoli.

Eravi nelle nostre vicinanze uno stormo di venticinque o trenta bubali, che trovavansi in

un ricinto formato dal mare e da' due fiumi vicini. Il nostro campo si trovava piantato in modo, che occupavamo tutta la larghezza della sola uscita che rimanesse loro alla fuga; erano dunque in nostra balìa; e li tenevamo in fatti qual parte del nostro serraglio o, per dir meglio, del nostro cortile. Non si faceva quindi economia; quando le nostre provvigioni venivano a mancare, io ne uccideva un pajo; un solo non ci sfuggì, e le loro pelli riunite fecero una bella tenda al mio carro di Pampoen-Kraal.

Grossi stormi di bufali venivano a mangiare l' erba sotto i nostri occhi, di là dal fiume Queur-Boom. Noi davamo loro la caccia e ne prendevamo sempre qualcheduno.

Quest' animale è assai ombroso e deve usarsi molta precauzione per aggredirlo ne' boschi; non è però da temersi in campagna aperta. Paventa e fugge la presenza dell' uomo; ed il modo più sicuro di prenderlo è di farlo molestare da qualche buon cane; intanto che si occupa della difesa, un colpo d' archibuso, nelle cervella o nella scapula, lo stende morto al suolo. Le palle di cui bisogna far uso, sono di grosso calibro, piombo cioè e stagno; che se non si colpisca in una delle due parti da me indicate, l' animale sfuggirebbe alla morte.

Le sue corna sono assai grandi e divergenti; e sembra che sortano tutte due dalla stessa base, tanto s' accostano sulla fronte, formando una specie di cercine. Il bufalo è incomparabilmente più grande e forte dei più bei buoi

d' Europa, ed è mia opinione, non che di molti osservatori, che non sarebbe impossibile farlo docile ed assoggettarlo al giogo. Invano si opporrebbe che non si è potuto riescirvi fino ad ora, giacchè i falsi esperimenti non servono di prova. Una tale impresa richiede a dir vero, tempo, destrezza, forza, intelligenza, e non dev'essere affidata all'idolenza d' un irragionevole colono, avvezzo a prendere talora una leggera difficoltà quale insormontabile ostacolo. Sarebbe questa una speculazione degna delle vedute in grande d' una Compagnia, che cerca di stendere sempre tutti i rami di commercio e d' industria. Si facciano prendere e chiudere, entro dei parchi, i bufali tenerelli, e si accostumino insensibilmente a ricevere da' loro custodi qualche cibo gradito; non tarderanno ad accarezzare la mano che gli alimenta; fatti grandi, metteranno al mondo dei figli che, ammaestrati dalle madri e dall' esempio, si renderanno famigliari ancor più. E perchè non dovrà credersi che, alla terza generazione, il bufalo si fosse del tutto mansuefatto, quando vediamo tutti i giorni il feroce orso tratto dalle disabitate montagne della Savoja, scorrere per le nostre vie danzare, salutare, ed in una parola, colla più umile sommessione, cedere a tutti i capricci della avara esigenza de' suoi conduttori?

In generale, l' animale cornuto e coll' unghia fessa, ha torbido lo sguardo, ciocchè lo fa rassembrare terribile, ma non è già, come nelle bestie carnivore, un segno quello di fu-

rore, bensì di terrore e spavento. Non ha nè l' astuzia meditata nè l' atroce malvagità del leone, della tigre, anzi nemmeno dell' elefante. Non ne ha infatti bisogno; i vegetabili di cui si nutre non mettono un tal calore nelle sue viscere; è ombroso ma timido. Nè veggo cosa, in tale apparente contrasto, che possa offendere la Natura; anzi vi scopro uno de' caratteri più rimarcabili dell' uomo.

Non è questo il momento di entrare nell' immenso labirinto di quelle complicate distinzioni, e fino ad ora sì poco osservate, che fanno differire gli animali selvatici fra di loro. È quasi sempre la propria sussistenza che gli induce alla ferocia. Dominati, come noi, da passioni variamente combinate, vi soddisfano per vie diverse, ma tale esame non si affà colla mia narrativa puramente storica.

Io non aveva ancora veduta da vicino la baja malamente denominata di Blettenberg; qualche riserva, in cui stava dopo la mia malattia, mi aveva fino allora impedito andarla ad esaminare. Quando mi vi recai per la prima volta, mi sorprese il vedere che non era che una rada aperta, la quale non s' insinua quasi nulla fra terra. È spaziosa, e le navi più grandi vi si possono ancorare con sicurezza; col mezzo dei paliscalmi, si giunge facilmente ad una bella spiaggia, non impedita dagli scogli che vi si trovano atteso che sono affatto isolati. Gli equipaggi, costeggiando per una lega la terra, giungerebbero alle foci di Queur-Boom e vi troverebbero dell' ac-

qua ; dagli abitanti de' contorni si otterrebbero provvigioni, e la Baja stessa somministrerebbe il pesce di cui abbonda, non che ostriche eccellenti di cui sono coperti tutti gli scogli. Quella baja è uno de' siti ove il Governo stabilire dovrebbe de' cantieri, de' depositi di legname, che è superbo in tutti i contorni; è più facile a raccogliersi che in qualunque altro sito, perchè non si deve andarlo a cercare sulle scoscese montagne, come avverrebbe, per esempio, nell' Autenichese; si trova colà quasi sotto le mani e per tutto, e si potrebbe farne, come si è detto, magazzini in riva alla baja. Una o due barche lo trasporterebbero al Capo, al tempo del monsone favorevole in breve e senza rischio; una sì facile asportazione aprirebbe gli occhi degli abitanti sull' interesse loro particolare; i trasporti crescerebbero di numero e si rinoverebbero sempre più. Quegli inesauribili terreni, una volta dissodati, darebbero anche la speranza de' raccolti più belli, e vi attrarrebbero intelligenti coloni a motivo della facile comunicazione col Capo. Si potrebbe procacciarsi da tutte le parti, comodi ed agi a cui è forza rinunziare, perchè, se si vuole procurarseli, è d' uopo fare più di 150 leghe per terra. Non si udrebbono all' ora que' buoni Olandesi formare, altamente e di tutto cuore, i più ardenti voti perchè una nazione qualunque venga a stabilirsi loro vicina, onde trarne i piaceri della vita, il condimento della società,

nel tempo stesso che trarrebbe del commercio alla baja l' Agoa. Ma desiderj sì contrarj alla loro politica, non saranno per buona sorte esauditi. La Compagnia sola può formarvi un bello stabilimento. Agli utili generali d' una tale operazione, se ne aggiungerebbero de'suoi proprj, di qualche importanza; potrebbe, per esempio, fare il traffico d'una specie d'albero, lo *stinck-houtt*, legno puzzolente, che riserverrebbe a se sola e trasporterebbe in Europa, ove al certo sarebbe avidamente accolto dagli intarsiatori.

I vantaggi che la Compagnia e la colonia possono ritrarre da quel bel paese, non erano al certo sfuggiti al governatore che ne aveva fatto il viaggio; ma, a dir vero, nelle colonie, il cui ben essere dipende da quello di alcuni intraprenditori riuniti, l' interesse de' quali sta nel soffocare qualunque germe che diminuire potesse i loro guadagni, che cosa è mai un governatore? Un apatista, indolente al bene generale, che non ha stimoli ed energia che per la sua particolare fortuna. Nell' adattarsi ad espatriare per un tempo, ei si pone già in mente, qual primo articolo del suo contratto, che siccome deve far presto ad arricchirsi, tutti i mezzi sono leciti e buoni; parte, arriva, trova di poterli mettere in pratica, ne proffitta, è di ritorno in patria, insulta ai suoi concittadini con un fasto insolente, nè pensa certo ad aprire gli occhi de' suoi capi per miglioramenti ed operazioni tali che for-

merebbero in breve la prosperità d'una numerosa colonia. Il successore fa fortuna del pari, ed il succo è così mille volte spremuto, innanzi che abbia tempo di riprodursi.

Io credo che sia, delle colonie appartenenti alle società, come di quelle vetture pubbliche che circolano per tutta l'Europa, e traggono seco ad un tempo merci e viaggiatori; purchè giungano quelle a buon porto, gli intraprenditori badano poco se i poveri pazienti che sortono di carrozza abbiano ancora braccia e gambe intatte.

Nei contorni di quella baja, trovai occasione d'aumentare la mia collezione con parecchi begli uccelli, ed anche con qualche nuova specie che non era rara ne' boschi circonvicini; ma volli specialmente procurarmene uno che pose più d'una volta la mia pazienza alla prova e poco mancò non mi costasse caro. Era un' aquila di bellissima specie. Quest' uccello è all' incirca della grandezza d'un frosone; tutti i giorni lo vedeva spaziare sul mio campo, ma ad un' altezza distante dal tiro della palla; lo spiava e faceva spiare di continuo, ed un uomo sempre in vedetta non lo perdeva mai d'occhio. Un giorno ch' io aveva traversato il Queur-Boom e passeggiava lungo la riva opposta a quella del mio campo, vidi intorno ad un vecchio tronco d'albero una quantità di teste e reste di pesce grosso, degli ossami ed altri avanzi di varie picciole gazzelle di cui era piena la terra. Giudicai quindi che là probabilmente la mia coppia d' aquile aves-

se stabilita la sua pesca, o tutt' al più il suo ricovero. Infatti, tosto dopo, gli osservai girare per l'aria a grande altezza. Io mi nascosi presto in un folto cespuglio; ma l' astuzia non era sì fina da deludere l'acutissim' occhio d' un pajo di aquile. Mi avevano esse certamente veduto, e non calarono. Il dimani, e più e più giorni di seguito, tornai al sito; allo spuntare del giorno andava a pormi fra que' cespugli e non ne sortiva che la sera, ma sempre inutilmente. Tale vita era un po' faticosa, essendochè per andare e venire bisognava passare due volte il fiume ed attendere quindi il riflusso.

Stanco finalmente di perdere tutto il mio tempo senza alcun frutto, presi due ottentotti, e passato il fiume nel più fitto della notte, li condussi vicino al tronco d'albero. Ivi feci che scavassero un buco largo tre piedi e profondo quattro; quando fu fatto, vi scesi, si coperse il buco per di sopra alla mia testa con qualche ramo, un pezzo di stuoja e della terra, riservandomi soltanto tanta apertura quanta bastasse a passarvi il mio archibuso ed a vedere nel tempo stesso il tronco dell' albero; indi ordinai agli ottentotti di tornare al campo. Il giorno comparve, ma i fatali uccelli non comparvero. La terra, smossa di recente, aveva per certo ispirata loro della diffidenza, e me l'era quasi immaginato. A notte fatta, sortii dal mio buco e me ne andai a passare qualche ora nel campo; indi tornai a farmi sotterrare come per lo innanzi, e

persistetti nella cosa due giorni di seguito con molta costanza. Frattanto il sole aveva disseccata la terra, e l'aveva resa conforme nel colore all'altra. A mezzodì del terzo giorno, vidi la femmina voleggiare intorno l'albero e venire a posarvisi con un grossissimo pesce negli artigli. Un colpo d'archibuso la fece tosto cadere dibattendosi; ma prima ch'io mi fossi sbarazzato della mia stuoja e della terra che mi copriva, ella riprese il suo volo e, radendo la superficie del fiume, giunse all' altra sponda, ove la vidi spirare.

La gioja che provai nel trovarmi alla fine in possesso di quell' uccello fu sì grande che io non badai che il flusso fosse alto; e corsi a gettarmi in acqua coll' archibuso in ispalla. Non apersi gli occhi sulla mia balordaggine che allorquando, in mezzo al fiume, mi sentii l'acqua fino al mento; era solo e non sapeva notare. Se fossi tornato indietro, la rapidità della corrente mi avrebbe al certo fatto cadere. Senza quindi preveder bene ciò che potesse avvenire di me, proseguii la mia strada, e potei guadagnare la riva opposta senza perdere la respirazione. Un pollice di più mi avrebbe fatto certamente annegare. Saltai sulla mia aquila, ed il piacere della preda mi fece tosto dimenticare del pericolo e della paura. Fui costretto a spogliarmi per distendere tutto quello aveva indosso; intanto ebbi campo di tutto esaminare, e dopo asciutti i miei vestiti tornai senza pericolo a casa; al mio arrivo mi si disse che parecchi de' miei erano dietro

ad un bufalo che s'era presentato loro incontro. Verso sera arrivarono carichi de' quarti dell'animale cui avevano fatto a pezzi sul luogo. Il dì dopo, di buon mattino, non dimenticai tutti i rimasugli da essi abbandonati, onde attrarre gli uccelli di rapina; mezzo che mi procurò l'aquila maschio, il quale non differiva dalla femmina che pel carattere generale degli uccelli carnivori, d'essere cioè sempre un terzo più piccolo. Io do il disegno e la descrizione di quello, sotto il nome di *vocifer* nella mia Storia naturale degli uccelli di Africa.

La mattina stessa, mentre stava tranquillamente seduto all'ingresso della mia tenda, con una tavola dinanzi a me, sulla quale faceva la dissezione del *vocifer* che aveva ucciso il dì innanzi, improvvisamente una gazzella, della specie chiamata *bosch-bock*, traversa il mio campo, passa come un lampo fra le mie vetture, senza che i miei cani i quali l'avevano udita per i primi, e le si presentarono incontro potessero farle cangiare direzione, e va ad inciampare in una rete tesa, per farla asciugare, all' estremità del mio campo; la squarcia, ne trae seco qualche pezzo, ed inseguita da tutti i miei cani si getta a corpo morto nel fiume. Nello stesso momento veggo giungere nove cani selvatici, che le avevano probabilmente dato la caccia, e che ne seguivano le pedate. Alla vista del mio campo, quegli animali si fermarono di repente e salirono a sghembo su d'una collinetta, alla quale eravamo

appoggiati. Di là, meglio ancora di me, potevano godere lo spettacolo della loro preda, fermata da' miei cani e da' miei ottentotti che facevano il possibile per trarla dai loro denti e portarmela viva, e vi riescirono infatti dopo averle legate le gambe. Niente era più da ridere a vedersi che l' aspetto confuso di quei cani selvaggi, che sempre spettatori di sì appetitosa scena; non s' erano allontanati dalla collina; e dolentemente accosciati, mostavano abbastanza col movimento d' impazienza tutta la nostra ingiustizia, e tutti i loro diritti sul boccone che avevamo tolto loro di bocca. Io avrei voluto prenderne uno, e qualcheduno de' miei si sparse da una parte e dall' altra per sorprendergli; ma più di noi maliziosi, s' avvisarono d' essere insidiati e s' allontanarono. Una palla ch' io lasciai loro per ringraziarli del servigio che m' avevano reso, fu una palla perduta.

Io volli tenere e dimesticare la gazzella, ma era sì selvatica, il solo aspetto de' miei cani le ispirava tanto spavento, e si dibatteva con tali salti e contorcimenti, che si sarebbe infallibilmente uccisa da per se. Le risparmiammo quindi la fatica, e la mangiammo.

Tale avventura servì di soggetto per più d' otto giorni agli scherzi de' miei begli spiriti, che si beffavano de' poveri cani selvatici, perchè avevano scovata la lepre per farsela scroccare in faccia.

Bisogna però dire che se i miei cani non fossero stati sostenuti dalla mia gente, la gaz-

zella non sarebbe al certo stata loro, sebbene fossero in maggior numero che i nove selvatici, che sono forti ed intrepidi; avrò occasione di parlarne in appresso e di fare osservare a loro riguardo degli errori assai grossolani, consecrati da uomini di grande ingegno. Ma come parlare di ciò che non si è veduto coi proprj occhi, e cui si dovette copiare da chi non ne sapeva di più?

Fino al 25 giugno, mi accampai più volte ne contorni della baja, in siti diversi.

Determinato a continuare le mie scorrerie fra la catena di montagne ed il mare, andai a riconoscere i luoghi: cercava, nè mi riusciva di trovare un sito ove i miei carri potessero liberamente passare; i boschi erano d'un'estensione e d'una densità che non permettevano di internarvisi; d' altronde i miei ottentotti non furono più fortunati di me nelle loro indagini: non si trovò uscita di sorta; mi risolsi quindi di traversare la catena di montagne, e per giungervi bisognava ancora trovarvi il principio d' un passaggio ed il mezzo pei miei poveri buoi di resistervi. Invano io corsi, misurai, andai continuamente in giro; da qualunque parte mi volgessi, non vedeva che rupi a piombo. Ci eravamo senza saperlo inoltrati in una specie di seno, dal quale non era possibile sortire che tornando indietro. Tale in fatti fu il partito che si dovette prendere, e ci trovammo al bosco *Poort* donde eravamo partiti un mese innanzi.

Fine del primo volume.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo primo volume.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo primo volume.